

CMLXXVIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	40865
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per lo esercizio finanziario 1952-53. (2726)	40866
PRESIDENTE	40866
POLANO	40866
BARBIERI	40875
CALANDRONE	40883
D'AMICO	40888
DAL POZZO	40892
PAOLUCCI	40895
CORONA GIACOMO	40903
CAVAZZINI	40908
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	40866
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	40903
Proposta di legge di iniziativa della Regione Trentino-Alto Adige (<i>Annunzio</i>)	40903
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	40912
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	40866
Sostituzione di deputati:	
PRESIDENTE	40902

La seduta comincia alle 14.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla I Commissione (Interni):

« Concessione di un contributo annuo di lire 5.000.000 alla Commissione internazionale per l'esplorazione scientifica del Mediterraneo » (2859) (*Con modificazioni*);

« Conferimento di posti di impiego civile ai sottufficiali, alle guardie scelte ed alle guardie di pubblica sicurezza » (2800);

dalla III Commissione (Giustizia):

« Disciplina delle licenze straordinarie ai sottufficiali ed alle guardie del Corpo degli agenti di custodia e del licenziamento per inabilità fisica » (2851);

« Adeguamento dei limiti di somma indicati dalle disposizioni degli articoli 1, comma secondo; 35, comma secondo; e 155 della " disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa ", approvata con regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 » (2871) (*Approvato dalla II Commissione permanente del Senato*);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di un contributo annuo a favore del comune di Recoaro-Terme » (2863);

« Proroga dei termini per la rettifica delle dichiarazioni e per gli accertamenti d'ufficio agli effetti delle imposte straordinarie sul patrimonio » (2881) (*Con modificazioni*);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

« Proroga, fino al 31 dicembre 1954, funzionamento Uffici regionali di riscontro, Uffici corrispondenti della Corte dei conti e Comitati di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni, nonché estensione attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finanziario 1951-52 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2846);

« Trattamento tributario degli atti di concessione di spacci e rivendite di generi di monopolio » (2882);

« Autorizzazione della spesa di lire 150 milioni per lavori straordinari di carattere urgente per la riparazione dei danni causati dalle alluvioni dell'ottobre e novembre 1951 ai canali demaniali (canali dell'antico Demanio e canali Cavour) » (*Approvato dal Senato*) (2845) (*Con modificazioni*);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Abolizione della ritenuta del 5 per cento sul residuo netto della pensione di cui all'articolo 3 del regio decreto 11 gennaio 1923, numero 85 » (2696) (*Con modificazioni*);

« Autorizzazione di spesa per costruzioni edili e per l'acquisto e l'impianto di capannoni metallici per il collocamento di apparecchiature, fornite dall'E.R.P. per la revisione ed il controllo di autoveicoli » (2791);

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Modificazioni al trattamento di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (2836) (*Con modificazioni*);

« Nuovo trattamento economico degli arbitri prescelti per la soluzione di controversie sul diritto alla indennità e sulla natura ed entità delle conseguenze dell'infortunio sul lavoro » (2905).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Chiamello, Belliardi, Longoni e D'Amico:

« Istituzione della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei geometri » (2925);

dai deputati, Bima, Molinaroli, Cagnasso e Stella:

« Istituzione della tessera permanente dell'elettore in sostituzione del certificato elettorale » (2926).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Polano. Ne ha facoltà.

POLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi intratterrò ad approfondire l'analisi critica della politica dei lavori pubblici in quest'ultimo esercizio finanziario, poiché questo è stato ampiamente fatto nella stessa relazione della maggioranza, la quale, come ha già detto ieri il collega Pietro Amendola, può essere in gran parte sottoscritta da ciascuno di noi in questa parte della Camera. Per altro, su quella politica considerazioni aggiuntive sono state fatte nell'ottimo intervento dell'onorevole Pietro Amendola, il che quindi dispensa anche me dal ritornare sulle questioni già trattate.

Io intendo soffermarmi su alcuni problemi che riguardano particolarmente la mia regione: la Sardegna. E tratterò precisamente due problemi sui quali mi pare che sia venuto il momento di porre energicamente l'accento: il problema dei senza tetto e dell'edilizia popolare, ed il problema dell'edilizia ospedaliera.

Nella relazione di maggioranza, per quanto riguarda il problema dei senza tetto, è detto che « appartengono a questa categoria i profughi delle nostre ex colonie, del Dodecanneso e dell'Albania; i profughi giuliani, istriani e dalmati, che hanno preferito volontariamente abbandonare la loro casa pur di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

non subire la dominazione straniera; vi appartengono anche tutti quelli che hanno perso la propria casa con i bombardamenti» (e di questi ne abbiamo molti in Sardegna), e, infine «tutti quelli che sono sempre vissuti nei tuguri, nelle grotte, nelle capanne» (e di questi, disgraziatamente, ne abbiamo troppi anche in Sardegna). Gente che vive nei tuguri, nelle stamberghe e nelle capanne ve ne sono in tutti i centri abitati dell'isola, dai più grandi ai più piccoli.

«Secondo statistiche approssimative» — dice il relatore — «si può calcolare un fabbisogno urgente di 100 mila alloggi per i senza tetto», oltre ai 210.500 costruiti dalla fine della guerra.

Prima domanda: di questi 210.500 alloggi per i senza tetto quante le costruzioni fatte in Sardegna? Dalla conoscenza che ho della situazione nell'isola, mi pare di poter dire che una percentuale molto bassa soltanto è venuta a cadere sulla Sardegna.

Per quanto riguarda, poi, le previsioni di un fabbisogno urgente di 100 mila alloggi, considero che qui il relatore è stato estremamente prudente, perché 100 mila alloggi rappresentano il fabbisogno urgente non di tutta Italia, ma proprio solo della Sardegna, per provvedere alla sistemazione dei senza tetto e dei male alloggiati.

A parte le considerazioni che si possono fare su questa cifra del fabbisogno di alloggi per senza tetto, indicata dal relatore, cifra senz'altro molto inferiore al reale fabbisogno, giacché le famiglie senza tetto o che sono sempre vissute nei tuguri, nelle grotte e nelle capanne si possono, purtroppo, contare a milioni in tutta Italia e per le quali occorrono molto, ma molto più di 100 mila alloggi; a parte, dicevo, queste considerazioni, è comunque ammesso da tutti che il problema dei senza tetto è oltremodo gravoso in tutto il paese.

Io voglio sottolineare ancora una volta che esso è particolarmente gravoso nelle condizioni di depressione e di arretratezza della Sardegna.

Il Governo, cedendo a richieste e a pressioni che sono venute da diverse parti del mezzogiorno d'Italia, ha dovuto, nel corso dell'ultimo esercizio, provvedere a stanziamenti per case minime in alcune regioni, e precisamente: vi è stata la legge speciale per Napoli con lo stanziamento di 6 miliardi per la costruzione nella città partenopea di case «a carattere popolarissimo» comprendenti alloggi di non più di tre vani utili, oltre i servizi, da destinarsi a famiglie in atto

allocate in grotte, ricoveri, scuole, caserme o edifici pericolanti: costruzioni da farsi a carico del Ministero dei lavori pubblici.

Poi vi è stata la legge speciale per la liquidazione dei «sassi di Matera», provvedimento col quale si è inteso — giustamente — costruire un numero adeguato di abitazioni, in nuovi rioni e borgate, per trasferire in esse la popolazione dei «cavernicoli» che abitano a Matera in quelle abitazioni trogloditiche, scavate nella roccia tufacea dei «sassi».

Noi abbiamo approvato queste leggi, e gli stanziamenti occorrenti per venire incontro a queste zone che avevano estremo bisogno di tali provvedimenti, i quali, per altro, sono ancora insufficienti.

Però, in questi 5 anni del primo Parlamento repubblicano che cosa hanno fatto il Governo e il ministro dei lavori pubblici per affrontare il problema dei senza tetto in Sardegna con lo stesso largo criterio con il quale si è affrontato il problema di Napoli e quello di Matera? Che cosa si è fatto concretamente per la Sardegna? Io direi che al Governo si è fatto orecchie da mercante alle voci che sono venute insistentemente dall'isola per denunciare le condizioni estremamente gravi in cui vive una parte notevole della popolazione sarda. E sta ormai per chiudersi questa legislatura senza che qualche cosa di serio sia stato predisposto per affrontare e risolvere il problema dei senza tetto, cioè di coloro che vivono nei tuguri, nelle stamberghe, nelle grotte, e nelle capanne di quest'isola anche ora, come sempre, trascurata e abbandonata.

Domenica scorsa, 28 settembre, vi è stata a Sassari una bella manifestazione folcloristica isolana, la «cavalcata dei costumi sardi». È stato veramente un bello spettacolo. Si è visto un avvincente corteo di sfarzosi costumi dell'antica Sardegna, e che ancora sopravvivono anche se la miseria dilagante li rende sempre più rari per l'impossibilità della gente umile ad affrontare le spese occorrenti. Sono venuti ad assistere a questo spettacolo meraviglioso oltre a molti sardi di ogni provincia e molti turisti continentali, anche l'alto commissario per il turismo, onorevole Romani, e la figlia del Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, la quale, per l'occasione, ha indossato uno dei più bei costumi della Sardegna: il costume di Sennori. Davanti alle tribune delle autorità, dove erano la signorina De Gasperi e l'alto commissario per il turismo, hanno sfilato le belle fanciulle delle contrade sarde con costumi variopinti dai grembiuli a ricamo, dalle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

varie mantiglie, dai bottoni d'oro o d'argento in filigrana ed uomini e coppie di sposi in costume ed a cavallo. È stata, dicevo, una bella manifestazione per i turisti. Ma quella manifestazione si è esaurita nello spazio di poche ore.

E, passata la fugace visione di questo bello spettacolo di costumi e di bella gioventù sarda, al turista, venuto in Sardegna, per poco che si sia mosso dalle vie centrali di Sassari, dalla piazza d'Italia o dal corso Vittorio Emanuele e si sia addentrato nei vicoli della città vecchia, è subentrata immediatamente la terribile visione del modo come vive la povera gente: intanata nei tuguri, nei sotterranei, in stamberghe senza luce e senz'aria; povera gente che in luogo di sfarzosi costumi porta indosso indumenti vecchi e logori, se non addirittura stracci.

Nella primavera scorsa, il comitato provinciale sassarese dell'Unione delle donne sarde ha preso una interessante iniziativa: ha compiuto una indagine definitiva «inchiesta sulla miseria e sulle condizioni di lavoro e di sfruttamento delle popolazioni della Sardegna». Questa ha un po' preceduto la costituzione di quella commissione parlamentare per l'inchiesta sulla miseria istituita con la legge votata poi dal Parlamento.

L'Unione delle donne sarde ha dunque fatto questa indagine sulle condizioni di vita nei rioni popolari di Sassari dove si vive nei tuguri e nei sottani. Io ho qui i risultati di questa indagine, a Sassari, fatta poi anche a Cagliari, Alghero, e a Olbia (città sinistrate, colpite dalla guerra) ed in altri centri abitati, grossi e piccoli dell'isola. È una indagine interessante. Mi permetterò di fornire alcuni dati che risultano da appositi moduli riempiti casa per casa, e che ho qui con me.

La commissione, per esempio, ha visitato la casa di Mannoni Luciana vedova Pintore in corso Trinità, poco distante proprio dal corso, arteria centrale di Sassari: questa vedova ha sette figli a carico! Il marito è morto in sanatorio per tubercolosi. Detta famiglia di 8 persone abita in un magazzino senza acqua e avente per gabinetto un buco nero in un'angolo di questa «abitazione»; e là dentro si vive nelle condizioni più antigieniche che sia possibile immaginare. Due di queste otto persone sono affette da tracoma! Andiamo avanti: Pala Salvatore, abitante in via Michelangelo Buonarroti: è una famiglia composta di 9 persone che vivono in una sola stanza, senza gabinetto (*Interruzione del deputato Messinetti - Commenti*): e di esse due sono malate di tubercolosi.

Ecco ancora Corazza Giovanna Maria; un'altra famiglia che abita in via del Gran Condotta n. 78: sette persone che vivono in una stanza, una soffitta inabitabile, in cui la pioggia entra da tutte le parti e dove non vi è acqua potabile né il gabinetto! Fra quelle sette persone una è ammalata di tracoma!

Eccone un'altra: Pilo Francesca, abitante anche al corso Trinità. Coniugata, cinque figli e marito: sette persone, che vivono in un magazzino senz'acqua e senza luce. Fra queste sette persone vi è un ammalato di tubercolosi e cinque - dico cinque - ammalati di tracoma.

È facile immaginare, quando fra cinque, sei, sette persone che vivono in un solo vano e che spesso sono in parte bambini, ve ne sono alcune già ammalate di tubercolosi o di tracoma, è facile immaginare come queste malattie abbiano facile campo di rapida diffusione.

Io potrei continuare a lungo nella lettura di questi documenti di tragica vita in condizioni bestiali di tanta gente sarda, sotto un Governo democristiano che si vanta di difendere la «morale cristiana», la «civiltà cristiana»! Ho qui la documentazione di almeno un centinaio di questi casi, scelti in rioni diversi: documentazione che costituisce soltanto una parte dell'indagine eseguita, nel corso di un mese, dalle volenterose donne dell'Unione sarda, in tutti i rioni della città di Sassari.

Potrei continuare a citare casi come questi dove in una stanza, in un tugurio, in una stamberga, vivono sette-otto persone, di cui due o tre, alle volte, ammalate di tubercolosi, o di tracoma; o di tutte e due le malattie insieme. Mi limito ai pochi casi citati; essi più o meno si ripetono in tutti gli altri alloggi visitati.

I dati raccolti, nella loro eloquente tragicità, esprimono una terribile condanna per la politica del Governo democristiano, che in cinque anni, dalle elezioni del 1948 ad oggi, non ha saputo, o non ha voluto iniziare un'opera di risanamento e di miglioramento delle condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione sarda. Una parte notevole della popolazione di Sassari - città che conta ormai intorno ai 75 mila abitanti - deve ancora vivere ai margini della vita civile.

Citerò solo i dati riassuntivi ricavati da questi moduli riempiti famiglia per famiglia, casa per casa, dalle volontarie dell'Unione donne sarde, per la sola città di Sassari.

Rione Frumentario (rione popolare, dove vivono prevalentemente braccianti, operai,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

contadini, artigiani, impiegati, piccoli esercenti): in 40 vani visitati (la cui superficie va da 12 a 20 metri quadrati) vivono 40 famiglie, quindi una famiglia per vano per un numero complessivo di 300 persone. Hanno bene udito il Governo e la Camera? 300 persone in 40 vani! Cioè circa otto persone in un vano, o 15 persone in due vani!

Che cosa sono, poi, questi vani? Sono generalmente dei locali a pianterreno, o in cortili interni, o scantinati o soffitte, molti senza finestre, ove non penetra luce, o vi è scarsa, in gran parte senza servizi, spesso senza pavimento, con muri che trasudano per l'umidità e soffitti che spesso lasciano passare la pioggia, il vento; case vecchie, stravecchie. Taluni di questi cosiddetti vani sono poi addirittura, come ho detto, scantinati al di sotto del livello stradale e quindi locali bui, ove penetra facilmente l'acqua piovana.

In alcuni di questi locali abitati il servizio igienico è rappresentato da un pozzo nero, da un buco situato all'interno in un angolo di un vano stesso, e di là esalazioni che rendono pestifera la scarsa aria che penetra dalla finestra o dalla porta. Ivi, dormono, la notte, sette, otto, dieci persone.

La relazione fatta dalla rappresentante dell'Unione donne sarde dice: « Tutto, nella giornata, avviene in quei pochi metri quadrati: il bambino che rosicchia un pezzo di pane, seduto per terra; l'uomo che vuol riposare dal faticoso lavoro (quando riesce ad avere qualche giornata di lavoro, perché la maggior parte dei capi famiglia sono disoccupati totali o parziali); la donna che deve preparare il frugale desinare o rattoppare i già frusti indumenti, tutto avviene in quei pochi metri quadrati tra otto o dieci persone ».

E la relazione dell'Unione delle donne sarde così continua: « Queste 300 persone che vita dunque possono fare? Delle 40 famiglie di questo rione Frumentario, 15 hanno i capi famiglia disoccupati, altre 10 vivono con la pensione della previdenza sociale che va da 3 a 7-8 mila lire, le altre con un reddito mensile di poco al di sotto delle 10 mila lire. In quelle stanze è perciò presente la tubercolosi. Per le condizioni di vita in quell'ambiente e per la denutrizione, una diecina di persone sono colpite dal terribile male. Tra queste 300 persone è anche presente il tracoma; vi sono 32 casi su 300 persone, cioè più del 10 per cento. È evidente che questo diffondersi del male è la conseguenza delle condizioni economiche in cui vive questa gente ».

Passiamo, ora, ad un altro rione della città, il rione dove vi è l'università degli studi. Si noti la contraddizione: in questo rione, dove risiede la scienza, si vive in pessime condizioni! In 29 vani visitati abitano 29 famiglie, cioè un vano per famiglia per complessive 142 persone (in media 5 o 6 persone per vano, con punte massime fino a 10 o a 12 persone per vano). In 14 abitazioni su 29 non vi è acqua; 17 sono completamente senza luce, una decina senza servizi igienici. Di queste 29 famiglie ben 29 capi famiglia sono disoccupati, e la tubercolosi è presente in 6 famiglie.

Altro rione popolare prevalentemente abitato da braccianti, operai, artigiani, lavoratori di categorie diverse è quello di San Donato. In questo rione sono state visitate 123 famiglie che vivono in 135 vani (solo 12 famiglie hanno un secondo vano: la cucina) per un totale di 760 persone: cioè circa 8 persone a vano. Pochi privilegiati in questo rione hanno l'acqua, la luce, i servizi igienici. In 45 famiglie è presente il tracoma, e in 16 famiglie è presente la tubercolosi, 10 capi famiglia sono disoccupati, gli altri hanno occupazioni saltuarie e redditi assai bassi.

Io ho raccolto molto diligentemente i dati di questa inchiesta, e sono pronto a passare questi documenti alla Commissione parlamentare per l'inchiesta sulla disoccupazione, perché i componenti di detta commissione ritornino a visitare queste case onde constatare se i dati che ho riferiti alla Camera corrispondano alla verità.

Ma non basta ancora. Molti sfollati, profughi e senza tetto di Sassari hanno trovato rifugio nel malandato e abbandonato edificio di un vecchio tribunale e nelle casermette abbandonate.

E qui le condizioni ambientali sono ancora peggiori. Nel vecchio tribunale, al momento dell'inchiesta, vi erano 22 famiglie per un totale di 150 persone, le quali nella maggior parte vivono in un corridoio nella più indecorosa e immorale promiscuità. Tra queste 150 persone ve ne erano solo due con un lavoro di una certa stabilità; cinque affette da tubercolosi, 10 da tracoma, e per tutte vi è un solo gabinetto e due rubinetti. Altrettanto dicasi delle 150 persone, che vivono nei locali della ex caserma di Rizzeddu.

In totale, a Sassari vi sono 11.067 abitazioni per 12.880 famiglie e ben 2.907 famiglie vivono in 2.827 sottani, tuguri, stamberghe; il che vuol dire ben il 25 per cento delle famiglie di Sassari: una percentuale veramente spaventosa!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

In dette condizioni d'estrema gravità nelle quali vive una notevole parte di persone di questa città è naturale che aumenti anche spaventosamente la mortalità, soprattutto infantile. Nel primo semestre del 1951 vi sono stati 108 nati morti di fronte a 99 dello stesso semestre 1950. I decessi sono passati, per lo stesso periodo, da 1.466 a 1.690. Non vi è dubbio che questa è la conseguenza delle condizioni di miseria, di fame e di malsana abitazione, in cui sono costrette a vivere migliaia e migliaia di persone.

Solo a Sassari, per sanare queste piaghe purulente, è necessario costruire, al più presto, almeno 3 mila alloggi; mentre il relatore parla di 100 mila alloggi per senza tetto in tutta Italia. E non parliamo poi di quello che occorrerebbe per dare una sistemazione umana a tutti coloro che vivono in condizioni disagiate.

L'onorevole ministro potrà rispondere che sono state costruite anche a Sassari case popolari, appartamenti I. N. A.-Casa ed U. N. R. R. A.-Casas. Quanti vani in tutto? Lo dica il ministro. Non certo molti: forse qualche centinaio in questi ultimi anni. Ebbene, che cosa rappresentano di fronte ai 3 mila alloggi che occorrerebbero, per sistemare la gente che vive in condizioni insopportabili? Poche centinaia di alloggi non sono sufficienti; ce ne vogliono migliaia ed al più presto, se non si vuole la completa rovina fisica di tante famiglie, giacché nelle attuali condizioni continueranno a diffondersi il tracoma e la tubercolosi.

Passo ora alla città di Cagliari, capoluogo della regione, città duramente colpita dalla guerra. I cagliaritari e tutti i sardi non hanno dimenticato e non dimenticheranno mai una data, che è rimasta impressa nella memoria dei sopravvissuti: la data del 13 maggio 1943. In quel giorno l'aviazione americana ed inglese — i cari amici attuali dell'onorevole De Gasperi — le fortezze volanti americane operavano sulla città un bombardamento a tappeto, seminando, con rabbioso accanimento, bombe distruttrici da un capo all'altro della città: da San Mauro a San Bartolomeo. Cagliari veniva ridotta un immenso mucchio di rovine. La stessa sorte che subiva un giorno dopo, il 14 maggio 1943, Civitavecchia, nel cui massiccio bombardamento americano, in 7 minuti la città veniva in gran parte distrutta e seimila cittadini italiani trovavano la morte!

Di Cagliari, dunque, rimase soltanto un immenso mucchio di macerie dopo il passaggio delle fortezze volanti americane, che non

cercarono gli obiettivi militari ma colpirono indiscriminatamente l'intera città.

Per iniziativa e per volontà tenace dei suoi abitanti, Cagliari ha molto lavorato per la sua rinascita; e qualcosa è riuscita a strappare anche ai governi dal 1945 in poi, per sanare le sue piaghe. Ma gli stanziamenti dati a Cagliari sono assolutamente insufficienti e la situazione, soprattutto dei senza tetto, permane gravissima.

A Cagliari 28.192 famiglie vivono in 23.518 abitazioni: il che vuol dire che vi sono circa 5 mila famiglie che non hanno abitazioni: e sono alloggiate presso altre famiglie od in ricoveri di fortuna. Cinquemila famiglie senza tetto costrette alla coabitazione, in una promiscuità indecorosa. Inoltre: 1.063 famiglie vivono nelle grotte, 3.480 vivono nei sottani, nelle stamberghe, nei tuguri. Il ministro ed il sottosegretario durante le loro visite a Cagliari avranno visto alcuni di quei tuguri o stamberghe, di questi alloggi inabitabili dove pur vive tanta gente. Non so se il ministro o il sottosegretario abbiano visitato il rione Castello. In questo rione di Cagliari, che è il più antico della città, vi sono dei sottani, un tempo adibiti a rimesse di carrozza o a stalle dei palazzi gentilizi, che oggi ospitano il 20 per cento della popolazione del rione. Ivi sono ben 150 sottani, privi di acqua, di gabinetti, di aria e di luce. Molti di essi, per giunta, si trovano in edifici pericolanti dichiarati persino inabitabili dal genio civile. Eppure la gente non ha altra scelta che quella di abitare in questi alloggi dichiarati inabitabili. In queste abitazioni vivono famiglie composte di nuclei di otto persone, con punte massime di 10-12 persone.

A Cagliari spetta l'indesiderato primato di avere il più alto indice di affollamento d'Italia. Anche qui pertanto si diffondono in modo pauroso la tubercolosi e il tracoma, giacché nei sottani si ha la cifra impressionante dell'80 per cento degli abitanti (soprattutto bambini) colpiti da tubercolosi o da tracoma. Di conseguenza, la mortalità infantile a Cagliari è aumentata in poco tempo dal 98 al 165 per mille. Il contagio della tubercolosi è oggi 20 volte superiore a quello in condizioni normali di abitazione, e del tracoma è in aumento del 13 per cento in confronto a quanto avviene in condizioni normali.

A Nuoro vi sono 3.274 abitazioni per 3.690 famiglie: oltre 400 famiglie non hanno un'abitazione e molti abitanti vivono in tuguri e stamberghe.

A Carbonia vi sono 7.617 abitazioni per 8.618 famiglie: oltre mille famiglie non hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

casa e 1.894 famiglie sono costrette a vivere in 471 baracche, grotte e scantinati: il 22 per cento della popolazione di Carbonia vive in queste condizioni.

Esaminiamo ora la situazione di Alghero, la seconda città della Sardegna — dopo Cagliari — per danni subiti dalla guerra, ad opera delle forze volanti americane. Ad Alghero ben 500 appartamenti sono stati distrutti dalla guerra e 2.000 vani gravemente lesionati. Qui centinaia e centinaia di famiglie vivono nelle vecchie caserme, ammassate a grossi gruppi in un vano, oppure vivono nei fortini abbandonati o nelle grotte fuori città, in situazioni che sono veramente disperate. Nonostante questo, ad Alghero imperversano gli sfratti a ritmo continuo e accelerato. Un'altra decina di famiglie sono state gettate sul lastrico poche settimane fa, altre sono ancora minacciate. Sempre ad Alghero, il 30 per cento dei bambini, costretti a vivere in abitazioni malsane, sono colpiti da tubercolosi, il 25 per cento dal tracoma, mentre la mortalità infantile raggiunge cifre mai viste.

E così di seguito. A Sarroch su 2.000 abitanti, oltre 100 abitano in tuguri e alloggi malsani. Ad Iglesias, dove negli ultimi 20 anni la popolazione è cresciuta di oltre un terzo, il numero delle case è poco aumentato, sicché molte centinaia di famiglie sono senza casa. L'amministrazione comunale popolare si sta dando da fare per costruire alcune case di tipo minimo; ma non potrà certo da sola risolvere il problema. Ad Ussana, piccolo paese di 2.000 abitanti, oltre 500 persone non hanno una casa. A Gonnosfanadiga, anch'essa duramente colpita dalla guerra, occorrono case.

Ma dove si raggiunge la punta estrema è a Bosa, in provincia di Nuoro. Qui vi sono delle cifre che devono far rabbrivire ogni persona, quando si pensi che su 7.800 abitanti ve ne sono 1.000 affetti da tubercolosi; e la malattia va diffondendosi in modo pauroso, essendo molti gli infermi che, spesso senza cure, devono vivere in una stessa abitazione con persone sane, le quali facilmente poi finiscono per essere colpite dal male. Vi è un rione di Bosa (il rione « Sa costa ») dove abitano spesso 10-15 persone in uno stesso vano, e molte di quelle case sono classificate « non abitabili ». Però la gente vi abita lo stesso, perché non vi sono altre case. E, se qualche locale si rende disponibile, vengono richiesti dei fitti che i braccianti di Bosa (dove vi è una disoccupazione permanente molto estesa) certo non possono pagare.

Riassumendo, la situazione delle abitazioni in Sardegna è questa: vi sono 941 mila vani

ritenuti abitabili (molti dei quali sono però tuguri, sottani, scantinati, ecc.), per 1.273.000 abitanti. Si tenga presente che qui è calcolata tutta la popolazione, anche quella che vive nelle case rurali della campagna e dei villaggi, case rurali però che, da una inchiesta fatta poco prima dell'inizio dell'ultima guerra, erano state dichiarate per un quarto completamente inabitabili, e cioè da distruggere, e per un quarto da ricostruire o riparare. Quindi, il fabbisogno di alloggi aumenta ancora se si tiene presente che molte di queste case rurali sono in condizioni di inabitabilità. Ecco, dunque, in che modo è costretta a vivere tanta parte della popolazione sarda!

Ed ecco perché va elevandosi, come ho detto prima, l'indice generale della mortalità nell'isola, salito in poco tempo dallo 0,7 per cento al 5 per cento, con particolare incidenza fra le donne e i bambini che più risentono delle condizioni disagiate di vita nelle abitazioni. Infatti, se guardiamo le cifre della mortalità nel 1949, troviamo che su 12.055 deceduti, 3.923 erano bambini, il 33 per cento, dei quali 1.679 non avevano raggiunto un anno di vita. In quanto al tracoma, nel 1940 vi erano 84 mila adulti e 7 mila ragazzi tracomatosi. Se questo era il numero dei tracomatosi nel 1940, immaginarsi come si diffondono ora il tracoma, e peggio, la tubercolosi, in seguito alle condizioni aggravate di vita del dopoguerra.

Occorrono, dunque, case in Sardegna: case popolari, case minime; ultraminime, come volete, ma case! Case per alloggiarvi la gente che ha bisogno di uscire da quegli inferni che sono questi tuguri, stamberghie, scantinati. Case sane, con aria, con luce, acqua e un minimo di quelle comodità moderne, che sono il segno della civiltà alla quale voi della maggioranza dite di tener tanto, ma solo a parole! Perché in 5 anni avevate tutto il tempo di por mano alla realizzazione di misure e provvedimenti che portassero la Sardegna a condizioni di vita civile: occorrono case ai lavoratori della Sardegna, alla gente povera di quest'isola: case per combattere la tubercolosi, per combattere il tracoma, per combattere la diffusione di tante altre malattie, come i dolori reumatici e gli artrismi, che sono conseguenze delle condizioni di arretratezza in cui si vive in quelle abitazioni; case per far fronte al continuo e notevole incremento della popolazione; case anche per i giovani che vogliono crearsi una famiglia, giacché oggi in Sardegna i fidanzati non si possono sposare, non trovando un vano per crearsi il loro focolare. Costruite case sane

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

ed ariose, che servano anche a dare un'educazione sociale ai lavoratori, perché quando si vive nella condizione che ho descritto c'è anche la degradazione morale; e quindi aumenta la delinquenza, aumenta la prostituzione, aumentano tutte le forme della degenerazione sociale.

È stata fatta una legge speciale per Napoli. Ho detto in principio: salutiamo questo provvedimento, che è insufficiente, ma è già qualche cosa. È stata fatta una legge speciale per Matera; è anch'essa qualche cosa, sebbene laggiù si debba fare di più. Il Governo ha deciso qualche tempo fa lo stanziamento di 25 miliardi sul fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia. Di ciò siamo lieti per i fratelli siciliani, come lo siamo per Napoli e Matera. Non si lasci però indietro la Sardegna, giacché gli scarsi stanziamenti finora fatti per la costruzione di case popolari e d'altro tipo nell'isola non hanno portato un contributo efficace alla soluzione del problema dei senza tetto e dei male alloggiati. Sarebbe davvero ottima cosa che il Governo, prima della fine di questa legislatura, presentasse un progetto di legge del tipo di quelli già approvati per Napoli e Matera. Sarebbero necessari a tale scopo almeno 15 miliardi, da stanziare eventualmente in tre esercizi. Con tali mezzi il grave problema degli alloggi in Sardegna potrebbe avere un inizio di risoluzione e certamente si potrebbero tirar fuori migliaia di famiglie dai tuguri e dalle stamberghie. Si dovrebbero tenere in particolare considerazione le situazioni di Cagliari, Sassari, Nuoro, Carbonia, Alghero, Olbia, Bosa e dei centri minori che si trovano in condizioni di maggiore gravità nel settore degli alloggi e più necessitano di costruzioni d'abitazione a tipo popolare.

Non già dunque, come dice l'onorevole relatore, 100 mila alloggi sono il fabbisogno urgente per i senza tetto in Italia: da 100 a 150 mila alloggi sono necessari solo per la Sardegna. Noi chiediamo pertanto che si agisca con energia nel senso suindicato, che si provveda subito in questo campo per non protrarre più a lungo la grave situazione dell'isola. Io spero che l'onorevole Aldisio, che ha avuto occasione di venire in Sardegna e ha avuto modo di constatare la veridicità di quanto sto dicendo, convenga con me sulla necessità di questi provvedimenti d'urgenza che ho chiesto per affrontare il problema dei senza tetto nell'isola.

Il secondo punto che mi interessa di trattare è il problema dell'edilizia sanitaria, sempre con riferimento alla mia Sardegna.

Nella pregevole relazione del collega Bernardinetti è detto, a pagina 16, nel capitolo che riguarda gli ospedali, che «l'attuale stato di previsione prevede, in forza dell'articolo 7 della legge 589, la somma di lire 200 milioni, pari ad un volume di lavori per l'importo di 4 miliardi. Uguale finanziamento si è avuto per il passato esercizio. Tali finanziamenti fanno parte del programma delle opere ospedaliere urgenti da eseguire in un triennio ed ammontanti appunto a 12 miliardi nel mezzogiorno d'Italia e nelle isole. Questo programma però non risolve» — continua la relazione — «se non in minima parte, il gravoso problema. Con i predetti finanziamenti, infatti, diluiti in tutta la zona interessata, sarà possibile o fare qualche padiglione isolato, oppure operare qualche rimodernamento di 20 ospedali. Il che significa, in parole povere, non costruire di sana pianta quella moderna attrezzata organizzazione che si chiama ospedale, capace di ricevere molti malati e di curarli bene».

Ricevere molti malati e curarli bene: questo è il problema proprio per la Sardegna, dove di tali costruzioni ben attrezzate capaci di ricoverare molti malati ed esservi curati bene abbiamo estremo bisogno, nelle tre province. Io posso sottoscrivere in pieno quanto ha scritto il relatore circa il finanziamento degli ospedali.

È chiaro che, con simili finanziamenti, non v'è speranza di veder sorgere in Sardegna quella moderna e attrezzata organizzazione ospedaliera di cui ci parla l'onorevole relatore e che sarebbe tanto necessaria. Io vorrei sapere dall'onorevole ministro quanto dei finanziamenti previsti per tre anni per spese ammontanti a 12 miliardi è destinato alle province sarde: posso però avanzare subito una previsione, che cioè tutto quello che potrà venire, quelle briciole — permettetemi di dirlo — che verranno alla Sardegna saranno di gran lunga inadeguate ai bisogni dell'isola. Soprattutto quando si constata, come ho detto parlando delle case, il diffondersi della tubercolosi, del tracoma, e di molte altre malattie che sono facilitate dalle condizioni di miseria, di sottoalimentazione, di pessimo alloggiamento delle popolazioni.

Ecco il quadro della situazione ospedaliera nella provincia di Sassari. In questa provincia di 360 mila abitanti e seconda per estensione di territorio fra tutte le province d'Italia, gli ospedali, comprese le cliniche private, sono soltanto 12, e di questi ve ne sono appena 4 forniti di reparto per malattie infettive. Non tutti, poi, sono dotati di ap-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

parecchi radiologici. E non vi sono, complessivamente, che 1.236 posti letto.

Mi dicano gli onorevoli colleghi, se questa situazione può considerarsi minimamente soddisfacente ai bisogni di una provincia con 360.000 abitanti! Vi sono dunque, nella provincia di Sassari, tre letti per ogni 100 abitanti, media che è una delle più basse in Italia. È pertanto evidente che con una attrezzatura sanitaria così limitata non vi è da stupirsi se nel 1946, ad esempio, in detta provincia, su 8.462 decessi, ben 1.487 sono stati a causa di malattie dell'infanzia o come conseguenze del parto, e 797 per tubercolosi (circa il 10 per cento della mortalità). Nelle province di Nuoro e di Cagliari la situazione non è certo migliore. Anzi, per la provincia di Nuoro particolarmente è ancora peggiore. In Sardegna, perciò, occorrono nuovi ospedali, moderni, attrezzati, con larga capacità ricettiva; occorrono cliniche, occorrono ambulatori. Non si dimentichi che in quest'isola vi è in media un centro abitato per ogni 50 chilometri, e la viabilità in molte zone è ancora assai primitiva od arretrata. Il che vuol dire che un ammalato che abita in un piccolo paese, distante da 50 a 100 chilometri dal luogo di ricovero, deve sopportare condizioni di particolare disagio prima di giungere fino all'ospedale, con aggravamento, spesso, del suo stato.

Occorre quindi in ogni centro abitato (comune o frazione) un luogo di cure di primo soccorso, ambulatorio od ospedaletto, dove possano essere ricoverati particolarmente gli ammalati che provengono dalle zone più lontane della campagna: contadini, pastori, cantonieri, ecc., che vivono lontano dal centro abitato. Per accogliere costoro, quando si ammalano, è necessario l'ambulatorio o l'ospedaletto del paese, come luogo di primo ricovero, in attesa che possano raggiungere l'ospedale. Questo è il minimo indispensabile per un vivere civile!

Che cosa può aspettarsi la Sardegna dagli stanziamenti previsti in questo bilancio, per opere di questo genere, per opere ospedaliere, fatte non col contagocce? Ben poco ci vuole: anche qui, come per gli alloggi, un piano organico da attuare in pochi anni. Spero che il ministro dirà a un milione e 200 mila sardi, che aspettano di sapere qualche cosa in merito, le ragioni per cui il Governo non ha affrontato questo problema nei trascorsi cinque anni, e come intenda affrontarlo e risolverlo nel più prossimo avvenire.

Ho voluto limitare il mio intervento a questi due problemi che sono di estremo

interesse nella vita della Sardegna e per la salute del popolo: case e ospedali. Del resto di altri problemi della Sardegna ho avuto l'onore di parlare nella discussione dei precedenti bilanci. Se ne è parlato, anzi, largamente in più occasioni. Questo è l'ultimo bilancio che verrà approvato dal primo Parlamento della Repubblica italiana, il cui mandato sta per scadere. Molte speranze nacquero nel cuore dei sardi quando trionfò la Repubblica democratica fondata sul lavoro. E molte speranze continuarono a conservare nel 1948 quando, attratti da una propaganda intensa di promesse, in maggioranza votarono per il partito della democrazia cristiana. Allora la democrazia cristiana in Sardegna ha avuto 9 deputati eletti su 14. Avevate promesso acquedotti, scuole, fognature, strade, case ed ospedali. Il partito democristiano aveva promesso che, col suo governo, si sarebbe operata la rinascita economica e sociale della Sardegna. Soprattutto venne promesso di accelerare il ritmo delle opere pubbliche più urgenti di cui la Sardegna ha estremo bisogno. Furono perfino inaugurate, in quel periodo, centinaia di « prime pietre », e vi furono anche degli stanziamenti con procedura urgentissima. A richiesta di questo o quel candidato della democrazia cristiana, che segnalava la necessità di intervenire urgentemente in qualche luogo per dare ad intendere che si volesse fare sul serio, venivano, dicevo, con procedura urgentissima fatti stanziamenti. Poi venivano i ministri allora in carica, accompagnati dai candidati, ad inaugurare le prime pietre. Moltissime, però, di quelle pietre sono rimaste isolate. Laddove si è iniziato, con gli stanziamenti ricevuti, il primo lotto, il lavoro si è poi fermato allo esaurimento dei fondi; e non è venuto il secondo. In definitiva, erano anche quelle promesse che non sono state mantenute, prime pietre e primi stanziamenti, che poi non hanno avuto seguito.

Certo non dico che in questi 5 anni non si sia fatto assolutamente nulla in Sardegna. Anche precedenti governi qualche opera l'hanno fatta! E qualche opera è stata fatta in questi 5 anni. Ma i diversi problemi delle opere pubbliche indispensabili nella nostra isola non sono stati affrontati con un piano organico, con una visione complessiva e con stanziamenti adeguati nel proposito di risolverli o iniziarne arditamente la soluzione.

La realtà è, pertanto, che alla scadenza di questa legislatura, nella quale il partito democristiano ha avuto in mano il governo, la situazione in Sardegna si presenta ancora

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

in questo modo: nell'edilizia scolastica su 334 comuni e 189 frazioni, ben 176 comuni e 163 frazioni mancano completamente di edificio scolastico, 27 edifici nei comuni e 6 nelle frazioni sono insufficienti. In totale, secondo i dati della regione autonoma della Sardegna, mancano nell'isola ben 2.663 aule, affinché possano essere accolti in turni normali di scuola tutti i ragazzi che la devono frequentare. Vediamo ora quale è il bilancio, dopo cinque anni, per l'approvvigionamento idrico. 73 comuni e frazioni hanno acquedotti insufficienti; 95 comuni e frazioni sono assolutamente privi di acquedotti. Per quanto riguarda l'elettrificazione (cito sempre dati forniti dalla regione), come si chiude il bilancio dopo 5 anni di attività governativa democristiana? Si chiude in questo modo: 55 comuni sono ancora da elettrificare, ed una popolazione di 71 mila abitanti è senza luce elettrica. Per quanto riguarda gli asili, nel 70 per cento dei comuni e frazioni non vi è un asilo: sicché solo il 5 per cento dei bambini in età per frequentare l'asilo può esservi ospitato. Delle case e degli ospedali ho già parlato prima.

Non dirò poi delle strade, e di altre opere, pure necessarie (mercati, cimiteri, fognature, ecc.), per sollevare ad un livello umano e dignitoso le condizioni di vita del popolo sardo. I ministri dei lavori pubblici che si sono succeduti dal 1948 ad oggi non hanno affrontato, come ho già detto, questi problemi in modo energico e decisivo. L'onorevole ministro dirà che questi problemi non potevano essere affrontati e risolti in questi 5 anni per mancanza di disponibilità, per scarsità di mezzi. Io posseggo non so quante decine di risposte a mie interrogazioni, firmate dall'onorevole sottosegretario Camangi, il quale, alle mie richieste di stanziamenti in base, alla famosa legge Tupini per favorire gli enti locali, per l'acquedotto di un tale comune, per la scuola o per il cimitero di altri comuni, mi ha sempre, invariabilmente risposto che per il « corrente » esercizio non vi erano disponibilità, e che si sarebbero tenute presenti le richieste nella programmazione degli esercizi seguenti. Ma gli esercizi si sono susseguiti, e quei comuni della Sardegna, che sperando nella legge Tupini, si erano rivolti al ministro chiedendo stanziamenti per opere indispensabili attendono ancora oggi che il ministro abbia la disponibilità.

Non è vero che le disponibilità non vi siano state. Le disponibilità vi erano. Senonché qui dobbiamo ritornare su un motivo che è noto, ma che è bene ripetere, perché entri

sempre più largamente, non dico nella comprensione dei ministri della democrazia cristiana — che non ci vogliono sentire — ma in quegli strati del popolo italiano che ancora possono credere alla democrazia cristiana. È utile ripetere sempre che le disponibilità c'erano, ma esse sono state impegnate, sperperate anzi, in ben altre cose. Sono state sperperate nelle deprecate spese del riarmo. E la Sardegna è stata sacrificata, sebbene tutti riconoscano che essa ha bisogno di essere sollevata dalla sua situazione di arretratezza. Che si debba provvedere ce lo sentiamo dire da un anno all'altro; ma non si provvede come si deve a questi problemi della vita sarda.

Siamo stati, dunque, sacrificati alle esigenze del riarmo, della politica atlantica. Bisognava fare meno armi, allestire meno divisioni, ognuna delle quali mi pare costi 105 miliardi. Con questa cifra quante case ed ospedali si possono fare in Sardegna!... Bisogna fare meno armi, dicevo, allestire meno divisioni, ma dare una casa, l'acqua, le scuole al popolo sardo. E far lavorare i disoccupati. Non lo avete fatto! I sardi, ingannati nelle loro aspettative, delusi nella fiducia che vi avevano accordata, non dimenticheranno che queste promesse non sono state mantenute.

Il 9 marzo di quest'anno si è riunito a Cagliari il primo congresso delle donne sarde. Per la prima volta nella storia della Sardegna le donne sarde, venute alla capitale della regione dalle città e dalle campagne, si sono riunite a congresso. Erano quelle donne sarde considerate lontane da ogni interessamento di problemi politici e sociali. Vi erano là, invece, ben 4 mila delegate giunte da tutte le parti dell'isola per discutere dei loro problemi vitali.

Anche esse indossavano costumi, non quelli sgargianti della « cavalcata » di domenica scorsa a Sassari, perché qui vi erano soprattutto costumi di famiglie ricche o benestanti. Al congresso di Cagliari i costumi erano poveri: ma là si è levata alta la voce delle donne sarde per chiedere case, acquedotti, ospedali, una vita umana per la povera gente. Di là è partito un appello che conclude con queste parole: « Diciamo ancora una volta a tutti che le donne di Sardegna, che hanno imparato a giudicare dai fatti e non dalle promesse, vogliono una casa decorosa, una vita sana e felice per i loro bambini, il progresso della Sardegna, la sicurezza del domani ».

Questo appello delle donne sarde che hanno in quel congresso giurato di unirsi per realizzare l'autonomia attraverso la rinascita dell'isola in un mondo di pace, questo appello ho voluto qui richiamare a conclusione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

questo mio intervento perché esprime l'aspirazione profonda del popolo sardo: una politica di pace che consenta di lavorare alla rinascita e al progresso della Sardegna e dell'Italia! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo quanto è detto dai giornali e dalla propaganda della maggioranza le nostre critiche avrebbero il grave difetto di ripetere sempre le stesse cose, gli stessi argomenti, gli stessi *slogans*:

Io chiedo alla maggioranza se non abbia mai pensato che questa nostra insistenza nel reclamare alcuni provvedimenti non dipenda, invece che da immaginazione o fantasia da parte nostra, dal fatto che noi purtroppo, ogni anno, siamo qui a costatare l'esistenza degli stessi problemi non risolti e, nella maggior parte dei casi, aggravati.

Non è piacevole nemmeno per noi, onorevoli colleghi e signori ministri, venire qui, alternarci a queste tribune, per chiedere sempre le stesse cose, sciorinare gli stessi problemi, le rivendicazioni di carattere generale e locale, fra la generale indifferenza e anche di fronte ad un atteggiamento in certo qual modo di rassegnazione dei ministri e dei sottosegretari che ci stanno ad ascoltare, come se sopportassero una cosa ormai scontata, ma convinti anche loro che non vi sia niente da fare per quello che chiediamo.

Io stesso, oggi, onorevole sottosegretario, mi trovo di fronte a questa alternativa: o ripetere le stesse critiche degli anni precedenti, sottolineare gli stessi problemi, o rinunciare a parlare. Ritengo che questa seconda ipotesi sarebbe davvero dannosa. Guai a noi se, nella preoccupazione di non ripeterci, dovessimo avere una certa timidezza nel fare le nostre critiche e nel richiamare gli stessi problemi.

Noi abbiamo sempre criticato, onorevole Camangi, da quando si è iniziata la legislatura, l'insufficienza dei fondi ogni anno stanziati per i lavori pubblici; abbiamo sempre rilevato e sottolineato, anche di fronte alla vostra indifferenza, i difetti delle leggi, e soprattutto della legge Tupini n. 589, che doveva essere il toccasana dei problemi dei comuni e delle province; ed abbiamo anche sempre criticato la lentezza della burocrazia, perché troppe volte, anziché risolvere i problemi ed avviare le pratiche a soluzione, ne paralizzava addirittura lo svolgimento.

Abbiamo sempre detto, onorevoli colleghi, che questi stanziamenti non vi avrebbero mai

consentito non dico di dare un impulso, ma di far sì che la politica del Governo nel campo dei lavori pubblici fosse un fattore attivo, determinante nella vita economica e sociale del paese; ma, al contrario, vi abbiamo detto, e lo ripetiamo oggi, che questi stanziamenti e il ritmo dei lavori che si eseguono nel nostro paese non vi permetteranno nemmeno di star dietro alle necessità del paese. Non solo, quindi, questo sistema non sarebbe un fattore attivo, non darebbe un impulso, uno stimolo alla politica dei lavori pubblici, ma non starà nemmeno dietro alle crescenti necessità del paese nel campo del suo civile sviluppo.

Anche se voi eseguite delle nuove opere, il problema non è risolto. E occorre riconoscere che nuove opere si sono fatte e si stanno facendo: non si è provveduto solamente a ricostruire i danni di guerra, ma si sono fatte anche opere nuove in vari campi. Però, non si è provveduto al rinnovamento degli impianti, non si è provveduto, con i fondi necessari, al mantenimento dei vecchi impianti, e questo è un difetto, una lacuna generale che vi è in tutti i settori della vita sociale ed economica. Così come sono esigui i fondi stanziati dal Ministero della pubblica istruzione per la conservazione delle nostre opere d'arte, altrettanto sono insufficienti i fondi stanziati per il rinnovo degli impianti nel campo dei lavori pubblici.

L'onorevole Amendola vi ha ricordato che dal 1948 ad oggi gli stanziamenti per i lavori pubblici sono diminuiti. Per citare soltanto una cifra, ricorderò che gli stanziamenti, che nel 1950 erano, per i lavori pubblici, di 103 miliardi, hanno subito un lievissimo aumento, giungendo a 152 miliardi, nella quale somma sono compresi però 30 miliardi di oneri per annualità. Si tratta, quindi, di un aumento veramente esiguo nel campo dei lavori pubblici, mentre gli stanziamenti per la difesa sono stati portati da 318 del 1950 ad oltre 600 miliardi nel 1952, sono stati cioè più che raddoppiati.

Già nel 1950 fu denunciato il fatto che per la legge n. 589, su 16.219 domande per opere pubbliche da eseguirsi con contributo statale solo 1195 ottennero la concessione del richiesto contributo, cioè appena il 7 per cento delle opere che i comuni e le province avevano richiesto.

Nel 1952, onorevoli colleghi, le cose non sono affatto migliorate. Non abbiamo in proposito dati molto precisi, perché bisogna riconoscere che il ministero non è molto solerte a fornire la documentazione di cui noi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

abbiamo bisogno e diritto per controllare l'operato del potere esecutivo; comunque, al suo Ministero, onorevole Camangi, si calcola che l'importo delle opere richieste e delle quali esiste domanda ascende a circa 300 miliardi. Le opere relative riguardano i comuni e le province. Che cosa si è fatto?

Mi pare che, in questi due ultimi esercizi voi avete avuto fondi soltanto per contributi su 36 miliardi di lavori, su 300 miliardi di opere richieste dai comuni e dalle province. Possono portare l'esempio di una provincia, la provincia di Firenze, che per essere la mia provincia sono in grado di conoscere meglio. Per quanto riguarda la provincia di Firenze, nell'esercizio passato su 2 miliardi e 215 milioni di lavori richiesti per 245 progetti, soltanto 24 progetti hanno ottenuto un piccolo contributo statale su 306 milioni.

Per quanto si riferisce, poi, alla lentezza dell'esecuzione dei lavori, molto è già stato detto da altri colleghi. Ma, voglio rilevare un fatto essenziale, di fronte al quale il Governo ha il dovere di intervenire per impedire che avvengano ancora ingiustificati ritardi. Dal momento in cui il Governo s'impegna ad accordare il contributo per un'opera (e a questo annuncio viene data molta pubblicità come potrei dimostrare) all'emissione del decreto relativo, prima che il comune o la provincia possa perfezionare la pratica per contrarre il contributo, passa da un anno ad un anno e mezzo. Vi sono comuni che, dopo aver ottenuto dal Governo la promessa del contributo, si vedono poi costretti a girare per lungo tempo da un ministero all'altro prima di ottenere il prescritto decreto.

Questa lentezza è assolutamente inspiegabile e deve essere rimossa se si vuole accelerare l'esecuzione dei lavori.

Quindi, che cosa c'è di cambiato che possa indurci a non ripetere le stesse critiche? Obiettivamente bisogna riconoscere che questo anno di cambiato c'è solo una cosa, vi è solo l'ammissione più esplicita, più leale, più onesta, fatta dallo stesso relatore, il quale riconosce la gravità della situazione. Il relatore, infatti, ha esplicitamente ammesso che la situazione è veramente grave, specie per quanto riguarda la risoluzione del problema costituito dal lento ritmo dei lavori pubblici, accompagnato inoltre dall'eccessiva eseguità degli stanziamenti.

Desidero esaminare solo un aspetto della questione senza addentrarmi in altri problemi: desidero esaminare il problema degli acquedotti e dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni. Secondo gli studi fatti dallo stesso Ministero dei lavori pubblici, la guerra ha cau-

sato la distruzione ed il danneggiamento di 910 acquedotti e di 192 impianti per il sollevamento dell'acqua, per un importo complessivo di circa 9 miliardi.

Secondo uno studio che è stato compiuto dal Commissariato per la sanità pubblica, che ella, onorevole sottosegretario, certamente conosce, alla fine del 1950 — ciò è stato riportato dal relatore al bilancio dell'esercizio precedente ed è ricordato anche nella relazione a questo bilancio — circa il 30 per cento dei comuni sono privi di acquedotti. Su 7.570 centri urbani censiti, con 31 milioni di abitanti, solo 5.297 sono serviti di acqua; su 1.396 frazioni soltanto 353 hanno l'acquedotto, circa il 23 per cento. In Toscana, una delle regioni più progredite, su 276 comuni 33 sono senza acquedotto, e su 1.655 frazioni 964 mancano di acquedotti, cioè il 66 per cento.

Cosa è stato fatto dal 1950 ad oggi, che possa avere modificato questa situazione, veramente allarmante dal punto di vista sociale e igienico?

Non ci sono dati molto precisi; neanche il relatore ha potuto fornirceli. Si dice che con la legge 589 sono stati eseguiti 21 mila chilometri di condutture di acquedotti, con la legge 647 della Cassa per il Mezzogiorno a tutto il 1951 erano stati appaltati 9 miliardi di lavori pertinenti all'approvvigionamento idrico della popolazione; con la legge 647, quella per le aree depresse, erano state autorizzati due miliardi e 643 milioni di opere. Complessivamente, quindi, da 12 a 13 miliardi di opere in questo campo.

Con questo ritmo di lavori la situazione non è affatto migliorata, non può esser migliorata, se si tien conto dello sviluppo dei centri urbani, del ritmo con cui si formano gli agglomerati urbani, i nuovi centri che sorgono e che non sono serviti ancora di acqua, del maggiore impiego di acqua nei servizi pubblici e nelle stesse abitazioni, specialmente quelle di lusso, che sono più fornite di servizi e quindi richiedono maggiore impiego di acqua; il che va a danno, talvolta, delle abitazioni modeste, popolari, che sono alla periferia. Bisogna tener conto inoltre della elevazione delle costruzioni, specialmente nei grandi centri e nelle zone collinari; l'acqua non solo non è più sufficiente, ma non raggiunge la pressione necessaria per arrivare ad alti livelli; quindi necessità di nuovi impianti di elevazione e di una maggiore pressione dell'acqua.

Dunque, gli impianti, anche quelli che possono sembrare efficienti, dal punto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

vista funzionale, sono insufficienti per l'aumento della popolazione, per l'estensione delle città e per la maggiore elevazione delle costruzioni.

Potrei citarvi una vasta casistica, che, se pure potrebbe essere utile per noi, sarebbe veramente tediosa per la Camera. Non posso astenermi, tuttavia, dal citare alcuni dati, per ricordare qual'è la situazione dell'approvvigionamento idrico nei centri urbani del nostro paese.

Se diamo uno sguardo alla Sicilia, constatiamo una situazione veramente impressionante. A Palermo, dove esiste un acquedotto comunale, che è assolutamente insufficiente, perché non assicura il rifornimento in tutte le ore del giorno (alcune zone restano prive di acqua per molto tempo) secondo calcoli fatti, il 45 per cento delle condutture sono deficienti e soggette anche ad inquinamento. C'è un progetto di ampliamento, che attende il finanziamento.

Non voglio soffermarmi su un altro centro, Catania, del quale parlerà l'onorevole Calandrone, dove la fornitura di acqua è lasciata nelle mani di privati, di parenti della moglie del principe Borghese.

A Piana degli Albanesi si sono verificati casi di tifo, perché l'acqua era inquinata. Vi è un progetto per una spesa di 45 milioni, ma esso è fermo in attesa del finanziamento.

Il comune di Altofonte (si chiama così per la ricchezza dell'acqua che scorre allo stato naturale) ha le abitazioni sprovviste di acqua per mancanza di condutture. Vi è un progetto che prevede la spesa di 45 milioni, ma esso è fermo. Ha avuto soltanto un contributo per 10 milioni per un lotto funzionante, e così l'opera si trascinerà per anni e anni come avviene ovunque.

Nelle Puglie vi è l'acquedotto pugliese, la cui costruzione è stata una grande conquista, ma esso pure è oggi insufficiente all'approvvigionamento dei centri abitati. Vi è, infatti, una richiesta di ampliamento della rete e si chiede l'aggiunta delle fonti del Calore. Anche questo progetto è fermo.

CAIATI. Abbiamo avuto il finanziamento in ragione di quattro miliardi.

BARBIERI. Quando? A me non risulta. Mi pare che su questo argomento sia stato presentato un ordine del giorno, il che dimostra che i colleghi della regione non ritengono affatto risolto il problema.

CAIATI. Perché vi è una opposizione da parte dei comuni della provincia di Avellino.

BARBIERI. Comunque, quel finanziamento non risolve completamente il pro-

blema di tutte le Puglie. Tralasciando la Campania (dove la maggior parte dei comuni sono privi di acqua), a Roma, con l'allacciamento dell'acquedotto del Peschiera si sono risolti alcuni problemi e si è assicurato un maggiore approvvigionamento idrico soprattutto nelle zone centrali della città, ma nelle borgate d'estate continua a non arrivare acqua, soprattutto di notte. L'acquedotto del Peschiera doveva risolvere il problema, ma non l'ha risolto; anzi mi pare abbia facilitato gli interessi della società «Acqua marcia», che gode di una vecchia concessione dello Stato pontificio. Questa società ha potuto fruire dell'immissione dell'acquedotto del Peschiera nella sua rete.

Nella provincia di Rieti (la provincia del relatore, onorevole Bernardinetti) la maggior parte dei comuni è priva di acquedotto. Vi è il progetto del consorzio dell'acquedotto per Forano, Stimigliano e Colvecchio, che reclama l'acqua del Peschiera, ma il progetto è fermo ed attende gli stanziamenti.

L'Umbria è una regione ricca di acqua, ma non tutti i comuni hanno l'acqua. Vi è un progetto per la realizzazione di un consorzio che dovrebbe provvedere all'approvvigionamento di acqua in tutti i comuni. Oggi centri turistici come Perugia e Assisi sono privi di acqua per molte ore del giorno. Talvolta l'approvvigionamento dell'acqua è fatto alle popolazioni, soprattutto d'estate, con le autobotti o addirittura con le botti del vino. Vi è il progetto di Rosiglia-Montefalco per lo sfruttamento dell'acqua sorgiva. Questo progetto ha ricevuto nel 1946 (quando era ministro dei lavori pubblici l'onorevole Romita) uno stanziamento di 43 milioni, ma da allora non ha ricevuto altri stanziamenti e i lavori sono fermi. L'altro acquedotto è quello di San Giovenale, che dovrebbe provvedere all'alimentazione di Foligno. Per questo acquedotto è necessario un miliardo, ma il progetto è fermo.

Lo stesso dicasi della Toscana, che pure non è una regione arretrata in questo campo. Gli stessi capoluoghi di provincia hanno acquedotti costruiti qualche decina di anni or sono e che allora avevano risolto il problema, ma oggi con l'aumento della popolazione sono insufficienti.

Ad Arezzo vi è un progetto diviso in tre parti, ma esso è fermo. L'amministrazione ha eseguito lavori per 30 milioni, ma questi sono assolutamente insufficienti per le necessità della popolazione.

Nella provincia di Siena vi è una vecchia polemica con il Governo a questo proposito,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

polemica che ha in parte motivato il provvedimento prefettizio di destituzione del sindaco, il quale non avrebbe saputo risolvere il problema dell'acquedotto comunale. Ma questo problema non ha saputo risolverlo neanche il commissario prefettizio, e non è in grado di risolverlo nemmeno la nuova amministrazione, perché il vecchio impianto è talmente insufficiente e deteriorato che bisogna farne uno nuovo, che richiede una spesa di due miliardi e 100 milioni, somma che il comune non sa dove prendere.

Per questo nuovo acquedotto vi sono richieste da parte di tutti. Vi è stata anche ultimamente una riunione della camera di commercio per reclamare l'esecuzione di questa opera: la camera di commercio ha sottoscritto un milione per contribuire all'esecuzione dell'acquedotto. Ma, che cosa è un milione di fronte a 2 miliardi e 100 milioni? È da notare, poi, che il milione della camera di commercio è stato sottoscritto sotto la condizione che il comune riesca ad avere il finanziamento per l'opera completa.

Nella provincia di Massa, l'approvvigionamento è insufficiente, specialmente nelle frazioni, dove si somministra l'acqua del mare, che, benché depurata e batteriologicamente pura, è sgradevolissima. Non si riesce ad utilizzare l'acqua sorgente delle Apuane che è abbondantissima, ma mancano le condutture.

E così anche a Livorno si beve acqua di sapore sgradevole, sgradevole perfino nei cibi. Per moltissime ore del giorno, poi, l'acqua manca completamente, specie di estate, per cui negli alberghi, nelle pensioni e nei pubblici esercizi, vi sono delle ore in cui non arriva. Potrebbe essere utilizzata l'acqua del fiume Mortaiolo: al riguardo esiste un progetto che prevede la spesa di 900 milioni, ma l'amministrazione comunale non è in grado di poter realizzare da sé quest'opera.

Nella provincia di Firenze, potrei citare moltissimi casi, che conosco più da vicino, i quali appunto rivelano questo ritmo così esasperante. Vi è, ad esempio, il comune di Figline Valdarno che, al tempo del ministro Sereni, ottenne uno stanziamento che doveva coprire quasi la spesa per l'esecuzione dell'opera. È stata tale la lentezza, perché fossero perfezionati il progetto di massima e poi quello esecutivo, che l'importo ora si dimostra assolutamente insufficiente. Vi sono stati, successivamente, altri due finanziamenti per uno stralcio delle opere da parte del Governo. Sono passati già 8 mesi dal momento in cui il ministero emise un decreto

interministeriale per l'approvazione della contrazione di un mutuo, ma finora nulla si è visto. Il decreto è stato emesso erroneamente: anziché autorizzare un istituto di credito ne è stato autorizzato un altro. Il sindaco di Figline Valdarno è venuto a Roma cinque volte, io stesso sono stato quattro volte al Ministero dei lavori pubblici, e non si trovava il modo di modificare questo decreto. Finalmente, a modifica avvenuta, sono stati necessari altri mesi per la registrazione da parte della Corte dei conti.

Queste sono cose, onorevoli colleghi, che le popolazioni prive di acqua e gli operai che attendono lavoro non possono perdonare, per lo meno non possono comprendere. Sì, bisogna rispettare le formalità e seguire le leggi, ma non è possibile che per modificare un decreto debbano passare otto mesi! Che cosa deve dire il sindaco alle popolazioni che attendono l'acqua?

Lo stesso potrei dire per il comune di Campi Bisenzio e per quello di Lastra a Signa, dove vi sono casi di tifo. Il sindaco di quest'ultimo comune è venuto a Roma e ha ottenuto uno stanziamento per un lotto funzionante; ma, questi lotti funzionanti, portano avanti per anni e anni l'esecuzione delle opere.

Sempre nella provincia di Firenze, il comune di Prato ha una convenzione con l'amministrazione ferroviaria fin dal 1933 per l'utilizzazione delle acque sorgive scaturite dalla perforazione della direttissima. Vi sono tre fonti di sorgenti: una è utilizzata dall'amministrazione ferroviaria per i servizi della direttissima, una in parte è data in concessione al comune di Prato, il quale utilizza 70 litri di acqua al minuto, e la terza è allo stato naturale: acqua buonissima, batteriologicamente pura, che non è affatto utilizzata. Il comune ha fatto delle richieste all'amministrazione ferroviaria, ha presentato un progetto per la sua utilizzazione, ma attende l'approvazione da parte del Ministero dei trasporti e soprattutto il finanziamento. Nel 1933 il comune di Prato contava 26.936 abitanti ed aveva assicurato l'erogazione di 215 litri di acqua al giorno per abitante. Oggi il comune di Prato conta 44 mila abitanti, quindi l'approvvigionamento idrico è ridotto a 132 litri al giorno. A Prato basterebbero 100 dei 300 litri al minuto che vanno sprecati. Occorrono però 450 milioni, per i quali il comune non riesce ad ottenere il contributo statale e non riesce neanche a contrattare il mutuo, per quanto il comune sia un comune forte, con finanze stabili, con bilancio in pareggio e quindi eventualmente anche

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

in grado di poter eseguire l'opera a spese proprie.

Ma l'assillo del rifornimento idrico non risparmia neanche la città di Firenze. Una volta si poteva pensare che una certa indifferenza da parte del Governo ad aiutare la città a risolvere questo problema fosse dovuta al fatto che vi era un'amministrazione rossa. Ma anche oggi, mentre vi è un'amministrazione democristiana, vediamo che il Governo non è in grado di risolvere il problema.

Firenze nei secoli più lontani era bene approvvigionata di acque grazie ai numerosi pozzi, ma naturalmente con lo sviluppo della città si era resa necessaria nel 1871 la costruzione di un acquedotto, su progetto dell'ingegner Canevari, utilizzando le acque dell'Arno. Dalla officina idraulica di San Nicolò l'acqua viene immessa nei due serbatoi della Carraia e di Pellegrino, della capacità rispettiva di 13.400 e 19.840 metri cubi. Ma l'opera, che quando fu costruita sembrava ispirarsi a vedute avveniristiche, assicurando il rifornimento idrico alla città per decenni e forse per secoli, con lo sviluppo urbano si dimostra ogni giorno più insufficiente. Già fin dal 1890 tutte le amministrazioni si sono trovate nella necessità di provvedere ancora per altre vie all'approvvigionamento idrico della popolazione, specialmente nella stagione estiva: furono eseguiti altri lavori marginali e perforati altri acquedotti, a Campo di Marte, a Monterecci, a Cencina; però è stato più forte l'incremento della popolazione. Questo è quello che accade generalmente in Italia. Per questo noi vi diciamo che il ritmo con cui procedono i lavori non solo non vi consente di essere all'avanguardia, ma nemmeno di star dietro alle crescenti necessità della popolazione.

Nell'immediato dopoguerra Firenze risentì particolarmente di questa deficienza di approvvigionamento idrico. Infatti tre acquedotti furono eseguiti dall'amministrazione A. M. G. e altri cinque dall'amministrazione Pieraccini, sindaco del comitato di liberazione. I tecnici dicono che vi sia ancora la possibilità di estrarre 16 mila litri al giorno con 12 nuovi pozzi, ma i relativi progetti, inoltrati fin dal 1947 con le domande di finanziamento, giacciono ancora presso gli uffici ministeriali. Eppure si tratterebbe di un'opera conveniente, anche dal punto di vista economico, perché l'acqua verrebbe a costare 2 lire e 50 al metro cubo, mentre quella che si deve filtrare dall'Arno supera le 3 lire.

Il laboratorio di igiene e di profilassi, che esegue controlli giornalieri, ha da parte sua

constatato che tale acqua sarebbe batteriologicamente pura e presenterebbe tutti i motivi di sicurezza. Le condutture che recingono la città sono vecchie di ottant'anni e non sono quindi più in grado di sopporre alle esigenze della popolazione: quando furono costruite servivano solamente per fornire 10 mila metri cubi di acqua ogni 24 ore, mentre oggi ne devono fornire 70 mila per una rete di 350 chilometri. Nelle ultime settimane, l'amministrazione La Pira si è trovata in serie difficoltà appunto a proposito dell'approvvigionamento idrico. È vero che queste preoccupazioni sono, almeno in parte, addossabili alle responsabilità dell'amministrazione comunale stessa, che nel periodo estivo doveva prevedere la crisi ed eseguire le opere necessarie, anche provvisoriamente...

DONATINI. Ha costruito, infatti, i pozzi alle Cascine, che la vecchia amministrazione non aveva pensato di fare.

BARBIERI. La vecchia amministrazione li aveva progettati e fu il Governo a ritardare l'autorizzazione per la contrazione dei mutui.

DONATINI. Questa amministrazione ha fatto le opere senza i mutui.

BARBIERI. Il fatto è che nelle settimane scorse l'amministrazione si è trovata in serie difficoltà e quest'estate, quando si doveva prevedere e provvedere, tutti gli amministratori erano in ferie. Ora, l'autorità comunale non ha saputo fare altro che addossare la responsabilità ai tecnici, ma è noto che i tecnici debbono essere guidati dagli amministratori, e soltanto di questi è la responsabilità. Del resto in città vi è stata una levata di scudi da parte di tutti i cittadini e della stampa, all'infuori naturalmente di quella democristiana.

È per questo che noi raccomandiamo al Governo di prendere in esame i progetti relativi alla situazione idrica di Firenze, siano essi stati presentati dalla vecchia o dalla nuova amministrazione. L'onorevole La Pira ha chiesto facilitazioni per l'allacciamento al Fiora. Contro questo progetto vi sono delle resistenze in dipendenza anche di interessi privati. Noi non facciamo questioni di priorità, purché la città sia tolta dalle condizioni attuali. Si pensi che quest'estate parte della popolazione è stata approvvigionata con le autobotti come nel 1944, subito dopo la liberazione. Durante il giorno vi sono state delle file davanti alle fontanelle.

Se questa è la situazione della città di Firenze, figurarsi quale è quella di altri centri minori. Nella provincia di Rovigo, per esempio, la maggior parte dei comuni è del tutto priva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

di acquedotti. Nel delta padano la gente beve l'acqua dei fossi: si fa riposare brevemente allo scopo di far depositare lo strato di fango e poi la si beve. Dei tecnici hanno sperimentato che l'acqua, nelle condizioni in cui viene bevuta, lasciata ferma per ventiquattr'ore, fa ancora un sedimento nel recipiente.

Queste le condizioni della maggior parte dei comuni del delta padano. A Bologna stessa esiste un progetto per un contratto nuovo con l'amministrazione ferroviaria. Nella provincia di Pavia molti comuni sono privi di acquedotti; a Bergamo, dove l'acqua scorre allo stato naturale, come nelle epoche primitive, la stessa situazione. Su 264 comuni, la maggior parte sono privi d'acqua e le popolazioni si riforniscono alle fontanelle, perché mancano gli acquedotti e le condutture. Si chiedono i finanziamenti, ma i comuni non riescono ad averli.

E questi problemi non si presentano ora meno gravi e meno critici di quello che già non fossero due, tre, quattro anni fa. Avete stanziato nuove opere; però aumentano le necessità e voi non siete in grado di tener dietro a queste necessità. Ecco, quindi, le nostre critiche. Esse potranno anche sembrarvi tediose; ma gli è che noi ci troviamo sempre di fronte alle stesse cose, alle stesse situazioni e spesso, anzi, di fronte a condizioni aggravate. Quello dell'acqua poi è un problema da considerarsi certamente dei più gravi, perché ha riguardo alla condizione igienica delle popolazioni.

La relazione dell'onorevole Bernardinetti è pregevole, è un'ammissione onesta. Essa difetta però nel senso che è troppo timida nelle richieste: si invocano provvedimenti, ma non si dice al Governo quello che è necessario fare per superare questa situazione. Lo ripeto ora, che l'onorevole Bernardinetti è presente, e faccio appello alla situazione, che egli ben conosce, della sua stessa provincia, quella di Rieti, dove io ho avuto occasione di portarmi proprio in questi giorni.

Con tali mezzi, dunque, voi non risolverete il problema. Nel 1950, su 17 mila domande di contributo sulla legge n. 589, ne furono ammesse soltanto 1.195. Nel 1952, voi dite di avere fino ad oggi autorizzato lavori per circa 12-13 miliardi, ma se noi confrontiamo questo importo con quello di circa 300 miliardi a cui ammontano le opere richieste — così almeno si dice al ministero: non sono calcoli miei — vedrete che per far tutto ci vorranno 30-35 anni; e in 30-35 anni chi sa quante nuove esigenze saranno matu-

rate. Voi siete quindi a rimorchio; ci vorranno 35-40 anni per l'esecuzione delle opere già progettate ed è evidente che se queste opere già progettate sono al bando del ministro, vuol dire che il progetto iniziale risale a 4-5 anni fa, vuol dire cioè che essi sono già fin da ora indietro rispetto alle necessità attuali: figuriamoci quando saranno attuati.

Ma, poi, c'è anche una situazione legislativa non rispondente, oltre a questa carenza di fondi. La situazione legislativa non è per niente l'ideale per l'incremento dei lavori e per l'attività dei comuni e delle province. Il comune, di solito, non riesce ogni anno a fare più di un'opera: o fa le scuole, o fa le fognature, o sistema il cimitero, o fa l'acquedotto. Quando riesce ad avere il contributo per l'acquedotto, non l'ottiene per l'impianto totale dell'opera. Anche per un piccolo comune, un acquedotto non costa oggi meno di 45-50-60 milioni. Ma con la legge Tupini non si finanziano mai opere di questo genere, perché essa prevede solo piccole opere. Il Governo si preoccupa di fare un maggior numero di opere della minore entità possibile. Così si dà il contributo per opere di 10-15 milioni. Pertanto, anche quando si affronta il problema dell'acquedotto, non si concede il contributo per tutta l'opera, ma per un cosiddetto « lotto funzionante ».

Dopo aver ottenuto la emissione del decreto, il comune inizia la costruzione dell'acquedotto per il cosiddetto lotto funzionante, ma l'anno seguente o non ottiene il finanziamento per la parte successiva (e allora l'opera si ferma), oppure, se l'ottiene, deve rinunciare per anni a fare scuole o altri lavori. Quindi, assolutamente, questa legge Tupini è stata ritenuta da tutti e si è dimostrata imperfetta. Mi pare che l'anno scorso il ministro Aldisio ebbe a manifestare il proposito di apportarvi degli emendamenti: per esempio, la modifica per superare l'ostacolo degli articoli 332-333 del testo unico delle leggi comunali e provinciali che sottopone i comuni al controllo della commissione centrale della finanza locale. Però, in sostanza, nulla è stato modificato.

Per i centri maggiori la situazione è ancora più grave, proprio dal punto di vista legislativo e pratico. Se i piccoli comuni possono sperare di ottenere il contributo con la legge Tupini, i grossi centri, che hanno acquedotti che costano miliardi (per Siena si prevede una spesa di 2 miliardi e 100 milioni), da dove possono sperare di prendere quel denaro? Nessuna legge prevede il finanziamento e la concessione dei mutui. Lo Stato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

non dà nessun contributo, e l'autonomia finanziaria attuale non consente alle amministrazioni comunali di affrontare certe spese. E gli istituti mutuanti, d'altra parte, quali sono? Mi pare che l'istituto, che, per funzioni istitutive, ha il compito della concessione dei mutui ai comuni e alle province, venga meno alla sua funzione istitutiva: infatti, la Cassa depositi e prestiti (onorevole sottosegretario, per quanto la questione non sia di stretta pertinenza del suo ministero, certamente dovrebbe interessarla) è orientata a concedere mutui per ben altre opere. La Cassa depositi non concede mutui ai comuni e alle province che non hanno ottenuto il contributo statale, e i grossi comuni non ottengono mai questo contributo statale. E mi pare che proprio in questi giorni sia stata sollevata una seria questione: mi pare che ci siano state le dimissioni dell'onorevole Costa per protestare contro questo orientamento della Cassa depositi. Con le nuove e con le vecchie leggi si prendono dalla Cassa tutti i depositi (si prendono per i cantieri di rimboschimento, per la ricostruzione, per i danni di guerra, ecc.), e la Cassa depositi non è più in grado di assolvere alla sua funzione, cioè quella di concedere mutui ai comuni e alle province. Perciò, credo che questa sia una questione di cui il Ministero dei lavori pubblici debba preoccuparsi.

Ecco perché diciamo che non vogliamo solamente rivolgere una critica al Ministero dei lavori pubblici, ma questa nostra critica investe soprattutto la vostra politica e quindi non abbiamo nessuna timidezza nel dirvi che ciò dipende dal fatto che il Governo è orientato per la concessione di stanziamenti verso altri settori, così come ha detto l'onorevole Polano. Si raddoppiano gli stanziamenti per il riarmo e si tagliano quelli per le opere di interesse pubblico.

Tutto il mio intervento e gli esempi che ho portato tendono essenzialmente a dimostrarvi come sia inutile, onorevoli colleghi della maggioranza, che ci veniate a dire che si può fare l'uno e l'altro, che si può portare a termine il piano di riarmo e che si può dare anche incremento alla nostra economia, che si possono eseguire importantissimi lavori pubblici. È inutile che veniate a dirlo. La realtà dimostra che l'uno e l'altro non si può fare, dimostra che o ci si orienta verso una politica di riarmo, che sacrifica tutto e che poi ad un certo momento dovrà o dovrebbe inevitabilmente sfociare nella guerra, oppure si tagliano le spese di riarmo, si accantonano, come noi abbiamo richiesto,

almeno le spese straordinarie di riarmo e si affrontano le opere pubbliche. Si possono fare anche le grandi opere? Voi dite di sì, noi diciamo di no. A questo proposito domando a lei, onorevole Camangi, in assenza del ministro, che cosa ne è, per esempio, del famoso progetto per lo scolmatore dell'Arno.

Ogni anno i ministri sono venuti a dirci che è in via di realizzazione, che sta per finanziare il progetto esecutivo e così via; ogni anno, da quando vi era il ministro Tupini, è stata data questa notizia, e l'anno scorso, precisamente il 12 ottobre 1951, il ministro Aldisio ci diceva: « posso assicurare la Camera che è prossima la presentazione del disegno di legge che prevede l'inizio delle grandiose opere per le quali sono pronti i progetti esecutivi » e ha soggiunto: « si prevede già la progettazione di altre opere necessarie per sistemare con urgenza i fiumi più minacciati d'Italia ». Era compreso lo scolmatore dell'Arno.

L'anno scorso arrivò perfino ad accettare (non ricordo se fu messo in votazione o accettato come raccomandazione) un ordine del giorno degli onorevoli Pieraccini ed Amadei. Però, è passato un anno e di questo progetto non se ne sente più parlare.

Vedete, quindi, che non si possono fare tutte e due le cose. Se seguite la politica del riarmo, dovete per forza accantonare le grandi opere di interesse degli enti locali e di interesse nazionale.

E ora concludo, onorevoli colleghi, non senza permettermi di rivolgere una domanda precisa al ministero, per sapere che cosa può attendere l'amministrazione di Firenze e la cittadinanza fiorentina per la ricostruzione dei suoi ponti centrali: il ponte a Santa Trinità e alla Carraia.

Vi è una mia interrogazione presentata da oltre 6 mesi. Di volta in volta, per quanto la Presidenza della Camera l'abbia messa all'ordine del giorno, è stata sempre rinviata su richiesta del Governo. Debbo esprimere il rammarico della popolazione fiorentina che per lunghi anni ha atteso la ricostruzione di questo ponte, il cui ritardo è dovuto unicamente a ragioni di carattere burocratico e di divergenze fra i ministri stessi. Qui non vi è neanche un problema di finanziamento e neanche un problema di divergenza fra maggioranza e minoranza comunale, o fra gli esperti, ecc. Da quando fu distrutto questo ponte vi è un parere unanime della popolazione, perché questo ponte è troppo caro alla popolazione fiorentina. Voglio ricordare come esso, dopo che fu distrutto dalla piena del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

1557, fu costruito su progetto dell'Ammannati con la collaborazione di Michelangelo: non si trattava, quindi, di un semplice tramite di passaggio, ma di una delle più grandi e più perfette opere d'arte del mondo, che è stato motivo di ammirazione di tutti i forestieri, conosciuto anche da chi non ha avuto la possibilità di vederlo. Purtroppo, a questo ponte era riservata una cattiva sorte: il 16 luglio 1944 il proclama del comando tedesco intimava a tutta la popolazione circostante di abbandonare la zona, di ritirarsi a nord della città, e nella notte seguente le mine tedesche fecero saltare in aria tutta la zona del Ponte Vecchio e anche tutti i ponti dell'Arno, compreso quello di Santa Trinità.

Ora, fin da quando vi erano i profughi di questa zona riparati in palazzo Pitti, prima ancora che tutta la città fosse liberata, sorse un comitato cittadino per la ricostruzione del ponte. Lo presiedeva il professor Ragghianti, che era pure rappresentante del comitato toscano di liberazione. Vi faceva parte anche il professor Pieraccini, allora sindaco. Fu nominato successivamente presidente Bernardo Berenson. Il comitato fece subito sapere al Governo e alle autorità alleate che il ponte avrebbe dovuto rinascere « come era e dove era ». Furono iniziati subito degli studi, furono raccolti i vecchi progetti, fu allestita una mostra a cura della sovrintendenza. Scrissero sull'argomento il professor Ragghianti, il professor Dorsà, il professor Pace: gli artisti più noti della nostra città. Furono riordinati tutti i rilievi che erano stati fatti prima della metà del secolo XIX, e fu anche iniziata la raccolta dei fondi. Furono così sottoscritti 30 milioni da parte dell'azienda del turismo 10 milioni dalla camera del commercio, 20 milioni dal comune. Già si era vicini all'importo occorrente per la spesa per la ricostruzione dell'opera. Sessantamila dollari furono sottoscritti da cittadini privati in America (italiani e americani), perché era stato costituito un comitato internazionale. Furono presentati al Ministero dei lavori pubblici il progetto della sovrintendenza, con i calcoli dell'ingegner Pietro Melucci, e quello dell'amministrazione comunale eseguito dall'ufficio tecnico, con gli studi statici del professore Brizzi. Entrambi, però, pareva si ispirassero al principio che l'opera dovesse risorgere dove era e come era. Tutti hanno scritto pronunciandosi favorevolmente alla ricostruzione del ponte di Santa Trinità in pietra così come era quello originario. Sta di fatto che il consiglio superiore dei lavori pubblici, nella sua conclusione del 9 aprile 1950, deliberava

a favore del progetto della sovrintendenza, che prevedeva invece una ricostruzione in cemento armato rivestito in pietra, mentre trascurava quello dell'amministrazione comunale.

Ora, che cosa voglio dire in quest'aula, onorevole ministro? Non voglio arrogarmi la pretesa di essere competente a giudicare quale dei due progetti fosse il più idoneo e da preferirsi. Per quanto abbia una mia opinione, non pretendo tanto. Però dico che sul progetto dell'amministrazione comunale vi era l'approvazione unanime del consiglio comunale. Il comune aveva detto di essere disposto a sopportare le spese per l'esecuzione delle fondamenta nel caso si fosse dovuto costruire il ponte come l'aveva realizzato l'Ammannati. E questo progetto rispondeva al desiderio, espresso in ogni occasione, della cittadinanza, unica proprietaria del ponte, la quale aveva fatto sapere che essa non voleva un falso ponte in cemento armato rivestito, ma che voleva l'opera così come era quando fu distrutta. Del resto, il comitato per la raccolta dei fondi aveva raccolto i denari per l'esecuzione dell'opera così come era. Questo progetto aveva l'approvazione tecnica ed artistica delle massime autorità competenti in materia. Voglio ricordare il professor Colonnetti, presidente del consiglio nazionale delle ricerche, il professor Albenga del politecnico di Torino, il professor Danuso del politecnico di Milano, Bernardo Berenson, presidente del comitato internazionale della ricostruzione del ponte, Mario Salvo, già vicepresidente del consiglio superiore delle belle arti, dimessosi in segno di protesta per la procedura seguita dal Governo, il professor Carlo Levi, Adone Rosari ed altre autorità in questo campo.

Questo progetto era sostenuto da tutti i giornali, persino in un secondo tempo dalla *Nazione* che aveva esitato a prendere posizione. Il dibattito sulla ricostruzione del ponte era stato portato anche sulle colonne di *Le Monde* e del *Génie civil* ed altri giornali esteri. Io non so come, di fronte a questa unanimità di pareri, di proposte, di aspirazioni, il consiglio superiore di lavori pubblici abbia potuto decidere diversamente. Mi domando come il ministero abbia potuto ad un certo momento ignorare tutte queste richieste, tutti questi propositi che erano unanimi e prendere una decisione che andava contro non soltanto il sentimento della popolazione (la quale non vuole un falso, non vuole che domani un forestiero inglese o americano ammirando la Loggia degli Orcagna si domandi se l'interno è in cemento, come ve ne sarebbe nel ponte a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Santa Trinità) ma anche contro il parere dei tecnici.

Si è detto: la staticità. Volete fare un processo all'Ammannati? Questo ponte, prima di essere distrutto, aveva superato non soltanto la prova di piene impressionanti, ma aveva resistito anche al passaggio dei carri armati delle divisioni tedesche. Naturalmente non ha resistito alle mine. Di che vi preoccupate allora? A meno che non pensiate di fare un ponte che possa domani resistere anche alle mine degli americani, quando se ne dovessero andare dal nostro paese, cacciati come lo furono i tedeschi. Io non comprendo come il Governo abbia preso quella decisione.

La cittadinanza fiorentina può essere indotta a credere che vi sia dietro qualche interesse commerciale.

Quando il provveditore alle opere pubbliche, l'ingegnere Natoli, ha tenuto una conferenza alla camera di commercio di Firenze pensando di conquistare cittadini e tecnici alla tesi governativa è stato quasi fischiato. Solo dopo questa circostanza il Governo ha detto: vediamo di dar mandato al comune per la compilazione di un altro progetto che preveda l'esecuzione dell'opera così come la vuole la popolazione.

Concludendo, io domando al ministro: un'assicurazione ufficiale e quando si può sperare di vedere iniziati i lavori per la ricostruzione del ponte a Santa Trinità. Oggi, dopo la ricostruzione di quasi tutti i ponti in Italia, si assiste a questo fatto: il ponte più centrale e più bello di Firenze non è ancora ricostruito perché i ministeri, i competenti, i burocrati non hanno saputo mettersi d'accordo.

La stessa domanda rivolgo per il ponte alle Grazie. Io credo che in nessuna città d'Italia, dove si abbiano avuti danni, dalla guerra, si verifichi il fatto di ponti centrali non ricostruiti. Chiedo perciò di sapere quale è l'intenzione del Ministero a questo riguardo, poiché non si è ritenuto opportuno rispondere a mie interrogazioni concernenti questo argomento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calandrone. Ne ha facoltà.

CALANDRONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, soltanto una settimana fa, con un ritardo quindi di cinque o sei mesi sul termine fissato dal nostro regolamento, il Ministero dei lavori pubblici, a firma del sottosegretario onorevole Camangi, ha risposto ad un'interrogazione scritta, da me presentata insieme ad altri deputati siciliani nel mese di aprile.

In quella interrogazione, che seguiva e precedeva altre interrogazioni o interpellanze mai messe all'ordine del giorno, noi domandavamo di sapere quali provvedimenti concreti intendesse adottare il Governo in favore delle popolazioni siciliane colpite, nel volgere di pochi mesi, dalle terribili sciagure dell'eruzione dell'Etna, delle alluvioni e del terremoto.

Certamente la nostra domanda doveva sembrare molto ingenua al Governo, al ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio. Ce lo dice quasi chiaramente l'onorevole Camangi colla sua risposta scritta, nella quale si afferma, in sostanza, che tutto quello che si poteva rispondere in merito era già stato detto dal Governo nelle precedenti discussioni. Con quella sua risposta, l'onorevole Camangi ci informa pure della ferma intenzione del Governo di archiviare la questione.

Dunque, signori del Governo, voi preferite ora il silenzio dopo il fragore delle promesse non mantenute. Ma col silenzio non scompaiono le distruzioni né i pericoli, che incombono nuovamente sulle popolazioni siciliane. Ma col vostro silenzio non cancellate certo il dolore, la miseria, la disperazione; quel silenzio accusa invece l'inerzia statale.

All'epoca dei disastri che colpiscono la Sicilia orientale, anche il Governo parlò di danni incancellabili, ma lo fece appunto per non tradurre in cifre esatte gli effetti causati dalle sciagure. Parlando di danni il Governo li ridusse in unità di miliardi mentre essi, purtroppo, debbono essere contati a decine di miliardi. Infatti, i danni causati da quelle calamità comprendono distruzioni e danneggiamenti.

Come è noto, le distruzioni sono relative al totale perimento della cosa, mentre i danneggiamenti concernono i beni scampati dal disastro, ma da questo insidiati e minorati nella loro utilità o nella loro efficienza produttiva.

Orbene, il Governo, nei suoi comunicati e nelle sue dichiarazioni, accennò soprattutto alle distruzioni, cercando di minimizzare i danneggiamenti. Certo, non si poteva tacere sulle distruzioni, essendo l'aspetto più appariscente e più facile, quindi, a calcolarsi: e quindi il Governo doveva parlare in merito, mentre poteva e può tentare di tacere sui danneggiamenti, ben più gravi delle distruzioni stesse.

Eppure, sono proprio questi danni indiretti ed inappariscenti che conferiscono al disastro siciliano un aspetto preoccupante. È a questa seconda specie di danni che bisognava pensare subito se si voleva impedire, se si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

vuole impedire che diventino premessa e causa di nuove sciagure e di gravissime distruzioni. Per fare un esempio, l'insabbiamento dei fiumi e il riempimento dei torrenti hanno provocato un rialzo dei letti rispetto ai piani di campagna, creando così un maggior pericolo di straripamento e di distruzioni.

Ebbene, che cosa ha fatto lo Stato per l'arginatura del Simeto, dell'Anapo, del Giornalunga, del San Leonardo, dell'Alcantara e degli altri fiumi o torrenti minori che l'anno scorso, in poche ore, coi loro straripamenti, portarono la devastazione in vastissime plaghe della Sicilia orientale?

Il danno che questi fiumi o torrenti hanno provocato, durante l'alluvione dell'ottobre scorso, sono certamente maggiori della spesa che lo Stato avrebbe incontrato se avesse pensato per tempo a sistemarli.

Tuttavia, così come questi fiumi e torrenti non sono stati sistemati nel passato, il Governo non pensa alla loro arginatura e alla pur necessaria sistemazione montana. Il Governo, invece, col suo silenzio o con la risposta dell'onorevole Camangi, ci dice chiaramente di non voler far nulla per evitare o limitare disastri simili a quelli che la Sicilia orientale ha dovuto registrare durante l'ottobre scorso. Disastri che si traducono, secondo il primo comunicato del Ministero dei lavori pubblici, per la sola Sicilia, in 35 morti, in 1.500 persone rimaste senza tetto, in miliardi e miliardi di danni.

Nella sola provincia di Catania l'alluvione di ottobre ha provocato, sempre secondo i dati ufficiali, i seguenti danni: 7 ponti crollati, 4 ponti danneggiati, 35 chilometri di strade provinciali danneggiate, 36 chilometri di strade comunali danneggiate, 30 chilometri di alvei di fiumi e torrenti danneggiati, 14 chilometri di acquedotti distrutti, 6 chilometri di fognature distrutte. Comprendendo nei danni le opere marittime, le opere forestali, gli edifici demaniali, si ha un danno di 4 miliardi e 66 milioni. Aggiungendovi quelli provocati nelle campagne che sono dell'ordine di 3.950 milioni, abbiamo più di 8 miliardi di soli danni in una sola provincia siciliana.

Malgrado questi enormi danni, il Governo non ritiene opportuno nemmeno parlare della doverosa necessità di affrontare e risolvere il problema del Simeto, dell'Anapo e degli altri fiumi e torrenti siciliani.

In un giornale governativo di Catania, così scriveva un uomo che non è di nostra parte, un ex deputato della Camera fascista, ora filogovernativo: « In linea generale si può af-

fermare che la sciagura ha assunto gigantesche proporzioni per la condizione di abbandono in cui in Sicilia sono stati lasciati fiumi e torrenti e per le mancate opere di rimboschimento e di sistemazione montana. Lo Stato interviene solo *a posteriori*, stanziando con urgenza somme la cui ridicola misura è appena offuscata dalla loro proclamata provvisorietà, promettendo risarcimenti e sovvenzioni. Quello che lo Stato spende in Sicilia in riparazioni e risarcimenti viene messo in nota come somma spesa a vantaggio della Sicilia, ma essendo queste spese destinate a rimettere le cose a posto in ripristino, rappresentano una perdita secca. La strombazzata politica meridionalistica, i doni americani, la Cassa per il Mezzogiorno — così concludeva l'articolarista catanese — sono tutta polvere negli occhi. Sono i problemi generali suscitati e riacutizzati dalla sciagura quelli che contano e vanno risolti. Un'intera zona già trasformata e bonificata è sparita sotto il fango, un fiume sfrangiato in più punti ha invaso e distrutto vaste superfici; ma la constatazione di una piana senza difese e alla mercè di un fiume le cui acque limacciose portano a mare, ogni giorno più, l'*humus* dei nostri terreni significa un atto di accusa contro l'inerzia governativa ».

Sì, ciò costituisce un terribile atto di accusa contro la vostra inerzia in materia di opere pubbliche, inerzia provocata anche da una politica che costringe a spendere in folli opere di odio e di armamento anche quei miliardi che dovrebbero venire adoperati per salvare ubertose plaghe dalla distruzione ed esistenze umane dalla morte.

È questa vostra politica che spinge lo stesso assessore siciliano La Loggia a ringraziare il Governo centrale, il Governo dello Stato italiano, per i mancati versamenti dei miliardi che lo Stato stesso deve alla Sicilia, in base all'articolo 38 e agli impegni presi da noi tutti solennemente. Il deputato regionale La Loggia vi rinuncia perché lo Stato deve difendersi. Difendersi, da chi? E per questa difesa dai fantasmi del vostro odio e della vostra paura, voi condannate le nostre popolazioni a subire impotenti la furia delle acque, dell'eruzione e del terremoto; voi rendete più gravi gli effetti dei cataclismi naturali; voi non opponete nessuna barriera alle furie della natura; voi condannate alla miseria intere popolazioni, voi negate opere pubbliche e soccorsi.

Che cosa avete fatto, signori del Governo, per i danneggiati dall'eruzione dell'Etna, avvenuta negli ultimi mesi del 1950?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Quali sono state le provvidenze a favore delle popolazioni colpite dalla seconda alluvione che si è abbattuta in alcune zone del catanese, nel febbraio-marzo di quest'anno? Assolutamente insufficienti sono stati i soccorsi e le provvidenze a favore della parte più povera delle popolazioni colpite dalla terribile alluvione dell'ottobre 1951. Infatti, si è avuta soltanto qualche casa inaugurata con grande ed inopportuna pubblicità e l'erogazione di poche centinaia di milioni, e poi promesse, promesse, promesse! A queste promesse però non è seguita la realizzazione, ma soltanto il silenzio e le risposte alla onorevole Camangi.

Disgraziatamente, pare che vi sia di peggio, ora. È vero o non è vero (rivolgo la domanda al sottosegretario di Stato Camangi, dato che manca l'onorevole ministro, di cui deploro l'assenza), è vero o non è vero che il nostro Governo, ispirato pare dall'onorevole Pella, rifiuta d'interessarsi degli effetti provocati dal terremoto del marzo scorso nella zona etnea, perché questo terremoto è avvenuto in Sicilia ed è quindi di competenza regionale?

Onorevole sottosegretario di Stato, la legge sul passaggio dei servizi dallo Stato alle regioni, che stabilisce per lo Stato l'obbligo di provvedere per i danni provocati da alluvioni e da altre calamità naturali, perché non viene rispettata?

Ho interrogato ripetutamente il Governo sul terremoto della zona etnea, ma anche qui non ho ottenuto altro che silenzio.

Alcuni mesi fa, e precisamente il 19 marzo ultimo scorso, in alcuni paesi della zona etnea si verificavano delle scosse di terremoto che provocarono gravissimi danni alle persone ed alle cose, particolarmente a Santa Venerina e a Zafferana. Il disastro non avrebbe dovuto cogliere nessuno di sorpresa, perché da circa sei mesi, dico sei mesi, alcuni scienziati avevano avvertito le autorità competenti della possibilità di scosse sismiche provocate dai fenomeni eruttivi dell'Etna, precisamente in quella zona. Nel dicembre 1951, il direttore dell'Istituto vulcanologico di Catania, professor Ottorino De Fiore (anche questo non comunista, non socialista) aveva domandato invano al prefetto della provincia ed alle altre autorità alcuni mezzi di trasporto, perché il personale dell'istituto stesso potesse essere messo in grado di fare gli indispensabili rilevamenti per determinare con sicurezza l'epicentro e predisporre quindi le misure indispensabili a limitare al minimo gli effetti del terremoto di assestamento.

È necessario pure dire che la zona di Santa Venerina è stata frequentemente devastata da moti tellurici. Per limitarci a segnalare quelli più recenti: essa venne colpita nel 1879, nel 1900, nel 1911, nel 1914 e nel 1950, in contrada Coda di Volpe.

Le richieste del professor Ottorino De Fiore non vennero esaudite. Lo Stato italiano negò alcune migliaia di lire ad un istituto, ad uno scienziato, a coloro che domandavano di potere agire, per salvare vite umane. Il professor Ottorino De Fiore si decise allora a denunciare pubblicamente il pericolo, con alcuni articoli pubblicati su giornali catanesi, governativi e filogovernativi, illustrando gli articoli con cartine topografiche. Il direttore dell'istituto vulcanologico concesse pure un'intervista alla R. A. I., la cui prima parte fu trasmessa, annunciando il verificarsi di scosse di terremoto, per la fine di febbraio o ai primi del mese di marzo, proprio in quella zona. Non solo il professor De Fiore parlò di terremoti, che poi si sono verificati, ma accennò al pericolo che fenomeni tellurici di ben più grave entità potessero verificarsi a distanza di pochi mesi. Malgrado questo avvertimento, confermato da altri scienziati, malgrado il campanello d'allarme di numerose scosse di terremoto, verificatesi nel mese di febbraio e nei primi giorni del mese di marzo nella zona etnea, nessun provvedimento venne preso dalle autorità competenti, nessun aiuto accordato agli scienziati, nessuna misura (controllo delle abitazioni, puntellamento delle case colpite, sistemazione in tende e baracche, eventuale sfollamento) nessuna misura, atta ad evitare danni alle persone e a limitare quelli alle cose, venne predisposta. Mi correggo: qualche misura venne presa dal prefetto e dal provveditorato delle opere pubbliche: le autorità impedirono che la radio catanese trasmettesse la seconda parte dell'intervista del professor De Fiore, per evitare — così si diceva — di allarmare eccessivamente e senza alcun motivo la popolazione di quei centri.

Questa — come dire? — sordità delle autorità verso la sorte delle popolazioni minacciate non cessò neppure quando si verificarono le prime scosse di terremoto. Il prefetto di Catania, dottor Strano, si permise di apostrofare con vivacità alcuni cittadini di Santa Venerina, preoccupati delle conseguenze di un probabile nuovo moto tellurico.

E l'assessore regionale ai lavori pubblici, Milazzo, irritato di essersi dovuto recare sul posto per la pressione della stampa catanese, ebbe a dire a coloro che reclama-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

vano misure di emergenza: « Non fate i profeti di sciagure; qui non c'è nulla di grave; qui non accadrà nulla! Mi sono quasi pentito di essere venuto a Santa Venerina!

Pochi giorni dopo avveniva il disastro.

Fortunatamente il terremoto si verificò verso le 9 del mattino, quando quasi tutti gli abitanti delle zone di Santa Venerina e di Zafferana si trovavano fuori di casa. Se il cataclisma si fosse verificato soltanto due ore prima, i morti si sarebbero contati a centinaia, data la festività che tratteneva nei paesi e nelle case anche la parte laboriosa della popolazione.

Lo stesso assessore Milazzo lo ammise nella riunione tenuta due giorni dopo il terremoto in prefettura. Comunque, il terremoto causò la morte di due persone ed il ferimento di alcune altre decine di cittadini.

I danni alle cose furono gravissimi. A Santa Venerina, prima del terremoto, vi erano 5.199 vani abitabili, oggi ve ne sono soltanto 805, 4.349 vani, cioè circa l'82 per cento del totale, sono inabitabili. I muri di campagna crollarono quasi tutti, tanto a Santa Venerina quanto a Zafferana; così le case rurali, le cantine palmenti, le cisterne. Gli stessi cimiteri furono sconvolti in misura gravissima.

Soltanto allora ci si interessò della questione. Arrivarono i ministri, gli assessori regionali, accompagnati da nugoli di giornalisti, da operatori cinematografici e dalle autorità. I ministri gareggiarono in promesse e in... iniziative. L'onorevole Scelba fece scavare le fondamenta per le nuove case; il presidente della regione, avvocato Restivo, baciò solennemente alcuni bambini, promettendo loro di ridare una casa. Quello che disse l'onorevole Aldisio, che ha sempre la promessa facile, ve lo risparmio. Ma tutte queste promesse si sono rivelate purtroppo vere promesse di marinaio.

Voglio leggervi ciò che scrisse dopo la sciagura, in un articolo pubblicato su un giornale filogovernativo, *La Sicilia*, un giornalista governativo:

« Decine di case dovranno essere ricostruite, centinaia di abitazioni puntellate e riparate. Questo è il programma minimo delle provvidenze future e necessarie reclamate da ogni parte. Programma minimo diciamo, perché una visione più ampia e completa, uno studio attento della situazione dovrebbe farci pervenire ad una conclusione: la costruzione, in questa zona, di case antisismiche.

« Fra alcuni giorni certamente si avrà notizia che la questione è allo studio di Roma e

di Palermo e saranno presentate — come avviene in casi simili — interrogazioni ed interpellanze. Ministri ed assessori assicureranno il loro interessamento. Ma passeranno i mesi e gli anni e di provvidenze si parlerà sempre meno, anche se le prime pietre dei villaggi verranno poste. Nessuno deve dimenticare che tanti messinesi attendono ancora un'abitazione, a distanza di 44 anni dal terremoto. Questo presagio non nasce dal pessimismo, dallo scetticismo che ogni siciliano ospita nel proprio animo per i provvedimenti delle autorità, ma dalla constatata assenza di ogni e qualsiasi forma assistenziale degna di un simile nome, in questi giorni in cui i sinistrati dovrebbero sentire più vicina ed affettuosa l'altrui comprensione per la loro disgrazia.

« Non una tenda da campo è giunta nelle zone terremotate e la popolazione ha trascorso la notte all'aperto. Ai margini delle strade sono allineati i mobili e lì la gente ha dormito. L'esodo della popolazione dai centri danneggiati è stato doloroso, ma nessuno ha agevolato il trasporto delle persone: vecchi, ammalati e bambini si sono trascinati per le vie del paese verso la campagna. Nessuno è andato a lavorare e la gran parte dei lavoratori a giornata non ha guadagnato nulla. In 30 ore è stata fatta solo una distribuzione di generi alimentari: mezzo chilo di pane e un po' di formaggio ad ogni famiglia. Oggi c'è molta gente che è senza casa o ha la propria abitazione gravemente danneggiata.

« Resta però l'urgenza del problema, la necessità di far fronte ai bisogni delle popolazioni. Alcuni abitanti di questi centri hanno una triste esperienza: i danni della lava. Nessuno ha pensato ad indennizzare i proprietari dei terreni seppelliti per i danni subiti. Il terremoto è il diretto discendente dell'ultima eruzione; tutti si augurano che per i danni del terremoto non vada a finire come per quelli dell'eruzione».

Questo scriveva un giornalista governativo poco tempo prima che la cortina del silenzio scendesse sul terremoto del marzo scorso. Queste parole, scritte su un giornale sovvenzionato dal Governo, costituiscono il più terribile atto di accusa per voi!

Ed è bene ripetere pure qui ciò che scriveva Alfredo Battiati sul massimo giornale siciliano — anche quello ultragovernativo ed atlantico — *Il Giornale di Sicilia*: « Quello che impressiona nel cataclisma abbattutosi su Linera e Santa Venerina non è tanto la tragedia delle due vittime e dei feriti. I morti sono morti e di loro rimarrà il commosso e perenne ricordo nella memoria dei parenti e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

dei paesani, i feriti guariranno. La tragedia vera e propria è quella dei superstiti, dei profughi, dei senza tetto. Il loro dramma si è iniziato ieri e si concluderà chissà quando».

Signori del Governo, io sono stato poco tempo fa ancora una volta in quella zona. A distanza di mesi quasi nulla è stato fatto. Si sono costruite soltanto 72 casette asismiche, dove finora non abita nessuno perché — così ci dissero — le imprese attendono il pagamento delle loro prestazioni, prima di consegnare le chiavi ai sinistrati. Quaranta altre casette sono in via di approvazione, così ci dicono i freddi rapporti burocratici.

Non è stata data una sola lira per le riparazioni dei palmenti: vi è solo una decisione dell'assemblea regionale siciliana di contribuire con il 38 per cento delle somme necessarie alle riparazioni, quando esse saranno ultimate. Vergognosa ironia quella di pretendere dai sinistrati, che tutto hanno perduto, la ricostruzione di ciò che essi hanno perduto, con soldi che non hanno!

Vi è di peggio. In base all'articolo 15 della legge n. 3 del 10 gennaio 1952, lo Stato si oppone a qualsiasi stanziamento a favore di quelle popolazioni, perché il terremoto è avvenuto in Sicilia e quindi è di competenza della regione.

Quindi, dopo il vergognoso rifiuto di mettere a disposizione di alcuni scienziati dei mezzi di trasporto (che si trovano sempre per trasportare i reparti della « celere » o altre forze di polizia) e poche migliaia di lire, che si trovano sempre per altre manifestazioni, ma non per limitare il danno di un disastro; dopo i cospicui aiuti di mezzo chilo di pane, del pezzo di formaggio e della minestra fatti distribuire dal Governo a quella popolazione a mezzo naturalmente della commissione pontificia di assistenza; dopo i principeschi doni di 75 mila lire e di 25 mila date dal Ministero dell'interno alle famiglie dei due morti; dopo la promessa di stanziamento di alcune decine di milioni per le case asismiche (nelle quali la gente non può entrare, perché lo Stato non paga), dopo tutto questo, lo Stato italiano viene a dirci che non dà nulla per i sinistrati di Santa Venerina e di Zafferana, perché il terremoto è avvenuto in Sicilia, e quindi è di competenza della regione siciliana!

Il nostro Governo osa dire queste cose!

Intanto, nelle case di Santa Venerina, di Linera, di Bongiaro, di Zafferana, nelle case di queste nuove Casamicciole, hanno ripreso a vivere centinaia, migliaia di persone. E le case minacciano di crollare, alle

prime piogge, alla prima leggera scossa di terremoto. Ricordiamoci quello che ha detto il direttore dell'Istituto vulcanologico di Catania, ricordiamoci che probabilmente altre scosse di terremoto si verificheranno nei prossimi mesi e saranno più terribili.

Sappiano gli onorevoli colleghi che molte persone vivono a dieci, a venti, sotto le tende, gli uni sugli altri, donne, bambini, vecchi, adulti o poppanti, parenti e amici.

A quando le provvidenze del Governo? A quando almeno le nuove visite dei ministri, del prefetto, dei giornalisti governativi? Che cosa si attende? Si attendono forse altri morti e che crollino le case lesionate, per stanziare qualche milione?

Io non ignoro come sia facile al ministro dei lavori pubblici senatore Aldisio promettere e nemmeno come gli sia possibile assumere spesso un atteggiamento comprensivo e paterno. Malgrado ciò, io domando al ministro Aldisio chiaramente: che cosa vuole fare lo Stato, adesso, non fra 20 anni, per i terremotati di Santa Venerina e della zona etnea? Non basta trincerarsi dietro quella specie di veto che sembra abbia posto l'onorevole Pella ad occuparsi del terremoto della zona etnea. L'onorevole Aldisio ha una responsabilità gravissima di ministro, di siciliano e di italiano. A questa responsabilità non si sfugge, anche se ci si trincerava dietro il silenzio, dopo le promesse generose.

Il ministro Aldisio si è ben guardato dal rispondere alle nostre interrogazioni sulle responsabilità di coloro che hanno negato mezzi modesti agli scienziati per limitare il disastro; il ministro non ha promosso nessuna inchiesta per accertare le responsabilità di coloro che hanno trascurato di prendere le elementari misure di sicurezza che si imponevano, negando o non attuando quelle misure e quei mezzi di prevenzione e di soccorso che bisognava prendere per evitare danni e disagi alle persone e per limitare quelli alle cose; il ministro non ha mai risposto nemmeno alle nostre ripetute domande di soccorso per le popolazioni siciliane sinistrate.

Terribile responsabilità è la sua, terribile responsabilità è la vostra, signori del Governo. E a questa responsabilità non si sfugge — lo ripeto — col silenzio. Non basta il silenzio per cancellare le piaghe, le rovine, la miseria della gente siciliana, colpita da terribili cataclismi. Non basta il silenzio per neutralizzare il pericolo!

Chiedo a lei, onorevole sottosegretario, di ripetere al ministro la mia precisa domanda, che esige una risposta precisa: che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

cosa vuole fare il Governo immediatamente per i sinistrati siciliani? Intende, il Governo continuare sulla strada che ha condotto a negare alcune migliaia di lire a scienziati che potevano limitare il disastro? Aspetta, il Governo, che vi siano nuove scosse telluriche e nuovi morti per stanziare qualche milione? O vuole preoccuparsi finalmente della sorte di migliaia di persone in pericolo?

Signori del Governo, rispondete, dite chiaramente che cosa volete fare. Volete ancora dei morti? Volete che queste popolazioni possano maledirvi per la vostra colpevole incuria? (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò costretto a riparlare di questioni già trattate e ne affronterò altre che hanno importanza generale per la vita del paese e in particolare per la Sicilia. Mi asterrò dal porre in evidenza i lati negativi delle varie leggi esistenti, che hanno riferimento al Mezzogiorno e alle isole, essendo ciò stato fatto da altri. Per me le diverse leggi che si riferiscono ad un determinato problema, come, ad esempio, all'edilizia privata e sovvenzionata, dovrebbero essere raccolte in un testo unico, onde potersi avere un quadro preciso delle disposizioni emanate in materia ed evitare il confusionismo che ci mette talvolta in condizioni di non avere chiara ed esatta nozione di quanto è stato legiferato sull'argomento. Vi sono delle leggi che nel loro complesso sono buone, ma che difettano in qualche punto. Per non voler correggere questi difetti, che sono spessissimo di lieve entità, non si ottiene lo scopo desiderato e conseguentemente tutte queste leggi rimangono inefficaci.

Con la creazione dei vari testi unici si potrebbe apportare le correzioni, colmare le lacune esistenti, e nel contempo si disporrebbe di un materiale utilissimo, sostanziale ed organico.

I motivi per cui sarò indotto a parlare di qualche argomento già trattato in passato sono semplici e di facile intuizione: cioè o la materia che tratto non è stata affrontata o non lo è stata esaurientemente e non sono state indicate le soluzioni dei diversi problemi.

Uno di questi problemi riguarda i danni di guerra. Il testo unico 10 aprile 1947, n. 262, e la successiva complessa legislazione relativa alla concessione dei contributi per la riparazione e ricostruzione dei fabbricati ad uso di abitazione danneggiati o distrutti

da eventi bellici prevedono come concessione massima ai sinistrati di guerra un contributo diretto in capitale del 75 per cento, commisurato all'ammontare della spesa, che non può superare le 500 mila lire per alloggio. Il sinistrato che non dispone di alcun capitale (e nei paesi e nelle città colpite dalla guerra se ne contano a decine di migliaia) sino ad oggi non ha potuto provvedere a ricostruire o a ripararsi la casa, perché è impossibile trovare un istituto di credito disposto ad anticipargli il denaro a tasso ragionevole e a lunga scadenza. Si dirà che vi è la seconda giunta del comitato amministrativo di soccorso ai senza tetto che anticipa il 75 per cento delle spese occorrenti per un ammontare non superiore a 500 mila lire per alloggio; si dirà anche che vi è la legge n. 715 del 10 agosto 1950 concernente la costituzione del fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività privata, ma si tratta di provvedimenti diretti a favorire i piccoli risparmiatori, non i nullatenenti. Questa ultima legge, infatti, prevede la concessione da parte di appositi istituti di mutui fino alla concorrenza del 75 per cento della spesa occorrente per l'acquisto dell'area e per la costruzione di una casa; il mutuo può arrivare a 4 o 5 milioni di lire e l'ammortamento deve essere compiuto nel termine massimo di 35 anni e col tasso del 4 per cento; ma anche questo provvedimento non può servire per i danneggiati e i sinistrati della guerra.

In campo agricolo, poi, vi è una serie di provvidenze per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione che danno la possibilità, a chiunque ne faccia domanda, di ottenere sussidi per opere di miglioramento fondiario o altro: cioè l'agricoltore, anche se grosso latifondista, ha una legislazione favorevole, così come una legislazione favorevole esiste per il piccolo risparmiatore, ma per i sinistrati di guerra, per colui cioè che ha avuto il suo stato di miseria accentuato dagli eventi bellici, non vi è alcuna possibilità di vedersi aiutato seriamente nella ricostruzione della propria casa.

Da tutto ciò scaturisce la necessità di un attento esame di questo settore da parte del Ministero dei lavori pubblici, essendo in atto una situazione divenuta ormai insopportabile.

Io però intendo porre l'accento sulla situazione particolare della Sicilia e, più precisamente, della provincia di Agrigento che non ha ancora viste accolte le proprie richieste di contributo. Ciò è assolutamente inspiegabile e fa pensare che, da parte degli organi com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

petenti, vi sia la tacita intesa di non favorire questa provincia, anche in contrasto con le leggi vigenti. La situazione dell'edilizia scolastica di Agrigento, per esempio, è gravissima: si pensi che dal 1860 ad oggi è stato costruito un solo edificio scolastico: quello della scuola elementare Lauricella. Tutte le altre scuole sono adattate in vecchi conventi con locali insufficienti, angusti, ant igienici (e qualche volta pericolanti), che compromettono seriamente il buon esito dell'insegnamento. In evidenza di ciò, io penso che l'onorevole ministro vorrà spiegare il suo sollecito interessamento per la ricostruzione del liceo-ginnasio di quella città (distrutto dagli eventi bellici), tanto necessario e tanto urgente. Incidentalmente raccomando al ministro anche la costruzione della strada che va da Lucca Sicula a Portella di Sciacca, mettendola in comunicazione con lo stradale Bivona-Ribera. Tale strada interessa il paese di Lucca Sicula, e ciò arrecherebbe un grande vantaggio all'agricoltura, essendo molti terreni, coltivati dai contadini di Lucca, attraversati dallo stradale Bivona-Ribera.

Di questa strada, di appena 6-7 chilometri, vi è un progetto che giace da parecchi anni presso il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo (al fine di ottenere il finanziamento), trasmessovi fin dall'ottobre del 1949 dall'ufficio del genio civile di Agrigento; detta costruzione è infatti di competenza statale per una serie di motivi che ormai sono pacifici e di dominio pubblico.

La Sicilia, come è a voi noto, ha bisogno di decine e decine di chilometri di strade per avviarsi alle condizioni delle regioni più avanzate. Sono certo quindi che non vi adombrerete di questa mia richiesta, che in definitiva interessa non solo Lucca Sicula ma al tempo stesso altri numerosi paesi.

Altro problema è quello della casa, che se si presenta grave in campo nazionale gravissimo è in quello regionale. Di ciò io già parlai ampiamente in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici del decorso esercizio. Ne parlerò più ampiamente in relazione alla Sicilia, perché l'aspetto siciliano del problema è indiscutibilmente più grave, come ho detto, di quello nazionale.

Dai dati forniti da molti comuni della Sicilia emergono risultanze tragiche. Non mi soffermerò a riferire i dati di questi comuni, ma citerò quelli che si riferiscono ai nove capoluoghi di provincia dell'isola, essendo essi soli sufficienti a fornire il quadro di tutta una situazione. Ad Agrigento 29.158 persone abitano nei quartieri popolari e sono allog-

giate, al novembre 1951, in 5.778 vani, con un coefficiente quindi che supera i 5 abitanti per vano, di fronte all'indice 1,3 della media nazionale. Caltanissetta presenta un carico per vano di 5,58, Catania di 5,60, Enna di 4,50, Messina di 5, Palermo di 4,71, Ragusa 4,56, Siracusa 5,33 e Trapani 12-13 per vano.

I dati da me riferiti sono sicuri, essendo stati compilati in base all'ultimo censimento. Da essi si desume che la Sicilia è la regione in cui si registra il maggior indice di affollamento per vano e i cui abitanti versano nelle più disagiate condizioni. Nei capoluoghi di provincia della Sicilia, il 18 per cento della popolazione vive nei quartieri sovraccarichi.

Nel settore dell'edilizia popolare, la Sicilia ha avuto dallo Stato sempre meno di altre regioni. È necessario eliminare questa differenza, che pone in stato di disagio le popolazioni siciliane. Nel corrente anno, in base alla legge Tupini, per le case popolari vi è uno stanziamento di 37 miliardi per tutta la nazione. Da un calcolo approssimativo, considerata la popolazione attuale della Sicilia, per poter raggiungere la media nazionale (che è 1,30, mentre in Sicilia è 1,70), occorrerebbero all'incirca, solo per la Sicilia, da 100 a 150 miliardi; per cui, i 37 miliardi sono ben poca cosa per poter sopperire ai bisogni di tutta la regione. L'edilizia, in Sicilia, è l'unica attività che riesce a procurare lavoro al più gran numero di operai di tutti i mestieri e costituisce il modo migliore per attenuare la disoccupazione.

Se per un momento ci soffermiamo a considerare l'indice di affollamento — da me riferito — della provincia di Trapani (un carico di 12-13 persone per vano!), appare nella sua vastità la situazione veramente tremenda e tragica di quella popolazione. Ancor più tragica è la situazione di quelle popolazioni che abitano le grotte e i tuguri, come gli abitanti di Porto Empedocle, di Scicli e di decine di altri paesi della Sicilia. Non ci si venga a dire che esistono delle leggi in materia! Le leggi Tupini e Aldisio e le due leggi della regione siciliana non raggiungono lo scopo: forse lo potranno raggiungere nel 2000 o più in là! Inoltre, esse affrontano il problema limitatamente a determinate categorie sociali.

Bisogna creare, secondo me, uno strumento legislativo idoneo a garantire che siano le categorie meno abbienti e più disagiate ad usufruirne, evitando che si perpetui lo spettacolo impressionante di famiglie intere che vivono in abbaini, in scantinati, in grotte, in tuguri, in topaie lontane da qualsiasi norma di igiene, in ambienti che sono lungi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

da ogni concezione umana, senza alcun servizio, senza possibilità alcuna di sopperire alle più elementari leggi e bisogni della convivenza civile e sociale!

È stato sempre affermato che il meridione e le isole sono stati sempre mantenuti in uno stato di abbandono e di miseria. Il problema da noi, in Sicilia e nel Mezzogiorno, è un problema di case, di strade che non abbiamo, di arginatura di torrenti e di fiumi; è un problema di acquedotti, di fognature, di luce elettrica e di edifici scolastici, di ospedali, di consolidamento di abitati sottoposti a continui franamenti. Insomma, è un problema che abbraccia le norme più elementari del viver civile, che in parte o in tutto è stato risolto altrove e che ancor oggi non è stato risolto dal Governo, il quale sempre ha riconosciuto a parole l'urgente necessità di portare a soluzione il problema dei lavori pubblici nel meridione e nelle isole, mentre poi ha inteso fare e fa dei lavori pubblici un'arma per condurre le campagne elettorali ai fini di procacciarsi i voti, oltre ad usare altri mezzi leciti o illeciti a tutto il paese ben noti.

Per avere conferma del mio assunto, leggo un solo periodo di un giornale di parte governativa che si pubblica in Sicilia: « Piuttosto, da cittadini onesti, amanti del nostro paese natio » (si riferiva ad un paese dove l'amministrazione del comune è retta da socialcomunisti), « vorremmo dare agli amministratori rossi un semplice e chiaro consiglio: cioè, nell'interesse della nostra cittadina, andatevene, e subito, dall'amministrazione, e vedrete come i milioni verranno! ». (*Commenti all'estrema sinistra*). Ciò mette in evidenza lo stato di decadenza, di faziosità degradante a cui si intende arrivare, se non si è già arrivati, in materia di assegnazione di fondi per la esecuzione di opere pubbliche.

Il corsivista di quel giornale ha però dimostrato di essere uno sciocco, perché si è lasciato sfuggire ciò che non avrebbe dovuto apertamente dire, evidentemente in conformità al gesuitismo che caratterizza tutta l'opera dei nostri governanti.

E ancora: si parla della autorizzazione della spesa di lire 250 mila, senza che vi fosse un impegno o un'autorizzazione da parte di verun organismo tecnico né regionale né nazionale, per la trasformazione di una casa in ambulatorio, compiuta, evidentemente, da amministratori di parte democristiana.

E infine: l'inizio di un cantiere di lavoro con l'assunzione di 75 operai per conto del comune per 6 giorni consecutivi, con una spesa complessiva di mezzo milione, senza

che vi fosse una regolare autorizzazione. Ed altri fatti ancora più gravi, che mi esimo dal riferire per ovvie ragioni e perché sono stati ampiamente detti.

« Un grave pericolo minaccia l'abitato di Ravanusa: esso ha fatto cedere diversi strati di terreno e crollare diverse abitazioni, e in più ha reso pericolante un terzo della zona. Le autorità dicono di essersene interessate ed il consiglio comunale ha votato un suo ordine del giorno. Occorre consolidare e provvedere subito perché circa 8 mila abitanti sono in pericolo. Si faccia a Ravanusa ciò che è dovuto e ciò che è urgente, e si ostacoli il pericolo di tragedia e di rimorsi ». Questa nota apparsa su un giornale della mia provincia, e la conferma avuta dal sindaco di Ravanusa, mi hanno dato la possibilità di riguardare il problema del consolidamento degli abitati e dei suoi trasferimenti con una certa attenzione.

È indubbio che il problema del consolidamento degli abitati e dei suoi trasferimenti è un problema complesso e di grande importanza nazionale. Esso va considerato sotto i diversi aspetti: tecnico, finanziario e sociale. Sotto il riflesso tecnico, il consolidamento non va eseguito con la costruzione di qualche briglia o cunettone alla superficie, ma va riguardato sotto il profilo della ricostruzione delle fognature o della rete interna dell'acqua, che sono malfatte e determinano dispersioni e conseguenti infiltrazioni ed erosioni di terreni.

Per l'aspetto finanziario, da parte mia, non posso che ribadire il concetto noto a voi tutti, ed anche a tutto il popolo italiano, cioè: investimenti produttivi per opere di pace necessarie ed urgenti, non un soldo per la guerra.

Un problema di così vasta portata, che investe gli interessi e la vita stessa di migliaia di abitanti di centri abitati nel nostro paese, non può essere affrontato con lo stanziamento di appena 1 miliardo, cifra abbastanza irrisoria, che offre la possibilità di affrontare la situazione tragica di pochissimi centri, o di un solo paese, come Ravanusa, della mia provincia, il quale ha bisogno dei seguenti urgenti provvedimenti (è necessario riferirli per avere anche una indicazione di carattere generale): rendere più efficiente il fosso di guardia per il convogliamento delle acque piovane; costruire le fognature nella parte alta della zona in frana, convogliandone lo sbocco verso altra direzione; costruire la rete idrica interna con particolari accorgimenti; eliminare le infiltrazioni di acqua del sotto-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

suolo impermeabilizzando la superficie stradale e favorire il defluire delle acque verso valle; costruire delle briglie nei punti di massima erosione dei torrenti Canale ed Acquanova, rimettendo in efficienza quelle esistenti.

Con tali accorgimenti si ha ragione di prevedere che l'eventuale assestamento del terreno sarà lento e graduale, si avrà tempo a che possa essere preparata la nuova zona su cui eventualmente ricostruire l'abitato e potranno in successivi esercizi finanziari assegnarsi, anche con provvedimenti speciali, lotti di case per gli operai e i contadini, dando la possibilità di far risorgere Ravanusa in altro sito, poco alla volta, senza bruschi risvegli o cambiamenti.

Non è poi da escludersi che le provvidenze suggerite possano arrestare del tutto il moto della frana. Qualora ciò avvenisse, potrebbe non andare perduta parte di quell'abitato, che da un abbandono al suo destino viene condannato a sicura distruzione.

Da queste considerazioni, esposte del resto in una breve relazione tecnica, che, secondo me, possono essere estese ad altre situazioni analoghe, occorre quindi trarre indicazione per affrontare il complesso problema, la cui soluzione consiste nel fare determinate opere per consolidare un abitato oppure procedere al suo trasferimento in altro sito. Vi sono alcuni che propendono per la soluzione immediata del trasferimento dell'abitato. A questa impostazione io mi dichiaro contrario in quanto le frane hanno diverse caratteristiche e sono determinate da cause diverse ove influiscono, concorrono diversi fattori. Ma, secondo il mio modestissimo punto di vista, la vera causa dello stato grave della situazione che si è venuta a determinare si deve alla indifferenza, alla incuria dimostrata dal Ministero dei lavori pubblici e dal Governo, impegnati alla soluzione di altri problemi funesti per il popolo italiano.

Infine, sotto l'aspetto sociale e civile, è doveroso da parte dello Stato intervenire, con organicità e in tempo, per evitare poi, come nel caso di Ravanusa e di infiniti altri centri, il determinarsi di situazioni gravi che, oltre a mettere in giuoco gli interessi dei privati cittadini e dei paesi, mettono in giuoco la vita stessa delle popolazioni creando disagi e lutti.

Cosa ha fatto il Governo per garantire la incolumità di centinaia di migliaia di abitanti minacciati da continui movimenti franosi? Il relatore Bernardinetti, richiaman-

dosi alla relazione dell'onorevole Corrado Terranova, ci fa sapere che i centri abitati da consolidare o da trasferire a totale carico dello Stato, compresi fino a questo momento in certe tabelle con la procedura indicata da leggi organiche o da leggi speciali, sono 1.026 (844 da consolidare e 182 da trasferire), di cui in Sicilia 101 da consolidare e 10 da trasferire. Non ci ha detto il relatore a quanto ammonta approssimativamente la somma occorrente sia per il consolidamento sia per il trasferimento di quei centri abitati (ed era logico e naturale che non ce lo dicesse, trattandosi, purtroppo, di somme ingenti, che si aggirano attorno ai cento e più miliardi). Il Governo ha solo autorizzato, ma non iniziato, il consolidamento e il trasferimento di pochi centri abitati della Calabria per la somma complessiva di qualche miliardo.

Ora, di questo problema io penso potrebbe benissimo interessarsi particolarmente la Cassa per il Mezzogiorno con i suoi interventi massicci. Le bonifiche agrarie e le bonifiche risolte per lo più al piano non sono in realtà corrispondenti all'obiettivo che si vuole raggiungere: in genere rappresentano un errore. Il risanamento, la ricostituzione del patrimonio agricolo di una regione, all'inizio deve cominciare dal monte, perché altrimenti quello che si fa al piano è destinato ad essere sommerso nelle prossime inondazioni.

Non si può dividere il latifondo se questo rimane, anche se diviso, sempre tale; bisogna creare le condizioni che consentano una sua trasformazione agraria, altrimenti non si divide e non si fa altro che « fare quello — come diceva Giustino Fortunato — che non si è fatto dopo 90 anni di unità nazionale ».

Questo concetto, se non espressamente detto dal relatore, traspare in molti punti della sua relazione. Infatti si legge a pagina 43 della relazione: « Le opere di difesa e di utilizzazione idraulica siano eseguite secondo un'unica visione d'insieme, tenendo conto cioè che, se una determinata opera risolve un problema, essa non diventi negativa per la soluzione di altri problemi ». E poi: « Sicché il problema della montagna e quello della pianura va visto nel suo insieme, perché le opere per la creazione di piccoli e grandi bacini montani, di impianti idroelettrici, di impianti irrigui e le opere di arginamento, di imbrigliatura, di sistemazione idraulica e di invasamento nei laghi vanno tutte considerate come facenti parte di un unico piano regolatore ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Da quanto esposto si trae la illazione che il problema dei consolidamenti degli abitati minacciati da continui movimenti franosi è molto lontano dall'essere, non dico risolto, ma affrontato in minima parte; e ciò unicamente perché gli stanziamenti di bilancio sono insufficienti o quanto meno nulli rispetto alle esigenze immediate e mediate, nonostante vi siano le condizioni tecniche favorevoli che consentono l'esecuzione completa ed organica dei lavori di difesa.

Da ciò scaturisce un'altra illazione più grave: che non solo non è possibile assicurare definitivamente la stabilità di molti centri minacciati dalle frane, ma spesso il mancato completamento dei lavori determina la rovina di quelli già fatti, esposti come sono all'accentuarsi dei movimenti franosi insufficientemente arginati.

Questo problema da me posto all'attenzione del ministro, importantissimo per la Sicilia e per tutte le altre regioni d'Italia, penso debba essere meritevole di esame. Prego perciò l'onorevole ministro di volerlo tenere in evidenza nella sua risposta perché secondo me esso investe la sua diretta responsabilità e quella del Governo, che, fino a prova contraria, devolve le somme che versa il contribuente italiano, in generale, a fini propagandistici ed elettoralistici, e a opere che non prevengono la conservazione del patrimonio regionale e la esistenza dei cittadini ma conducono a sicura rovina il popolo italiano e la nostra patria.

Giustamente è stato rilevato da altri oratori dell'opposizione che una politica dei lavori pubblici ampia, regolata da un piano organico, con una adeguata impostazione finanziaria, non vi è stata: errore gravissimo, causa prima e determinante delle remore nella esecuzione delle opere pubbliche necessarie ed urgenti, fonte di disagio e di malessere generale.

La Sicilia in tutti i settori della sua vita amministrativa e produttiva ha bisogno di interventi massicci. Provveda lo Stato italiano con i suoi impegni, che sono obblighi precisi e indilazionabili; affronti il ministro dei lavori pubblici e risolva i problemi da me posti. La Sicilia è in ansiosa attesa di vedere l'avvio alla sua rinascita: essa, col suo potente strumento dell'autonomia regionale, ben avrebbe potuto, se il governo regionale fosse stato affidato alle forze di avanguardia, avviarsi alla sua vera rinascita; e ciò anche se il Governo nazionale le avesse dato i miliardi che le spettano in virtù dell'articolo 38 dello statuto siciliano.

Non ci si illuda. La Sicilia, ad opera del suo governo, in collusione con quello nazionale, ha avuto le briciole, ed essa, appunto per ciò, è ancora oggi in attesa di veder realizzate le sue aspirazioni più profonde, corrispondenti alle esigenze più sentite di rinascita, di pace e di progresso. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Pozzo. Ne ha facoltà.

DAL POZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi intratterrò soltanto su alcuni problemi, inerenti al Ministero dei lavori pubblici, riguardanti la mia provincia.

Il primo di essi è il problema delle acque del Piave. Presso il Ministero esistono una quantità di domande di ditte industriali e di consorzi agrari dirette ad ottenere una maggiore quantità di acqua per il loro fabbisogno. Il Piave, però, non può dare più di quanto ha. Il problema quindi sarà risolto come si potrà, ma noi sappiamo che, finché il problema non sarà risolto e finché il Ministero manterrà certe sue promesse di dar acqua a certe ditte, ciò impedirà, tra l'altro, l'esecuzione di altri lavori nel piano. Parlo, naturalmente, di lavori irrigui, necessari, anzi, indispensabili per le campagne, e particolarmente mi riferisco alla piana di Semaglia, dove esistono migliaia di ettari di terreno privi di acqua e dove ogni anno il raccolto va perduto causa la siccità; ma qui i lavori non possono essere fatti fino a quando il Ministero terrà in vita la promessa di dare una nuova sistemazione alle acque, promessa che, nell'attesa di essere soddisfatta, impedisce la risoluzione di questo grave problema.

Esistono vari progetti per approvvigionare di acqua questa zona; però l'esecuzione di ognuno di essi dipende dalla decisione che prenderà il Ministero in merito alle nuove richieste di acqua avanzate anche dalla « Sade » e da altre industrie.

Noi chiediamo che le acque vengano utilizzate nelle centrali elettriche e altre industrie, ma che poi non vadano a finire in zone dove non vi è necessità di acqua o dove di acqua ve ne è già troppa. Noi chiediamo che queste acque dopo essere state utilizzate dai complessi industriali, rimangano a disposizione della stessa zona per essere utilizzate nelle piane aride. In particolare, circa la richiesta della « Sade » — che, se accolta, porterebbe l'acqua nella piana del Livenza, dove non ve n'è bisogno — noi chiediamo al Governo di non esaudirla, perché arrecherebbe un grave danno all'economia della nostra provincia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Noi aspiriamo alla risoluzione di questo problema, che si sta discutendo da anni; problema per la risoluzione del quale sono stati organizzati dallo stesso Ministero due convegni: uno a Belluno, l'altro a Nervesa della Battaglia. In questi convegni sono stati ascoltati, sulposto, i desiderata degli interessati. Ora il problema è più vivo che mai e lamentiamo di non conoscere ancora le decisioni del Ministero.

Quest'anno, per la mancata soluzione del problema, aggravato dalla siccità, la nostra agricoltura ha avuto danni valutabili in centinaia di milioni. Chiediamo che il problema venga risolto, tenendo conto dei bisogni delle popolazioni del bellunese in primo luogo e di quelli, poi, dell'agricoltura della piana trevigiana.

Un altro problema, al quale accennerò fugacemente, è quello della sistemazione delle acque del Monticano, a Oderzo. Qui, occorrerebbe togliere l'utenza di acqua ai molini Aliprandi, richiesta che è stata fatta dai contadini, dagli agrari, dai piccoli proprietari, dai fittavoli, dai mezzadri: insomma, da tutte le categorie agricole del luogo. La richiesta di non rinnovare l'utenza all'industriale Aliprandi è stata anche avanzata dal genio civile di Treviso, ma ciò non è valso a nulla, perché il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha già dato parere favorevole alla domanda, presentata dall'industriale, tendente a rinnovare l'utenza. Il genio civile di Treviso aveva perfino scritto al Ministero dei lavori pubblici informandolo che, qualora l'utenza fosse stata rinnovata, sarebbe stato necessario rialzare gli argini di affluenti del Monticano con conseguenti inutili spese, in quanto questi lavori non avrebbero affatto assicurato la zona da eventuali inondazioni per chilometri a monte del mulino di proprietà dell'industriale.

Io mi domando: per quali ragioni le richieste avanzate dagli agricoltori e quella avanzata dal genio civile di Treviso non sono state accolte dal Ministero dei lavori pubblici? Il Ministero dei lavori pubblici, onorevole sottosegretario di Stato, ha invece accolto la richiesta dell'industriale, il quale non sarebbe stato affatto danneggiato da un eventuale rigetto della sua istanza. Inoltre, per una lunghezza di cinque o sei chilometri a monte dello stabilimento dell'industria Aliprandi lungo il fiume Monticano, si sarebbero dovuti eseguire alcuni lavori di arginatura e di assetamento. Ebbene, da tre o quattro anni, nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici era stata stanziata la somma di 100 milioni per eseguire questi lavori, ma mai si era dato

corso ai lavori stessi; anzi, nel settembre scorso, la somma stessa è stata cancellata, perché se si fossero dovuti eseguire i lavori si sarebbe dovuta togliere l'acqua al signor Aliprandi. Ripeto, si è voluto, invece, andare incontro a questo industriale con il rinnovargli l'utenza dell'acqua, scaduta. Questi lavori lungo il fiume Monticano, per i quali era stata stanziata la somma di 100 milioni, e che comprendevano una zona che va da Oderzo centro fino ai comuni di Fontanelle e Ormelle, avrebbero dovuto essere assolutamente eseguiti. Forse il Ministero dei lavori pubblici potrebbe rispondere che è stato investito di questi lavori il magistrato alle acque di Venezia. Ma si potrebbe obiettare che i lavori avrebbero dovuto essere eseguiti da vari anni, mentre per quel che risulta neppure adesso sembra che vi si dia corso, perché il magistrato alle acque non ha i fondi necessari per iniziare i lavori stessi. Tutta la popolazione della zona da Oderzo a Fontanelle e a Ormelle chiede che vengano effettuati questi lavori, che consistono nell'abbassamento del letto del fiume per alcuni chilometri da Oderzo e in altre opere per evitare inondazioni e salvare i raccolti, che spesso sono messi in pericolo dalle piene del fiume. Io mi auguro che l'onorevole ministro voglia ritornare sulla decisione già presa di affidare questi lavori al magistrato alle acque di Venezia, e di farli invece eseguire subito dal genio civile, annullando contemporaneamente la rinnovata concessione di utenza al signor Aliprandi, il quale può benissimo ottenere altre diramazioni di acque da altre fonti. Noi domandiamo, infine, che il problema venga definitivamente risolto, perché da troppo tempo si trascina.

Ancora altri problemi, riguardanti sistemazioni del genere, esistono a Visna di Vazzola; anche là vi è una utenza di acque ad un certo Tonello.

I contadini hanno presentato regolare istanza al ministro perché venga tolta o non rinnovata l'utenza. Il genio civile pure ne aveva chiesta la soppressione e lo stesso Ministero in un primo tempo aveva accolto la richiesta dei contadini, ma poi, malgrado l'interessamento anche del consorzio di bonifica di quella zona, intervenuto più volte presso il Ministero, questo, sia pure con qualche variante, ha concesso il rinnovo dell'utenza, lasciando che buona parte di quei terreni venisse allagata oppure non potesse essere sufficientemente prosciugata.

I cittadini di quella zona ed in particolare i contadini si domandano perché mai il Mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

stero non tenga conto dei loro bisogni per favorire un industriale a danno dell'economia del paese.

Altri problemi riguardano la sistemazione delle acque nella nostra provincia: lungo il torrente Raboso, in località Guia di Valdobbiadene e Moriaco, in particolare, il letto del fiume non si distingue più dai terreni circostanti: è stato colmato. Ad ogni piccola pioggia le acque del torrente allagano i terreni circostanti ed assediano le popolazioni nelle case.

Da anni *Il Gazzettino*, il giornale della democrazia cristiana nel Veneto, parla dello stanziamento già avvenuto di milioni per la esecuzione dei lavori necessari; ma questi lavori non vengono mai eseguiti, e la popolazione, ogni anno, subisce gravi danni.

Così pure lungo il fiume Monticano, nel tratto sopra Conegliano, occorrono grandi lavori di sistemazione: occorre abbassare il letto del torrente, fare arginature e briglie. Anche qui, esistono progetti eseguiti dal genio civile, con la previsione della spesa; ma i lavori non vengono mai realizzati.

Altrettanto dicasi per le acque che scendono dal monte Grappa verso Crespano. Danni immensi vengono provocati dalle acque torrenziali; danni che potrebbero essere evitati se venissero eseguiti i lavori, da anni previsti. I progetti restano sempre tali e le promesse non vengono mantenute: intanto l'economia della nostra provincia continua a subirne gravi conseguenze.

Più gravi ancora sono i danni provocati lungo il fiume Sile. Questo fiume, che nasce tra Treviso e Padova, nella nostra provincia, ai confini di Padova fino a Quinto, per 10-12 chilometri, non ha alcuna sistemazione: le acque escono liberamente dal letto del fiume, perché mancano le arginature ed il canale non è abbastanza profondo. In tal modo 10 mila ettari di terra sono continuamente soggetti all'allagamento. La sistemazione delle acque è curata fino al limite del confine fra le province di Padova e Treviso; oltre, dal confine di Padova a Quinto di Treviso e più giù a Silca, Roncade Casier e Casale manca ogni protezione. Tutto questo probabilmente per non privare dell'utenza una piccola centrale elettrica ed alcuni mulini. Le relative richieste sono state da anni avanzate al genio civile ed al Ministero dei lavori pubblici, ma senza alcun esito. Da anni sono stati costituiti dei consorzi di bonifica ai quali i contadini della zona sono obbligati a pagare un canone, ma la sistemazione del corso d'acqua non è mai avvenuta. Bisogna sopprimere qualche utenza

ed abbassare il letto del fiume per prosciugare queste terre.

Desidero ora occuparmi di altri problemi, e comincerò da quello del Montello. Il Montello, definito zona depressa, manca completamente di acqua potabile per gli uomini e per il bestiame. Per avere questo prezioso liquido si devono compiere chilometri e chilometri. Giorni addietro si è detto in quest'aula che il nostro Governo si interessa molto a portare la civiltà in Somalia. Anche i somali, indubbiamente, hanno il diritto di avere un po' di civiltà, ma sul Montello non vi è alcuna opera civile: manca l'acqua, la luce elettrica, il telefono, le strade e le scuole. In quella zona vi sono migliaia e migliaia di abitanti abbandonati a loro stessi, che però debbono pagare tutte le imposte, allo Stato ed al comune. Alle loro richieste nessuno risponde. Presso il Ministero dei lavori pubblici vi è la richiesta di due acquedotti, quello di Nervesa-Arcade e quello di Montebelluna-Volpago-Crocetta. Con questi acquedotti si potrebbe dare l'acqua potabile alle popolazioni del Montello, ma i progetti non sono ancora pronti e il Ministero non eroga i fondi necessari. Anche questo anno, dopo forti agitazioni, un poco d'acqua è stata trasportata con le botti, ciò che comporta una grossa spesa e l'inconveniente che l'acqua non arriva in buone condizioni. Per quale motivo non si compiono questi lavori? Sono anni che i giornali locali parlano di stanziamenti per l'esecuzione del primo, del secondo, del terzo tronco, ma il Montello rimane una zona simile a quelle africane. Bisogna provvedere in favore di questa popolazione. Noi sappiamo che il Ministero, quando vuole, trova il danaro per alcune opere; ebbene, lo trovi anche per la popolazione del Montello, che è fra le più povere e bisognose del nostro paese.

Altri colleghi hanno già trattato il problema delle scuole. Tuttavia, mi corre l'obbligo di dire che nella mia provincia vi sono aule sovraffollate, moltissimi analfabeti e molti maestri senza impiego. Non so se sia questa la civiltà moderna da salvare! È vero che alcuni hanno interesse a mantenere la popolazione analfabeta, ma il Governo, che si dichiara democratico, faccia in modo di non accontentare i grossi industriali e agrari, che vogliono a tutti i costi che i lavoratori restino ignoranti.

Sul problema delle abitazioni devo dire che nella mia provincia non si costruiscono case neppure per far fronte all'aumento di popolazione. Durante l'anno scorso, nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

mia provincia, l'eccedenza dei nati sui morti è stata di più di 4 mila, mentre si sono costruiti solo circa mille vani!

Un altro problema che intendo trattare è quello relativo all'illuminazione della casa di campagna. Al riguardo, vi sono moltissime leggi, che prevedono un contributo statale per lo sviluppo degli impianti elettrici nelle campagne, per portare la luce elettrica nei villaggi e nelle campagne. Malgrado le leggi, le popolazioni delle campagne hanno ancora in buona parte il lumino come unico mezzo di illuminazione. Per quanto riguarda la stessa città di Treviso, devo far presente che attualmente lo Stato deve ancora pagare 65-70 milioni di lire per danni di guerra agli impianti di pubblica illuminazione. Questa cifra è stata più volte richiesta da parte del comune di Treviso, in modo da poter riparare gli impianti elettrici, ma da parte del Ministero dei lavori pubblici non vi è stata alcuna risposta. Orbene, la popolazione di Treviso chiede che lo Stato paghi i danni di guerra.

L'ultimo problema che desidero trattare è quello delle strade, che sono in disordine in molte località a causa dell'aumentato numero di automezzi. Ora, per evitare questo disordine, è necessario che le strade siano costruite con massicciate più forti, ed asfaltate in modo da poter resistere al peso dei grandi autocarri. Ma i colleghi sanno che i comuni non sono affatto in grado di eseguire queste opere e che, d'altra parte, le province non hanno danaro per sovvenzionarle. Ora, a nome di tutti gli amministratori della mia provincia, che per la maggior parte sono democristiani, chiedo che il Governo si assuma le spese di riparazione e manutenzione delle strade interprovinciali. Così facendo, le province potrebbero assumersi l'impegno di provvedere alla manutenzione delle strade intercomunali: attualmente abbiamo alcune strade così in disordine che sono addirittura impraticabili. Veda, dunque, il Governo di assumere a suo carico le spese relative alle strade interprovinciali, e qualcosa di notevole si sarà fatto.

Vi è, poi, in provincia di Treviso, in località San Vendemiano, sulla strada che va da Treviso a Udine e a Vittorio Veneto, la necessità di costruire un grande cavalcavia, all'incrocio con la strada Cadore-mare (il Ministero ha stanziato alcune somme in passato per qualche tratto di questa nuova strada Cadore-mare). Il costo del cavalcavia è previsto in oltre 70 milioni: quindi questa opera non può essere eseguita se non con l'intervento dello Stato. Noi domandiamo perciò che il Ministero dei lavori pubblici

voglia prendere in considerazione questa richiesta, avanzata da tutti i comuni interessati delle province di Belluno, Treviso e Venezia e dalle amministrazioni provinciali.

Voglio infine far presente ancora un ultimo aspetto della necessità di migliorare le strade. L'intenso traffico pesante di automezzi che su di esse si svolge non consente più la circolazione dei ciclisti e dei pedoni. Le strade che da Treviso conducono a Montebelluna, a Castelfranco, a Padova, sono diventate ormai troppo strette e pericolose, specie per gli utenti minori. Occorre a lato di queste strade costruire delle grandi banchine per i pedoni e per i ciclisti, in modo da garantire loro la necessaria sicurezza. Ma, invece di costruire opere come queste, di sentita e indiscussa utilità, il Governo stanziava miliardi per fare un campo di aviazione per gli aerei americani tra Istrana e Veduggio; campo avversato da quelle pacifiche popolazioni, che non vogliono vedere distese di cemento e depositi di bombe là dove sono solite mietere le spighe nate dalla loro fatica. Non opere militari vuole il nostro popolo lavoratore, signori del Governo, ma pacifiche opere di progresso civile! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, io non farò una critica più o meno preconcepita o aspra a questo bilancio, ma mi limiterò a porre in risalto la constatazione della sua natura del tutto fallimentare, che è offerta dal raffronto fra i dati della relazione che accompagnava il bilancio dello scorso anno e quelli della relazione al bilancio odierno.

Questo raffronto ci dà modo di rilevare come nulla si sia fatto e come ben poco vi siate impegnati a fare per l'avvenire: nulla si è fatto nello spazio di un anno e quasi nulla assicurate di voler fare per l'avvenire.

Il mio ordine del giorno contiene dieci punti (un vero e proprio decalogo): in esso, quasi identico ad altro che presentai lo scorso anno, si ripetono cose già da me dette e ridette in quest'aula innumerevoli volte, fino ad annoiare, forse, anche me stesso. Mi si dirà che la mia è una fatica sprecata, che il mio zelo è fuori posto, che la mia tenacia nel dibattere i problemi che interessano particolarmente la mia terra d'Abruzzi non darà alcun risultato; mi si dirà anche che sono un sognatore, un visionario e un ingenuo. Ma io non voglio portare scrupoli e torno a parlare ancora una volta di tali problemi, pur sapendo, o quanto meno dubitando, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

nulla otterranno, a seguito di questo mio modesto intervento, le popolazioni interessate. Però, di una soddisfazione nessuno potrà privarmi, onorevole Camangi: quella di dire ai vostri elettori del 18 aprile che nulla avete fatto per essi, che li avete ingannati; la soddisfazione di rivolgermi soprattutto ai sinistrati di guerra (e ve ne sono tanti negli Abruzzi), ai profughi, agli sfollati, ai senza tetto, ai disoccupati, a tutti i derelitti, a tutti quelli che soffrono, per dire che alla loro angoscia voi non ponete nè mente nè cuore: voi siete restati sordi a tutte le esigenze ed istanze di elementare giustizia, alle rivendicazioni di primordiale interesse e ai problemi più vitali la cui soluzione non è differibile. Io mi auguro almeno che non resterete sordi a quella preoccupazione di carattere politico ed elettorale che dovrete pur avere; quella cioè che deriverà dalla conoscenza, da parte dei vostri elettori, dei risultati del tutto negativi della vostra opera di governo nel campo dei lavori pubblici.

Bilancio fallimentare, dunque, ed io mi auguro che molti dei vostri elettori, soprattutto delle categorie anzidette dei danneggiati dalla guerra, che con una miriade di ingannevoli promesse voi riusciste a convincere a dare i loro voti allo scudo crociato, si trovino di fronte alla realtà tragica che promana dalle cifre del bilancio stesso.

Problema dei senza tetto: in un anno voi nulla avete fatto per risolverlo. La relazione dell'onorevole Corrado Terranova, infatti, al bilancio dello scorso anno è perfettamente identica a quella di quest'anno dell'onorevole Bernardinetti. Diceva l'onorevole Terranova (pagina 33-34): « I senza tetto in Italia ascendono oggi a qualche milione, cioè a un quarantesiesimo della popolazione, il che vuol dire che occorre costruire almeno 250 mila alloggi, pari a 750 mila vani. È lecito pensare che questo stato di cose perduri ancora per lunghissimo tempo? Come provvedere? Complessivamente la spesa fino ad oggi sostenuta da parte dello Stato a favore dei senza tetto ammonta a circa 107 miliardi e, calcolando in media tre vani per alloggio, si ha un totale di 110.500 alloggi. Per queste categorie di sinistrati provvede altresì la seconda giunta del comitato di soccorso dei senzateetto, dotata di fondi U. N. R. R. A. Pur apprezzando l'immenso sforzo compiuto dallo Stato in favore di queste categorie, molto resta ancora da fare. Si può calcolare ancora un fabbisogno urgente di 100 mila alloggi ».

Questo veniva attestato dall'onorevole Terranova nella relazione al bilancio dello scorso anno. Si legge nella relazione del bilancio di quest'anno, ad opera del collega onorevole Bernardinetti, quanto segue: « Appartengono alla categoria dei senza tetto i profughi delle nostre ex colonie, del Dodecanneso e dell'Albania; i profughi giuliani, istriani e dalmati, che hanno preferito volontariamente abbandonare la loro casa pur di non subire la dominazione straniera; vi appartengono anche tutti quelli che hanno perso la propria casa con i bombardamenti; e, infine, tutti quelli che son sempre vissuti nei tuguri, nelle grotte e nelle capanne. Complessivamente in questo settore lo Stato ha già speso circa lire 107 miliardi e 500 milioni per la costruzione di un totale di circa 110.500 alloggi ».

La cifra è identica. Dunque non si è spesa una lira in più nello spazio di un anno. Sono dati praticamente identici a quelli contenuti nella relazione dello scorso anno: « Secondo statistiche approssimate — dice oggi l'onorevole Bernardinetti — « si può calcolare ancora un fabbisogno urgente di 100 mila alloggi per i senzateetto ». Sono le stesse, testuali parole, le stesse cifre contenute nella relazione Terranova al bilancio dello scorso anno.

Onde io debbo fare questa constatazione: che per la soluzione del problema gravissimo, angoscioso, dei senza tetto, non avete fatto nulla nello spazio di un anno.

Per quanto concerne l'edilizia privata sovvenzionata, debbo ugualmente fare la constatazione che nulla si è fatto nello spazio di un anno (è un ritornello, questo, che mi sentirete spesso ripetere nel mio breve intervento). I danni bellici nella provincia di Chieti, nella mia provincia, sempre nel campo dell'edilizia privata, sono rappresentati da questi dati, che fanno rabbrivire. Abitazioni distrutte: fabbricati 8 mila, alloggi 10 mila, vani, complessivamente, 38 mila. Abitazioni danneggiate: alloggi 46.500, vani 170 mila. Persone rimaste senza tetto: 63 mila; presumibile numero delle persone ricoverate in abitazioni riparate o distrutte: 42 mila; persone alloggiate in locali non idonei: 18 mila; persone ricoverate in campi di concentramento e sfollati: 5 mila.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PAOLUCCI. Sono i dati forniti dall'ufficio del genio civile di Chieti. Sono, ripeto, dati che fanno rabbrivire, dati del tragico bilancio delle distruzioni della guerra nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

sola provincia di Chieti. Orbene, nel campo della ricostruzione di case popolari, in applicazione della legge Tupini del 2 luglio 1949 e della legge 29 giugno 1950, per gli Abruzzi non avete fatto quasi nulla.

Ecco le tabelle contenute nella vostra relazione: per gli Abruzzi complessivamente sono state spese in questo campo, per costruzioni di alloggi da parte dell'Istituto delle case popolari, dell'« Incis », dei comuni, di enti vari e di cooperative edilizie 4.410.900.000 lire.

È un importo di gran lunga inferiore all'importo dei lavori eseguiti in regioni sulle quali la bufera della guerra è appena passata. Basta fare il raffronto con il Lazio, le Marche e altre regioni. L'importo dei lavori eseguiti in questo campo negli Abruzzi, ripeto, stando a queste tabelle, è di gran lunga inferiore all'importo dei lavori eseguiti in regioni — fortunatamente per loro — nemmeno toccate dalla bufera della guerra.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Perché? Nel Lazio e nelle Marche la guerra non è passata? E Cassino?

PAOLUCCI. Ma in nessuna provincia d'Italia vi sono state tante distruzioni come nella sola provincia di Chieti! Vuole che le rilegga i dati?

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ella ha citato quelle due regioni dicendo che la guerra non vi è passata. Neanche a farlo apposta, ha citato il Lazio. Io volevo ricordarle che nel Lazio vi è Cassino, per esempio.

PAOLUCCI. Ma in provincia di Chieti vi sono state 50 Cassino! Se ella venisse nella mia zona, si renderebbe conto delle montagne di macerie che ancora esistono in molti nostri comuni. Comunque, è questa una cifra che, messa a raffronto con quelle di tutte le altre regioni d'Italia, ci offre la constatazione che per gli Abruzzi, la regione più martoriata di tutta Italia dalla guerra, sono stati spesi solo 4 miliardi 409 milioni e 900 mila lire. E, nel campo delle ricostruzioni private, cioè dell'edilizia privata sovvenzionata (tanto per usare il termine tecnico), a pagina 41 della relazione dell'onorevole Bernardinetti si contengono queste cifre, sempre sotto il titolo di « importi dei lavori ultimati da privati con il contributo dello Stato per riparazioni e ricostruzioni di abitazioni danneggiate e distrutte »: Abruzzi e Molise, nell'anno 1945 sono state spese 555.729 lire...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sono milioni quelli!

PAOLUCCI. Nel 1946 la cifra è di 547.678, e nel 1947 di 3 milioni...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Questi sono miliardi!

PAOLUCCI. Va bene, passino quelli per milioni e questi per miliardi: sono 3 miliardi, 42 milioni e 381 mila lire; nel 1948 la cifra diminuisce perché si va a 1.992.051; nel 1949 diminuisce ancora perché si va a 1.403.681; vi è un leggero aumento nel 1950 perché si va a 1.624.397; ma nel 1951, primo semestre, quanti milioni sono? 492.811. Il che dimostra che sono in diminuzione questi lavori, onorevole Camangi, e che sono in diminuzione gli stanziamenti. E perché? È forse diminuito il numero delle abitazioni distrutte o danneggiate? No, il numero non è affatto diminuito!

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. E allora con questi denari non si è fatto niente?

PAOLUCCI. Niente o quasi niente, rispetto alla mole immane delle distruzioni. Parlo della politica che in questo campo persegue il Governo: il primo ostacolo alla ricostruzione ad opera dei privati col contributo statale è costituito dal fatto che il Ministero dei lavori pubblici nega a quei sinistrati, i quali hanno speso, appena passata la bufera della guerra, poche migliaia di lire col contributo dello Stato per riparazioni di pronto soccorso, nega — dicevo — il diritto al contributo dello Stato per fare altre riparazioni in quello stesso stabile, per rendere cioè abitabili altri vani del loro fabbricato danneggiato. In altre parole: allorché, passata la tremenda bufera della guerra, sono rientrati nelle loro zone, nelle loro città, nelle loro contrade, quei proprietari di stabili che avevano subito o la distruzione oppure gravissimi danni e si sono accinti, per non dormire fra le macerie, a ricostruire qualche vano, a riparare qualche ambiente, a rifare il tetto con pochi mattoni, con il poco materiale idoneo che era allora disponibile, ed hanno speso, ad ipotesi, col contributo dello Stato una cifra irrisoria (si trattava di riparazioni di pronto soccorso, suggerite dagli stessi organi centrali e periferici) di 10-15 mila lire per riparare un solo vano, oggi quegli stessi sinistrati, che avrebbero la possibilità di riparare altri 8 vani, per esempio, del loro fabbricato, non possono farlo perché dal Ministero dei lavori pubblici, dai competenti uffici del genio civile, si nega loro ogni diritto al contributo dello Stato.

Questa è un'infamia, onorevole Camangi! Il maggiore ostacolo alla ricostruzione da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

parte di privati è costituito proprio dall'atteggiamento del Ministero dei lavori pubblici, che è nettamente contrario a che un disgraziato che — ripeto — ha speso, con il contributo dello Stato, 10 mila lire per riparare un vano, oggi spenda, con il contributo dello Stato, altre somme per riparare gli altri vani del suo fabbricato.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ella sta confondendo il Ministero dei lavori pubblici con la legge.

PAOLUCCI. Onorevole Camangi, innumerevoli volte ho parlato di questo argomento e lo scorso anno il ministro ebbe a darmi questa poco edificante risposta: « Non posso accettare la prima parte del suo ordine del giorno » (ed io l'ho ripetuta quest'anno) « relativa ai sinistrati perché non è ammesso dalla legge che possano farsi due liquidazioni. Quando se n'è fatta una, la legge considera chiuso definitivamente ogni rapporto tra sinistrato e Stato ».

Ebbene, voi non venite incontro ai bisogni impellenti di questa numerosa categoria di sinistrati con dei provvedimenti idonei, che diano la possibilità, ripeto, a coloro che già hanno avuto un contributo per riparazioni di pronto soccorso, di procedere ad altri lavori pure con il contributo dello Stato. Ma che cosa vi si oppone? Vi sono delle ragioni di indole burocratica? Ma per delle ragioni di indole burocratica voi fate rimanere in quelle condizioni migliaia e migliaia di cittadini delle zone sinistrate dalla guerra; per ragioni puramente burocratiche, dunque: cioè per non affollare di lavoro i vostri uffici provinciali del genio civile! Ma ciò è inumano ed anche assurdo! Si è creato uno stato di cose che, mentre è esiziale per quei volenterosi che, costretti dal bisogno, fecero le più urgenti riparazioni, favorisce invece quei sinistrati che hanno voluto o potuto attendere prima di ricostruire o riparare il loro fabbricato!

È una disparità di condizioni che risalta a tutti. Dovreste sentire, nella nostra zona, le lagnanze e le critiche tremende di quei sinistrati che vengono a trovarsi in questa situazione. Con il vostro atteggiamento di netto rifiuto a che si proceda ad un'altra liquidazione, a che si proceda a lavori complementari, voi costituite il maggiore ostacolo alla ricostruzione da parte dei privati nelle zone sinistrate dalla guerra.

Concludendo, io vi chiedo ancora una volta che superiate queste difficoltà burocratiche, sia pure con apposito provvedimento legislativo, ove lo riteniate necessario.

Solo così si potrà dare incremento alla ricostruzione da parte dei privati.

Vi è un altro punto nel mio ordine del giorno che pure attiene alla materia della ricostruzione edilizia. Domando che venga ripristinata in tutta la sua efficienza l'organizzazione della competente giunta del comitato dell'U. N. R. R. A.-Casas e che ne vengano incrementati i finanziamenti. Voi, sempre ritenendo che la ricostruzione sia ormai ultimata nelle zone degli Abruzzi, avete fatto sì che molti distretti dell'U. N. R. R. A.-Casas venissero soppressi. È stato soppresso, ad esempio, quello di Ortona, che era importantissimo; e la ricostruzione è rimasta paralizzata, in detta mia città, anche per tale ingiustificata soppressione. L'organizzazione dell'U. N. R. R. A.-Casas si era resa benemerita verso la categoria dei sinistrati. Occorre ripristinarla, in tutta la sua efficienza, e incrementarne le disponibilità finanziarie.

Onorevole Camangi, un altro problema che si inserisce nella stessa materia dell'edilizia privata è quello creato dalla constatazione del ricorso a favoritismi, all'uso di preferenze nel campo delle concessioni di fondi alle cooperative edilizie. Se una cooperativa viene raccomandata da alti gerarchi ecclesiastici, anche se costituita da una settimana, ottiene il finanziamento. Altre cooperative, invece, che non hanno santi in paradiso, o che non possono usufruire di forti pressioni o raccomandazioni, aspettano anni ed anni per avere i loro finanziamenti. Questa è una realtà innegabile, onorevoli colleghi. Io mi astengo dal citarvi dei casi, ma credo che voi dobbiate convenire con me sulla necessità che cessino questi abusi, questi favoritismi, queste preferenze, che sono inammissibili, e che naturalmente violano e calpestano diritti già acquisiti. È una questione di moralità e di giustizia, sulla quale non possiamo non essere tutti d'accordo.

Un altro punto, di una gravità eccezionale, è quello che attiene al problema dello sbaraccamento. Anche a tal proposito io devo fare la constatazione che nulla, pure in questo campo, è stato fatto. Si legge nella relazione Terranova dell'anno scorso, testualmente, questo: « Da una recente statistica risulta che nelle zone funestate dai terremoti verificatisi dal 1908 in poi esistono in Italia 9724 baracche, ove sono alloggiate 13 mila famiglie distribuite in 152 comuni; e precisamente: 3806 in provincia di Aquila, 173 nelle province di Frosinone e Rieti, 805 in provincia di Catanzaro, 1840 in pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

vincia di Reggio Calabria, 3100 in provincia di Messina. Sono in totale 9.724 baracche». Nella relazione dell'onorevole Bernardinetti si espongono le stesse identiche cifre: 9.724 baracche tuttora esistenti nonostante che molte siano state costruite fin dal 1908.

In un anno, dunque, non avete fatto nulla; non avete rimosso nemmeno una di queste baracche! Sono le stesse cifre e le stesse espressioni usate lo scorso anno. Infatti, l'onorevole Terranova nella sua relazione così si esprimeva: « Ci si domanda come mai in un paese civile come l'Italia tutti i governi che si sono succeduti non hanno sentito il dovere civico di risolvere radicalmente il problema dello sbaraccamento, nonostante che da ogni parte, dai banchi delle assemblee politiche, dai vescovi, dalla stampa si siano levate le più vivaci proteste. Nessuno riesce a comprenderlo ». Lo stesso onorevole Terranova deplorava che delle iniziative prese da colleghi di questa Camera (l'onorevole Giammarco e l'onorevole Geraci, ad esempio), dirette a far sparire questa piaga, fossero state insabbiate, poste nel dimenticatoio e sommerse dalle vane assicurazioni del Governo ripetute in ogni occasione.

Ebbene, ripeto, nello spazio di un anno nemmeno una di queste baracche è stata rimossa! Ed allora la condanna che pesava su tutti i passati governi dal 1908 in poi pesa maggiormente su voi, sul vostro Governo. E sussistono per voi due aggravanti: quella di avere frustrato tutte le iniziative prese da alcuni colleghi per risolvere questo angoscioso problema con promesse e assicurazioni mai mantenute; e l'altra, più severa ancora, che il vostro è un governo che è cristiano solo di nome, e che, come tale, non dovrebbe rimanere sordo ai principi della solidarietà umana per quei disgraziati costretti a vivere ancora in condizioni antigiuridiche, raccapriccianti!

Un altro problema che interessa particolarmente la mia terra è quello dell'approvvigionamento idrico, della necessità della costruzione di acquedotti: necessità rilevata dall'onorevole Terranova lo scorso anno e dall'onorevole Bernardinetti quest'anno. Sono gli stessi dati, le stesse parole che si leggono e nella relazione al bilancio dell'anno scorso e in quella di quest'anno. Per la mia terra non avete fatto nulla anche in questo campo. Città come Pescara, Lanciano, Ortona (non parliamo dei comuni di minore importanza) sono prive quasi totalmente di acqua potabile.

Per quanto riguarda le fognature si afferma, sia nella relazione dell'onorevole

Terranova sia in quella dell'onorevole Bernardinetti, che questo problema è di una gravità eccezionale. L'onorevole Terranova diceva nella sua relazione: « Un altro problema che è di integrazione al primo » (cioè quello dello approvvigionamento idrico e degli acquedotti) « è quello delle fognature, la cui situazione è ancora più grave di quella degli acquedotti. Infatti, il 45 per cento dei comuni è privo di fognature, mentre il 40 per cento le ha ma in cattivo stato o insufficienti; e solo per il 15 per cento dei comuni queste fognature sono idonee: le frazioni sono tutte prive di fognature ». L'onorevole Bernardinetti usa le stesse espressioni, enuncia gli stessi dati e le stesse cifre, il che dimostra *apertis verbis* che nulla è stato fatto o si è tentato di fare, nello spazio di un anno, anche in questo campo.

Come vedete, sono constatazioni che traggono da un complesso di cifre e dal riferimento dei dati, delle cifre e delle parole contenute nella relazione dello scorso anno e nella relazione che accompagna il bilancio di quest'anno. E, allora, autorizzatemi a concludere che esatta era la mia premessa: trattarsi cioè di un bilancio di natura fallimentare.

Altro problema è quello della costruzione delle centrali elettriche, sempre in riferimento alla mia terra d'Abruzzi; problema già dibattuto da me l'anno scorso, in questa stessa sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici. È una necessità evidente quella della costruzione delle centrali elettriche nell'alta e nella media valle del Sangro: la centrale di Scontrone, quella di Ateleta e quella di Castel di Sangro. Non voglio rifare la storia scandalistica delle concessioni, dell'arrembaggio e della sorda lotta di una società nei confronti di un'altra, del modo come vi siete comportati (comportamento che ha dato adito a molte critiche severe nei riguardi dello stesso ministro dei lavori pubblici), della concorrenza tra la « Sme » unita alla Terni in quel famoso consorzio « Cis » e l'« Acea » di Roma. Sono infamie che tutte derivano da quel regime di monopolio e di privilegi che ancora vegeta e perdura vergognosamente in Italia.

A me preme rilevare che il ministro, l'anno scorso, a proposito di questo problema, così mi rispondeva: « Circa le centrali elettriche del Sangro, posso darle questa assicurazione: che sto facendo esaminare questo problema. Non so quale è la posizione, perché non ho più avuto il tempo, dalla notte scorsa a questa sera, di informarmene; ma mi riservo di farle avere una lettera ». Orbene,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

nessuna lettera ho avuto dal ministro, ed il problema non è stato affatto risolto, e nemmeno si è tentato, da parte del Governo, di avviarlo a soluzione, per cui le popolazioni dell'alto, medio e basso Sangro attendono ancora che il Governo si decida a interessarsi di questo problema di vitale importanza per esse.

Ma volete un'altra prova della noncuranza, della inerzia assoluta del Governo anche per i piccoli problemi, anche per le questioni di dettaglio che, in certo modo, potrebbero essere facilmente risolte? Vi cito, tra tanti esempi, quello del comune di Popoli, in provincia di Pescara. Sono stati spesi 70 milioni per la costruzione di una centrale elettrica. Ebbene, si è chiesto, in base alla legge Tupini, un finanziamento di 46 milioni per ultimare quei lavori, ed il finanziamento non è stato ancora concesso, mentre la cittadinanza di Popoli attende ancora la pubblica illuminazione. Forse si tratta di semplici formalità burocratiche, perché il finanziamento è stato approvato; forse sarà stato fatto anche il relativo decreto: mancherà, forse, una firma, oppure non si sarà provveduto a registrarlo. Comunque, sono due anni che il comune di Popoli aspetta il finanziamento di quei 46 milioni per ultimare la centrale elettrica che deve dar luce alla città.

Altro punto del mio ordine del giorno riguarda l'edilizia scolastica. Diceva l'onorevole Terranova, l'anno scorso, nella sua relazione: «Le aule di scuole elementari che ancora occorrono sono circa 50 mila; ora, potendosi calcolare la spesa media per aula in circa due milioni di lire compreso l'arredamento ed i servizi pertinenti ad ogni complesso scolastico, ci si trova di fronte ad un onere complessivo di 100 miliardi da stanziare in un massimo di dieci anni».

Anche l'onorevole Bernardinetti nella sua relazione ribadisce lo stesso concetto: «Ben 50 mila aule scolastiche per le scuole elementari e ben 6 mila aule scolastiche per le scuole medie occorrono ancora in Italia». Conclude, poi, auspicando che il ministro risolva il problema secondo quanto suggeriva l'onorevole Terranova.

Sono, quindi, anche questa volta autorizzato a dire che nemmeno in questo campo avete compiuto qualche cosa di concreto. Neppure un'aula è stata costruita nello spazio di un anno, mentre 50 mila erano le aule da costruire! Anche quest'anno occorrono 50 mila aule, e saranno ancora 50 mila le aule che occorreranno l'anno prossimo.

D'altra parte, che importa a voi di rispettare e rendere operante l'articolo 34 della Costituzione della Repubblica italiana, il quale prescrive che l'istruzione inferiore è impartita per almeno otto anni ed è obbligatoria e gratuita? Non credo che vi stia troppo a cuore l'educazione delle generazioni presenti e future. Ed è così che si spiega come possano perdurare tante gravi situazioni, anche in questo settore, inspiegabili ed ingiustificate.

Ad esempio a Popoli, malgrado si fosse ottenuto in base alla legge Tupini il contributo per la scuola di avviamento professionale, e malgrado fosse stato, fin dal 1950, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici il progetto relativo, il finanziamento ancora non si è ottenuto e i ragazzi non sanno dove andare per frequentare le lezioni. Questo per citare un esempio fra i tanti. Non parliamo, poi, delle condizioni dell'edilizia scolastica nell'Abruzzo, specie nei paesi devastati dalla guerra. Non parliamo delle terribili condizioni in cui migliaia di scolari sono costretti ad assistere alle lezioni. Se si dovesse fare la descrizione di queste condizioni, ci sarebbe da rabbrivire.

Altro problema che io intendo esaminare, e che ho trattato anche nel mio ordine del giorno dell'anno scorso, è quello che riguarda il porto di Ortona e la ricostruzione della ferrovia sangritana, distrutta dalla guerra, nel tratto Ortona città-Ortona mare.

Avrò parlato di questo problema almeno venti volte attraverso interrogazioni al ministro dei lavori pubblici, al ministro dei trasporti e durante i miei interventi, nelle discussioni dei bilanci di questi dicasteri, fin dalla Costituente. Si dirà che la mia tenacia non ha giovato a nulla, ma nessuno potrà togliermi la soddisfazione di riferire ai vostri elettori che siete rimasti sempre sordi alle mie parole. So anche che ho parlato e parlo pur oggi al deserto e sono il primo a non farmi illusioni che le mie parole possano giovare in qualche cosa alla mia regione. Ma — lo ripeto — quella soddisfazione nessuno potrà togliermela.

Il porto di Ortona fu distrutto dalla guerra ed è stato malamente ricostruito, perché la posizione dell'ingresso del porto stesso invece di favorire l'entrata dei natanti, la ostacola. Per la ricostruzione di questo porto si sono spesi miliardi!

Ebbene, a prescindere da tanti altri inconvenienti, esso, per il modo come è costituita la sua imboccatura, non offre rifugio in caso di tempesta.

Ella sa, onorevole Camangi, che l'anno scorso si verificò una tremenda disgrazia: un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

motopeschereccio, il quale cercava la salvezza in questo porto, giunto a quell'imboccatura, fu respinto dai marosi e andò a cozzare contro la scogliera; per cui morirono sette giovani marinai, che ne componevano l'equipaggio.

Tutta la cittadinanza di Ortona, tutti i vecchi marinai, tutti gli esperti, la commissione permanente per il porto di Ortona, che esiste da oltre 50 anni, l'amministrazione comunale, tutti hanno detto e stanno dicendo da anni agli organi periferici ed a quelli centrali che urge modificare la imboccatura di quel porto.

Ma nulla si fa; anzi, quanto più vivaci e pressanti erano le proteste e le richieste, con tanto maggiore speditezza procedevano i lavori di costruzione di quella famosa imboccatura, che è esiziale per il porto di Ortona.

Quando l'anno scorso, discutendosi questo bilancio, io sollevai anche questo problema, mettendo in risalto la necessità e l'urgenza della sua soluzione e rappresentando al Governo che per quell'opera si erano spesi dei miliardi, i quali sarebbero stati spesi invano, se non si fosse proceduto a quella rettifica, l'onorevole ministro mi diede questa risposta, onorevole Camangi: « Circa il secondo punto dell'ordine del giorno, riguardante le opere per il porto di Ortona, ricordo all'onorevole Paolucci che vi è già il piano regolatore per il porto di Ortona. Tuttavia, si è già istituita di recente una segnalazione, per seguire l'andamento delle correnti in rapporto agli eventuali pericoli di interrimento della bocca del porto. Ho incaricato il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici di andare, appena possibile, ad Ortona, per rendersi personalmente conto della situazione e segnalare eventuali rimedi e provvedimenti ».

Ebbene, chi l'ha visto il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici? A meno che egli non sia venuto in incognito e non sia andato da solo su una barchetta. Non credo, perché, probabilmente, avrebbe fatto amara esperienza personale.

Vedete, onorevoli colleghi, come vengono mantenuti gli impegni, anche quelli assunti in quest'aula?

La questione deve far riflettere il Governo, che ha speso dei miliardi per ricostruire quel porto; li avrebbe spesi invano — lo grido ancora una volta — se non provvedesse alla rettifica, imposta non foss'altro che dal costante ripetersi dei naufragi, che si sono verificati per il modo com'è fatta la sua imboccatura. Quello stesso porto — d'altronde — non potrà mai avere il suo sviluppo, non potrà mai riavere quelle tradizioni di porto antichissimo

e fiorentissimo, che aveva, se non si provvederà alla ricostruzione del tratto della ferrovia sangritana, pure distrutta dalla guerra, che lo collegava al suo retroterra.

Anche qui si deve mettere in risalto un assurdo: si ricostruisce una ferrovia, distrutta dalla guerra, ma la ricostruzione si arresta proprio nel punto in cui dovrebbe essere proseguita ed ultimata. In altre parole, si ricostruisce una ferrovia, ma non si ricostruisce il capolinea. Quella ferrovia si arresta ad Ortona-città e non prosegue verso il suo capolinea, cioè la marina di Ortona! Quella ferrovia venne creata per collegare il porto di Ortona, porto della regione abruzzese, unico di una vasta zona dell'Adriatico, al suo retroterra, all'Abruzzo e al Molise; fu creata, quella ferrovia, per collegare il Tirreno con l'Adriatico, e far sì che i traffici marittimi si svolgessero attraverso il porto di Ortona. Si ricostruisce il porto, ma non si ricostruisce la ferrovia nella sua parte terminale! Questo è veramente un assurdo!

Quando poi riflettete, con me, che la ricostruzione di quel tratto di ferrovia è stata disposta con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, dovete constatare, con me, che nonostante tutti i miei richiami il Governo si rifiuta sinanche di dare attuazione ad una legge della Repubblica, cioè al decreto legislativo 16 ottobre 1947, n. 1210, con il quale si autorizzava il ministro dei trasporti, di intesa con quello del tesoro, a far luogo alla ricostruzione di quella ferrovia.

Il Governo non si cura di questo obbligo ad esso imposto da una legge della Repubblica, perché il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe espresso l'avviso (con voto n. 925 del febbraio 1950) che non conviene provvedere alla ricostruzione di quel tratto di ferrovia, perché sarebbe troppo costoso. In altre parole: una legge della Repubblica impone la ricostruzione di un'opera distrutta dalla guerra, ma quest'opera non si ricostruisce, la legge viene accantonata e di essa non si tiene alcun conto soltanto perché un organo tecnico avrebbe ritenuto che non convenga eseguire quell'opera per le sue forti spese. Non vi pare che questo sia il colmo? Così vengono rispettate le leggi della Repubblica!

La ricostruzione della ferrovia in questione è reclamata da tutte le popolazioni di quella zona, oltre che dalla cittadinanza di Ortona, direttamente interessata ad essa. Quelle popolazioni, anche nella recente campagna elettorale per il rinnovo delle amministrazioni comunali, hanno ricevuto da voi, da membri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

responsabili del vostro Governo, l'assicurazione che quella ferrovia sarebbe stata ricostruita. L'amministrazione comunale di Ortona, democristiana, ha votato all'unanimità un ordine del giorno con cui invita il Governo a procedere senza ulteriori indugi a quella ricostruzione.

Non mi faccio illusioni sul risultato di queste mie pressioni, che ho ripetuto in quest'aula innumerevoli volte. Avrò almeno la soddisfazione di leggere queste mie dichiarazioni, la risposta che ho avuto l'anno scorso e in altre occasioni, quando sullo stesso argomento svolsi innumerevoli interrogazioni, e la risposta altresì che avrò dal ministro a conclusione di questo dibattito. Mi crederò in dovere di leggere queste risposte e di dire alle popolazioni: « Vedete come le promesse a voi fatte da uomini responsabili del Governo sono state mantenute e come il Governo non intende mantenerle ».

Questo io dirò. È la soddisfazione che mi rimane, onorevoli colleghi. Naturalmente, quegli elettori che, attratti da quelle miriadi di ingannevoli promesse loro fatte in occasione del 18 aprile e nelle successive elezioni amministrative, diedero a voi i loro suffragi, dovranno ricredersi e pentirsi e stare più guardinghi per l'avvenire.

Questa è l'unica soddisfazione che a me rimane. Non so se al Governo faccia piacere che io attui questo mio intendimento.

Per ultimo, si legge nell'ordine del giorno da me presentato che il Governo, nel predisporre i lavori pubblici in generale, dovrebbe dare la precedenza su tutti gli altri ai lavori interessanti l'Abruzzo, e in particolare modo le zone martoriate dalla guerra. Anche questo punto del mio ordine del giorno potrà forse avere per risultato un risolino ironico da parte dell'onorevole sottosegretario; ma, comunque, illusioni — ripeto — io non me ne faccio, e so di aver compiuto il mio dovere prospettando, ancora una volta, al Governo, a voi della maggioranza, la necessità che i problemi di vitale importanza che interessano la mia terra vengano risolti al più presto e si impongano alla vostra attenzione.

Sono sfiduciato e costretto, pur oggi, ad esprimere apertamente tutto il mio scetticismo, perché sono indotto a fare questa considerazione: come può il Governo preoccuparsi dei sinistrati di guerra, degli sfollati, dei profughi, di quelli che vivono ancora nella baracche, nelle grotte e fra le macerie, come può il Governo preoccuparsi di quelle popolazioni afflitte da tanti mali e da tanti stenti e disagi e da tanta angoscia, come può

fare in modo che anche una sola baracca della terra di Abruzzo venga rimossa, che venga costruita anche una sola aula scolastica, che si provveda per i sinistrati di guerra nel campo della ricostruzione, così come giustizia impone, quando lo stesso Governo non può pensare a quelle popolazioni senza casa, senz'acqua e senza luce e senza pane, ma deve pensare a spendere danaro per costruire armi?

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il finale d'obbligo!

PAOLUCCI. Proprio questo è il finale, perché questa è la realtà tragica che vi brucia e che non potete nascondere. A voi preme creare e equipaggiare nuove divisioni e spendere i miliardi per il riarmo, per manovre aeree, terrestri e navali, per allestire delle basi aeree e navali per gli eserciti stranieri. Non vi preme di costruire aule scolastiche, di rimuovere una sola baracca di quelle che esistono dal 1908, non vi preme di spendere quanto è necessario per la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, per ridare la vita a popolazioni martoriate dal bisogno di una casa, di lavoro, di pane e di pace!

Di questo non vi preme, e questo noi diremo, perché è dovere nostro dirlo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sostituzione di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi provvedere alla sostituzione dei deputati Giuseppe Dossetti ed Enzo Giacchero, dimissionari, e Alfredo Cotani, deceduto, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 2 ottobre 1952, a termini degli articoli 58 e 61 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, ha riscontrato che i candidati Lina Cecchini, Angelo Bellato e Luciana Fittaioli risultano primi dei non eletti nelle rispettive liste e circoscrizioni.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi deputati:

l'onorevole Lina Cecchini per la Circo-scrizione XIII (Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia);

l'onorevole Angelo Bellato per la Circo-scrizione II (Cuneo-Alessandria-Asti);

l'onorevole Luciana Fittaioli per la Circo-scrizione XVIII (Perugia-Terni-Rieti).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di ieri, la XI Commissione permanente ha esaminato il testo della proposta di legge Pastore ed altri: « Per la tutela del rapporto di lavoro domestico » (802), formulato dal Comitato dei nove, ai sensi dell'articolo 30-bis del Regolamento, e, considerata l'urgenza dell'entrata in vigore del provvedimento, ha deliberato all'unanimità di chiedere che la proposta di legge stessa le sia deferita in sede legislativa.

Dato il fatto che il testo compilato dal Comitato suddetto risulta completamente rinnovato rispetto a quello originario, e in rapporto anche alla segnalazione di urgenza fatta dalla Commissione, ritengo che il caso in questione possa esser considerato come del tutto particolare, e che perciò — derogando dalla linea di principio nota alla Camera — la richiesta possa essere accolta.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa della Regione Trentino-Alto Adige.

PRESIDENTE. Comunico che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha trasmesso, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 29 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige e in relazione agli articoli 71 e 121 della Costituzione, la seguente proposta di legge del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige:

« Potenziamento della ferrovia Trento-Malè, concessa all'industria privata » (2924).

La proposta sarà stampata e distribuita. Poiché essa è di iniziativa di un ente regionale e, inoltre, importa onere finanziario, sarà trasmessa — secondo la prassi sinora seguita — alla VIII Commissione permanente, perché riferisca all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capacchione. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Corona. Ne ha facoltà.

CORONA GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo breve intervento

vuol essere la sobria cornice ad alcuni ordini del giorno che sono stati presentati e che concernono un problema grave e preoccupante: quello della viabilità invernale nella regione dolomitica in vista delle manifestazioni olimpioniche del 1956. Trattasi di un problema solo apparentemente d'interesse locale, ma in realtà nazionale, localizzato nella zona delle Dolomiti. Ed è proprio in considerazione della indiscutibile importanza nazionale del problema che ho ritenuto mio dovere richiamare su di esso l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Credo superfluo ricordare alla Camera come Cortina d'Ampezzo, perla incomparabile delle Dolomiti, in concorrenza con molte altre stazioni turistiche invernali, particolarmente dell'America, è stata scelta a sede dei giochi olimpionici invernali del 1956. Questo fatto, signor rappresentante del Governo, se da un lato costituisce il più ambito e solenne riconoscimento dell'alto livello raggiunto dal turismo dolomitico, che ha in Cortina d'Ampezzo il suo epicentro e le sue manifestazioni più rigogliose e promettenti nel Cadore e nell'Alto Adige, d'altra parte pone sul tappeto un grosso problema organizzativo. Problema grosso, ho detto, perché l'eccezionale avvenimento impegna non solo il prestigio sportivo, ma costituirà il collaudo severo della nostra capacità organizzativa e del livello di perfezione delle nostre strutture turistico-sportive ed involge un giudizio sulla maturità civile e sociale del nostro paese. Commetteremmo un grave errore di valutazione e di prospettiva se circoscrivessimo all'angusto campo dei valori sportivi ed olimpionici la grande manifestazione olimpionica e peccheremmo di superficialismo se considerassimo le Olimpiadi alla stregua di una manifestazione puramente spettacolare che si conclude nello spazio di pochi giorni senza lasciare traccia o eco, all'infuori della consueta polemica sportiva.

Le Olimpiadi, onorevoli colleghi, rivestono ben maggiore importanza perché dal successo o dall'insuccesso di esse dipenderà o l'affermarsi e il potenziarsi del turismo dolomitico o un regresso di esso. Come deputato della provincia di Belluno, provincia tipicamente e prevalentemente dolomitica, non posso restare indifferente al successo o all'insuccesso della grande manifestazione poiché l'economia di quella povera ed incantevole provincia è impegnata e coinvolta nelle manifestazioni olimpioniche. Dipenderà dal successo o dall'insuccesso organizzativo della manifestazione, cioè dalla capacità organizzativa del Governo e degli italiani, il pane di centinaia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

di migliaia di montanari, la valorizzazione di quel tesoro paesaggistico costituito dalle Dolomiti, e con esso il rafforzamento di quella economia turistica che sta diventando sempre più uno dei pilastri dell'economia della nazione facendo affluire oro nelle esauste casse dello Stato attraverso le così dette entrate invisibili. Se avessi il tempo potrei dimostrarvi con le cifre riferentisi alla sola città di Cortina, relative alle stagioni 1948 e 1951, l'imponenza delle entrate di divisa estera e convincere la Camera che il problema delle Olimpiadi anche sotto il profilo finanziario assume un'importanza che trascende l'ambito d'una, sia pur solenne, competizione e parata sportiva, per l'incidenza innegabile che ha sul turismo, che sta diventando fonte di ricchezza e di benessere per il nostro popolo.

Soggiungo che un eventuale insuccesso dell'organizzazione delle Olimpiadi farebbe immediatamente funzionare i sismografi sensibilissimi della propaganda concorrente delle grandi stazioni alpine centro-europee, particolarmente della Svizzera e dell'Austria, e le ripercussioni sul nostro turismo e sulla nostra economia sarebbero d'incalcolabile danno economico, generale e locale.

Le recenti esperienze di Oslo e di Helsinki stanno a dimostrare la fondamentale validità di questa più ampia interpretazione della manifestazione olimpionica, che costituisce il severo collaudo della capacità organizzativa di un popolo, involge un giudizio sul grado di maturità civica e sociale di esso e ne impegna imponenti interessi economici e morali.

Credo di essere nel vero se affermo che a Helsinki più che i vari assi dell'atletismo americano e sovietico, le Olimpiadi le ha vinte il piccolo ed eroico popolo finnico, dando prova di una capacità organizzativa e di un livello di vita sociale che ha stupito, ed imponendosi al rispetto di tutti i popoli.

Questo miracolo organizzativo ha saputo compiere la Finlandia pur non avendo nella contesa posizioni turistiche da difendere: da difendere c'era un valore immensamente più alto: il prestigio della nazione. Anche per noi esiste questo impegno, e dobbiamo assolverlo con la visione di questo superiore interesse morale del paese.

Inutile dire quanto gravi sarebbero le conseguenze per le popolazioni del Cadore e delle vallate dolomitiche, la cui economia va imperniandosi sempre più sul turismo, nella deprecata ipotesi di un insuccesso organizzativo della grande manifestazione internazionale. Sarebbero ferite difficilmente rimarginabili, e forse la stessa umana e profonda aspira-

zione di quelle tenaci popolazioni, di poter vivere attraverso il perfezionamento dell'attività turistica, sui monti che tanto amano ed hanno difeso con indomito valore, anche questa speranza, onorevoli colleghi, rischia di andare in fumo insieme con gli sforzi compiuti per dare un'impostazione turistica alla loro economia.

Gli alberghi maestosi di Cortina, le piccole pensioni, le accoglienti ed infiorate villette che costellano ed accrescono la suggestiva bellezza delle valli dolomitiche rappresentano altrettanti poemi di sacrificio. Sono frutto di sudati risparmi fatti spesso da emigranti in terre lontane e ingrato. A questa tenacia, a questa volontà di sacrificio va attribuito il miracolo del fiorire del turismo nella provincia di Belluno e nella zona delle Dolomiti.

Abbiamo il dovere di difendere questi valori, che, come ho accennato, vanno ben oltre una prospettiva puramente sportiva o ad una visione economica della manifestazione olimpionica, come li ha saputi difendere la piccola Finlandia.

Avevo detto che il mio breve intervento sarebbe stato soltanto di inquadramento degli ordini del giorno presentati. Orbene, fatta questa sobria e breve cornice agli ordini del giorno — i quali mi sembrano sufficientemente indicativi delle istanze, del resto ragionate e contenute nella spesa, e che sento il dovere di presentare ai fini del conseguimento di un successo della grande manifestazione internazionale che l'Italia ha l'onore di ospitare — debbo dire che lo sforzo organizzativo si articola in tre settori.

C'è il settore sportivo che appartiene alla responsabilità diretta della Presidenza del Consiglio, che lo attua praticamente attraverso il Coni. All'esperienza e alla collaudata capacità organizzativa del Coni è affidato questo importante settore. C'è il settore della ricettività, pure affidato alla Presidenza del Consiglio, la quale agisce attraverso il Commissariato per il turismo. Questo è un aspetto della più grande importanza e presenta particolari difficoltà. Si tratta di portare le strutture alberghiere e ricettive di Cortina e della zona ad un grado di perfezione e capacità tale da ospitare con decoro e nella stagione invernale, lassù crudissima, le decine e decine di migliaia di sportivi e di turisti che da ogni parte del mondo affluiranno nella città olimpionica. Ma è di tutta evidenza che, nel quadro dell'imponente impegno governativo, riveste importanza preminente l'efficienza delle comunicazioni, in difetto della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

quale inutile sarebbe perfezionare le dotazioni sportive e turistiche della zona e vano illudersi in un successo della grande manifestazione. Per il turismo la via è la vita; senza un miglioramento delle strade non si fanno le Olimpiadi se non si vuol correre il rischio di porre in pericolo quei valori cui ho accennato e che rappresentano qualcosa che ci è profondamente caro perché appartengono al nostro patrimonio di civiltà, al sacrificio di nostra gente, al nostro sforzo organizzativo e anche al nostro interesse economico.

Comunicazioni. Comunicazioni invernali, e questo aggrava ancor più il problema, per chi conosce i problemi della viabilità alpina. Ma il Governo potrà farmi questa obiezione: si può dire che il sistema stradale delle Dolomiti è, rispetto al sistema stradale generale della nazione, inadeguato? Rispondo che è inadeguato anche per l'attuale traffico turistico estivo ed invernale. Chi ha avuto la possibilità di passare nella zona delle Dolomiti qualche giornata di vacanza, ha potuto constatare che la strada che risale la valle del Piave e del Cadore è troppo stretta, presenta il più irrazionale dei tracciati, segue tutte le anfrattuosità della montagna, si inerpica e corre a tratti su burroni, precipizi; ed è — purtroppo — una strada dolorosamente punteggiata di croci! Questa è la strada d'Alemagna, che costituisce l'arteria fondamentale del sistema viario della provincia dolomitica.

Se penso che nell'inverno del 1956 migliaia e migliaia di automezzi percorreranno questa strada, tortuosa e pericolosa, che su di essa si incanalerà gran parte del traffico olimpionico, non solo mi convinco dell'esistenza del problema, ma ho ragione di preoccuparmi della gravità di esso.

Perciò, la impostazione, che per prima, in ordine logico, va data a questo problema consiste nel vedere se non sia possibile integrare la rilevata inadeguatezza del sistema stradale, con la costruzione di una ferrovia che colleghi Calalzo (stazione capolinea della ferrovia del Cadore) con la ferrovia della Val Pusteria. Onorevole sottosegretario, so di che lacrime grondi e di che sangue il denaro del contribuente italiano e, se avessi solo il dubbio circa la necessità di questa ferrovia, se non ritenessi che essa risolve problemi essenziali e vitali, non avrei l'audacia di richiedere la spesa per la costruzione. Ma ho la mia coscienza tranquilla nel richiedere al Governo il finanziamento di questa ferrovia perché essa risponde a tre esigenze fondamentali.

1°) La ferrovia servirà non soltanto per l'eccezionale traffico olimpionico, ma, con-

giungendo, per la via più breve e diretta, la pianura veneta e Venezia con Vienna e Monaco, porrà anche la sua candidatura a divenire una nuova importante linea internazionale, su cui si istraderà il volume sempre crescente del traffico turistico e commerciale con l'Austria e la Germania, abbreviando il percorso di circa 50 chilometri rispetto all'attuale del Brennero. Naturalmente, è necessario che l'armamento ormai arcaico della linea che da Padova e Venezia porta verso Calalzo venga rammodernato. Questa esigenza, mi riprometto di girare, per competenza, al suo collega dei trasporti.

2°) Ad un osservatore serio ed attento dei problemi turistici (non agli improvvisatori di gite turistiche come ce ne sono tanti oggi) non può sfuggire il rilievo che il turismo è rigoglioso di vita e di benessere in Svizzera in virtù principalmente di questi due coefficienti: a) perché la Svizzera ha molti alberi (e questo interessa il ministro Fanfani), ciò esprime la fresca poesia della foresta e riveste d'un suggestivo manto di verde i suoi declivi e le dorsali dei suoi monti; b) per la sua rete ferroviaria che assolve mirabilmente la funzione, economicamente e socialmente utilissima, di irrorare della linfa vitale del traffico turistico ed economico ogni più periferica parte della confederazione. Assolve anche ad una funzione di perequazione sociale, perché questo servire i più umili, quelli che non possono usare l'automobile, è un dovere che lo Stato deve sentire ed adempiere indipendentemente da ogni considerazione in ordine all'economia o redditività della ferrovie. Se si trascurasse l'aspetto sociale, oggi ben poche ferrovie si costruirebbero. Ora, dotare la regione dolomitica di una ferrovia che attraversa uno dei paesaggi più suggestivi ed incantevoli che ad occhio umano sia dato ammirare, ritenete che non valga a consolidare le posizioni da noi raggiunte nel campo dell'ospitalità e della difesa di esse? Ritenete che non rappresenti un fattore vitale per l'affermarsi di quel turismo sociale che si serve della ferrovia e trova nei centri meno rinomati delle Dolomiti la sua sede ideale?

3°) Infine questa ferrovia realizzerebbe anche un'antica aspirazione delle genti del Cadore, la cui economia, essenzialmente costituita dalla ricchezza di legname e di bestiame, troverebbe nella ferrovia il più comodo ed economico mezzo di trasporto.

Quindi non è una spesa improduttiva, né antieconomica, né antisociale quella che vi chiedo. La ferrovia non servirebbe gli inte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

ressi degli albergatori di Cortina, nè la comodità di qualche nababbo della finanza (uso pure questa parola che può fare piacere al collega Francesco Bettiol), di qualche nababbo il quale vuole arrivare a Cortina in vagone letto e sente di non poter sopportare il disagio dei 30 chilometri di autopullman che separano Calalzo da Cortina.

Questa ferrovia serve il nostro turismo e gli interessi del popolo italiano.

Ma se il Governo mi ponesse questa domanda: «Ritiene che si possano fare le Olimpiadi senza la ferrovia?», risponderei di sì, ma con grande difficoltà, tenuto conto che avvengono in periodo invernale, periodo in cui la transitabilità delle strade in alta montagna è particolarmente disagiata perché spesso esse si tramutano in lastroni di ghiaccio; ma se mi si ponesse la domanda in questi termini: «È possibile effettuarle convenientemente (senza correre il rischio di perdere quel successo finanziario, morale e turistico al quale ho accennato) utilizzando l'attuale rete stradale?», io risponderei: «Si possono fare, ma col gravissimo pericolo di un fiasco».

Questo io sento di dover dire, non per sgravarmi quasi da una responsabilità, perché per chi come me ama e vive la democrazia, l'assunzione di responsabilità è dovere di ogni giorno e di ogni ora, ma perché risponde ad un convincimento maturatosi attraverso un esame approfondito della situazione che si potrebbe determinare durante le Olimpiadi con l'attuale rete stradale. A che varrebbe che noi raggiungessimo un perfezionamento nell'organizzazione turistica, nella dotazione di Cortina ed altri centri del Cadore, di tutte le strutture sportive, che noi riuscissimo anche a cambiare il volto a qualche vallata del Cadore, creando quella ricettività che oggi manca o è insufficiente, se poi non avessimo la possibilità di fare arrivare a Cortina e nel Cadore coloro, e sono decine di migliaia provenienti dalle più remote regioni, che vogliono assistere alle manifestazioni agonistiche? Perché non va taciuto che se Garmisch e Oslo hanno registrato cifre di 40 mila turisti, Cortina per la sua posizione centro-europea e per la spiccata passione dei vicini popoli tedeschi per lo sport bianco, probabilmente batterà alla distanza tale cifra.

Perciò è un problema serio e un problema molto grave.

Che cosa dirò sugli ordini del giorno? Con il primo si chiede che l'«Anas» di Bolzano provveda o con i mezzi straordinari, o con quelli normali del bilancio per lo

meno alla eliminazione delle curve più pericolose, ad alcune indispensabili rettifiche nonché all'allargamento di lunghi tratti delle strade statali che interessano la zona.

Scabroso e serio è l'argomento dei passaggi a livello.

So che «l'Anas» ha già un suo programma. Ma per la conoscenza che ne ho non mi pare esso realizzi le condizioni di traffico da garantire il normale afflusso e deflusso delle masse turistiche. Occorre fare di più e non cedere alla preoccupazione delle difficoltà finanziarie. Quando vi sono in gioco interessi della rilevanza di quelli che ho dianzi accennato, interessi morali ed economici, la «politica della lesina» è la peggiore che si possa fare. Le Olimpiadi, se sapientemente ed accortamente organizzate, possono rappresentare per la nazione che le ospita, anche un buon affare finanziario. Spendere allora vuol dire investire nel modo più fruttuoso e sicuro. Se anche volessimo trascurare gli altri aspetti della complessa organizzazione olimpionica, vediamo di non lasciarci sfuggire, per un mal inteso principio di economia, il buon affare che rappresentano.

Quello che sorprenderà il Governo è l'ordine del giorno n. 2; il quale prevede e chiede la realizzazione entro il 1955 della sistemazione di quelle strade statali e comunali che sono state comprese nel piano decennale in base alla legge 647, quella sui provvedimenti a favore delle aree depresse del centro-nord.

Perché questo? Ma questo è giustificato dalla situazione che si determinerà in Cortina, cioè dalla difficoltà di risoluzione del problema spinoso della ricettività. Ma quando si riflette che Cortina d'Ampezzo, il centro del turismo turistico alpino di maggiore rinomanza in Italia, offre appena 3 mila letti negli alberghi e 6 mila letti in case private, letti occupati nei periodi di punta della stagione invernale dalla normale clientela, e si pensi che soltanto le rappresentanze politiche e sportive e gli atleti occuperanno circa 3 mila di questi letti, senza contare la stampa, la radio e la televisione, noi constatiamo che Cortina ha già ipotecato tutte le sue risorse di ospitalità dalla sistemazione conveniente e decorosa di queste rappresentanze.

E allora che cosa bisognerà fare? Bisognerà creare una fascia turistica intorno a Cortina, un *hinterland* olimpionico utilizzando la capacità ricettiva della zona per un raggio che include i 235 comuni dichiarati di interesse turistico e renda possibile l'utilizzazione di almeno una parte dei 50 mila letti che tale fascia turistica può offrire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

Ma questo importa un problema di comunicazioni. Occorre che questa imponente massa di turisti possa raggiungere dalle varie località in cui è dislocata, ogni giorno e ad ogni ora Cortina, e viceversa. E questo può avvenire in inverno? Per chi conosca lo stato delle strade, l'ubicazione spesso remota rispetto a Cortina e le condizioni climatiche degli inverni delle valli dolomitiche, sa che questa dislocazione logistica, questo flusso e riflusso di gente è impresa tutt'altro che facile. Le strade rappresentano, in questo caso, un grande fattore nella risoluzione di questo grave problema. Noi non dobbiamo soltanto fare bella figura apprestando perfette attrezzature sportive ma dobbiamo anche porre il nostro sistema di ricettività, il nostro turismo, in condizioni di ricevere un impulso. Questo obiettivo sarà possibile raggiungere solo se miglioreremo le strade. Per esempio, quale importanza può assumere agli effetti dell'alleggerimento del traffico olimpionico, la sistemazione della strada di Sappada, su cui potrebbe incanalarsi gran parte del traffico proveniente da Trieste, una strada che costituisce anche una meravigliosa variante turistica?

BETTIOL GIUSEPPE. Bisogna fare quella strada!

CORONA GIACOMO. E quale importanza non assume a questi effetti una sistemazione entro il 1955 della strada della Val Cellina, che, confluendo nella nazionale d'Alemagna a Longarone, potrebbe alleggerire tutto il traffico, che si prevede particolarmente intenso nel periodo olimpionico, dalla zona del Friuli verso Cortina? Così dicasi per la strada di Zoldana che, convenientemente sistemata e prolungata fino ad inserirsi nella strada nazionale dei Passi, costituirebbe un elemento prezioso per la decongestione del denso traffico che si prevede, così come la sistemazione delle strade della Val Agordina, comunicanti con il cuore della zona dolomitica.

L'accennato problema della dislocazione della ricettività entro una larga zona dolomitica impone alla considerazione del Governo direi il problema della sistemazione, mediante allargamenti e depolverizzazione, delle strade di mezza montagna che collegano la conca di Cortina con i centri turistici minori assolvendo la funzione del decentramento logistico.

Ma non posso dimenticare il destino a cui sono sacrificate le strade ex militari, abbandonate da tutti. La loro importanza, nel quadro dello sviluppo del turismo dolomitico è innegabile. E un patrimonio che va perduto per inesplicabile incuria: un patrimonio doppiamente prezioso perché su quelle strade, oggi

impraticabili, è passato l'impeto eroico dei nostri soldati. So che *maiora premunt*, ma la durezza dell'ora e l'urgenza di altri impegni non ci debbono far dimenticare questo problema.

Infine, poiché con questo mio breve intervento intendo illustrare anche l'ordine giorno Riva, dirò brevemente del terzo punto, dell'ordine del giorno Schiratti.

Occorre assicurare la transitabilità delle strade durante il periodo invernale. È un problema questo che non ha ancora trovato una razionale soluzione e non è problema semplice, è anzi uno di quelli che maggiormente mi preoccupano, per la mancanza di una adeguata attrezzatura meccanica in dotazione all'«Anas».

Se si dovesse verificare (che Dio non voglia) quello che si è verificato due anni or sono, noi, con i mezzi meccanici a disposizione dell'«Anas», non saremmo in grado di assicurare nemmeno la transitabilità sulle strade statali principali. E Cortina ha visto sfiorire, due anni or sono, le sue prospettive per la stagione turistica invernale, proprio per deficienza di questa attrezzatura tecnica, e un'intera vallata, il Comelico, è rimasta tagliata fuori da ogni contatto con il mondo. Se ciò si dovesse verificare nel 1956 sarebbe un disastro!

Abbiamo sgombraneve di sufficiente potenza? Non li abbiamo. Ordinati ad una industria italiana, alla Savigliano, per esempio. Ritenete ciò impossibile per ragioni tecnico-finanziarie? Bisogna provvedere allora con la importazione. Si facciano venire questi sgombraneve dal Canada. Essi hanno dato buona prova durante il periodo della occupazione militare americana, giacché quell'esercito li aveva in dotazione normale e li ha impiegati nello sgombero dei valichi alpini. Si tratta di un numero limitato di unità, secondo quello che sarà il giudizio dei nostri tecnici. Non avendo questi sgombraneve, che raschiano veramente la lastra ghiacciata che si forma, rischiamo di compromettere tutto. L'esperienza però ammonisce che per assicurare la transitabilità di una strada ad alta quota spesso non bastano i più potenti sgombraneve, se non vengono impiegati con criteri razionali e da personale che conosca le molte insidie della neve e del vento, che complicano questo apparentemente semplice compito di tener pulita la strada.

L'apertura invernale delle grandi arterie alpine aventi interesse turistico riveste notevole importanza economica e, direi, umana; economica perché da essa dipende la possibilità dell'affermarsi del turismo invernale;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

umana, perché spesso taglia fuori da ogni relazione di vita popolazioni di intere vallate, creando problemi di rifornimento e una situazione angosciosa alle persone ammalate a cui spesso non può giungere il conforto della scienza medica e il rimedio di farmaci.

Vorrei che queste parole non restassero vaghe espressioni. Confido che questo problema della transitabilità delle strade alpine sia posto, perché è un problema serio, grave, che non può essere ulteriormente negletto senza indurci in responsabilità gravi. A cominciare da me che l'ho denunciato nella sua preoccupante gravità.

E veniamo all'ordine del giorno Riva: la Feltrina. L'ordine del giorno è abbastanza preciso ed io mi limito ad un breve cenno. La provincia di Belluno è nella curiosa situazione di non avere una strada di ingresso: è come una meravigliosa villa a cui s'accede per un sassoso e scomodo viottolo. È questa una strada, stretta al punto di non consentire il sorpasso se non esponendo a serio pericolo la propria incolumità.

È inoltre intralciata da numerosi passaggi a livello. La provincia non è in condizioni di sostenere la spesa per l'indilazionabile allargamento e per le altre opere di miglioramento perché povera, con un bilancio normale di circa 150 milioni di *deficit* per l'assolvimento dei servizi sociali fondamentali.

Questa strada, che appare sempre più indispensabile al normale rigoglioso traffico turistico della provincia è assolutamente inadeguata per l'eccezionale traffico turistico olimpionico, traffico che da Napoli, Roma e da Milano, si svolgerà in gran parte, per il 70 per cento, su di essa. È un problema questo che va risolto indipendentemente dalla valutazione dell'entità della spesa, che del resto, rapportata alle cifre del nostro bilancio, appare contenuta in limiti modesti.

Vi sono al proposito questioni tecniche e giuridiche. Le tecniche non mi riguardano; quelle giuridiche concernono i mezzi per giustificare l'assunzione della spesa a carico dello Stato. Essi sono o la statizzazione o l'inclusione della strada nel programma da finanziarsi con i fondi della legge per le aree depresse. Tutta la zona lungo la quale si snoda questa strada ha purtroppo i segni della depressione economica e sociale. E il sistema viario si completerebbe e si salderebbe con la sistemazione della strada corrente sulla sinistra del Piave che renderebbe possibile l'adozione del senso unico del transito dalla piana veneta al cuore della provincia di Belluno e ci garantirebbe da amare

sorprese nell'occasione della grande prova delle Olimpiadi.

Nè si pensi che l'impostazione di questo programma sia prematura o, peggio, intempestiva.

Le Olimpiadi si celebrano nel febbraio del 1956, è vero. Ma se riflettiamo alla mole di opere da compiere, alla complessità dell'organizzazione, se teniamo presente che nella zona dolomitica l'anno lavorativo si riduce a otto mesi (se il cielo è clemente) e che bisogna essere pronti nel '55 per il collaudo generale delle opere e delle attrezzature, ogni giorno diviene prezioso. Nulla può essere rimandato a domani. Domani, in un impegno di questa mole e di questa importanza, può essere troppo tardi.

E con questo incitamento a far presto, ho finito. Vorrei che in nessuno si fosse insinuato il sospetto che la provincia di Belluno ed il Cadore si servono delle Olimpiadi per risolvere alcuni loro problemi. Sarebbe umano nutrire questa speranza. La provincia di Belluno, in pace e in guerra ha sempre dato generosamente, senza mai valutare l'entità del sacrificio. Inserita nell'*Alpenvorland* (atto preparatorio all'incorporamento definitivo nel *Reich*) colpita dalle leggi sulla coscrizione, ha saputo, come sempre nel corso della sua storia tormentata, difendere il suo spirito di libertà e di italianità costituendo le più agguerrite formazioni partigiane, trasformando ogni baita in centro di resistenza, stringendosi intorno ai suoi sacerdoti. È in Belluno che l'epopea partigiana ha avuto la sua sublimazione nel gesto del vescovo della città, monsignor Bortignon. Questo eroico sacerdote, sfidando l'ira e la tracotanza delle « S. S. », recò il conforto della fede di Cristo ai quattro partigiani impiccati nella piazza dei Martiri, consacrando con il suo gesto la nobiltà spirituale della lotta per la libertà. Una provincia che si nutre di questi ideali non si serve delle Olimpiadi: vuol servire le Olimpiadi, vuole essere messa in condizione di collaborare al loro successo, ed è lieta di poter dimostrare l'intensità e il disinteresse del suo sforzo per la risoluzione di problemi che solo in parte sono suoi.

È lieta soprattutto che questa volta l'impegno che è chiamata ad assolvere sia impegno di pace, poiché i giochi olimpici sono manifestazioni di pace e di fraternità. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavazzini. Ne ha facoltà.

CAVAZZINI. Onorevoli colleghi, io debbo, prima di tutto, fare una premessa sulle due

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

questioni che intendo trattare qui brevemente, perché altri colleghi hanno già toccato i problemi di fondo, i problemi principali, che riguardano i lavori pubblici e gli interessi stessi del nostro paese.

Io mi riservavo di trattare la materia più ampiamente, ma mi limito soltanto a due problemi: il primo è quello dell'edilizia, della ricostruzione dei paesi devastati dall'alluvione nella nostra provincia, nel Polesine e nelle altre province della valle padana.

È un problema che voglio richiamare alla vostra attenzione, perché mi sembra che vi sia stato un po' troppo ottimismo, su quello che si è fatto in questi dieci mesi, da parte del Governo e dei tecnici governativi sul problema della ricostruzione nel Polesine.

Con questa premessa, non voglio togliere al Governo il merito per quello che ha fatto in una situazione, in un momento particolare. Vi è stato uno sforzo, e non riconoscerlo significherebbe chiudere gli occhi alla realtà, ed onestamente io — e quelli del mio gruppo — abbiamo già riconosciuto che uno sforzo in questa direzione si è effettuato, ma però non si deve chiudere gli occhi davanti alla realtà e cioè a quello che resta ancora a fare per la vera ricostruzione del Polesine, di Cavarezzo e delle altre province alluvionate. Il problema resta ancora grave. Tanto grave che, se ne avessi il tempo, tenterei di darne una visione ampia, chiara e reale in quanto che la stampa governativa non ha mai dato la visione dell'esatta gravità dell'alluvione che ha colpito la mia disgraziata provincia.

Io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario, del ministro, del Governo, sulla realtà della situazione, perché ci avviciniamo all'inverno e centinaia e migliaia di famiglie sono ancora senza tetto, più di 8 mila persone non possono rientrare nelle loro terre perché hanno tutto perduto e non sanno come accomodarsi. Gran parte sono ancora in magazzini, in tuguri malsani ed altri si sono riparati con mezzi di fortuna.

Per quanto si riferisce ai lavori effettuati per tamponare le breccie che si erano create l'anno scorso, ripeto, si è fatto un grande sforzo, e chi ha avuto la possibilità di assistere a quest'opera di ricostruzione deve essere rimasto soddisfatto confrontandola con l'immensità del disastro che l'alluvione del Po aveva creato in questa provincia.

Non posso fare a meno di esprimere un elogio ai tecnici del Ministero dei lavori pubblici e agli altri tecnici in genere per l'opera di ricostruzione da essi compiuta, specie per quanto riguarda le falle di Paviole, di Occhio-

bello e di Santa Maria, le tre più importanti rispetto alle altre del Canalbianco e di altri canali. Tutto ciò che è stato fatto da questi tecnici torna a loro onore e ad onore di tutto il paese.

Tuttavia, vi sono ancora altri punti, altri argini che sono pericolanti e questo non lo affermo io, ma i tecnici che si sono recati sul posto. Vi sono punti lungo il Po, come a Bergantino e in altre località fino ad Ostilia, dove non si è fatto tutto il necessario per evitare eventuali disastri, mentre si sono fatti solo lavori di carattere urgente. Sono lavori questi che devono essere assolutamente compiuti, come è stato affermato anche dai tecnici durante il convegno di Mantova. Richiamo, dunque, l'attenzione del Governo su questo aspetto della questione, perché la popolazione del Polesine si avvii ancor più rapidamente sulla via della rinascita.

Debbo, poi, onorevole sottosegretario, ricordare che già prima dell'alluvione la situazione della provincia di Rovigo era particolarmente grave. Infatti, in questa provincia mancano gli acquedotti, mancano le case; perfino nella parte dell'alto e medio Polesine, nella parte più progredita della provincia si contano quattro persone per vano, e in qualche caso anche sette persone per vano.

Io non voglio ripetere le cose tragiche dette da altri colleghi sullo stato di questa provincia, ma è evidente, indipendentemente dalla posizione politica di ciascuno, che questo problema deve essere definitivamente affrontato in modo definitivo da tutti coloro che hanno a cuore la rinascita del Polesine, tenendo presente, nello stesso tempo, che il problema è strettamente legato a tutto il delta padano. Si tratta di un problema umano che si poneva prima del verificarsi dell'alluvione. Più volte questo problema è stato oggetto di studio da parte di tecnici, di delegazioni, di studiosi, delle popolazioni stesse. Pocanzi l'onorevole Corona ha parlato di strade, di turismo, ma io qui potrei parlare di cose molto più gravi e più urgenti.

Vi è oggi un problema assillante: quello di dare una casa a queste povere popolazioni le quali vivono ancora in case fatte di canna. Dopo l'alluvione molta povera gente è stata costretta a ricoverarsi nelle stalle per proteggersi dalle intemperie. In seguito all'alluvione la situazione è andata aggravandosi, abbiamo avuto la distruzione di 984 case coloniche e di altra destinazione; 5.220 sono state danneggiate seriamente, alcune attualmente crollano. Non parlo delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

strade di canalizzazione completamente sconvolte.

Ella onorevole sottosegretario, può immaginare qual'è la situazione di questa popolazione.

Dei 200 mila sfollati dalla nostra zona, tuttora, malgrado gli sforzi delle autorità, delle organizzazioni, di tutti, 18 mila persone sono ancora fuori, una parte sfollata in altre province ed una parte vivente nei magazzini con mezzi di fortuna. Questa gente, che è attaccata alla propria terra, malgrado il divieto della prefettura, è ritornata nel paese; decine di famiglie, con bambini, si sono ricoverate nelle aule della scuola o nelle stalle, in magazzini, sotto tende o con altri mezzi di fortuna. Ora siamo alla vigilia dell'inverno ed occorre, pertanto, accelerare l'esecuzione di quel piano di ricostruzione che il signor ministro aveva promesso non soltanto in Parlamento, ma davanti a tutto il paese.

C'è il gettito del prestito nazionale, che hanno sottoscritto tutti, organizzazioni, banche, così largamente. Non voglio dire che non si sia fatto nulla. Sono state fatte alcune cose, cose serie dal punto di vista della ricostruzione; ma da parte di chi? Data la necessità e l'urgenza, tutto questo non è sufficiente per soddisfare i bisogni urgenti di questa popolazione.

Perciò dobbiamo fare attenzione a questo ottimismo della stampa e del Governo. Il *Globo*, giornale economico-finanziario, non di parte nostra, in una intervista dell'ingegnere Sbrana del genio civile, dopo aver fatto l'elogio per la ricostruzione delle falle di Occhiobello, che ritengo in parte giusto, scrive: «La ricostruzione edilizia nel Polesine appare in pieno sviluppo. Sono in corso lavori per oltre un miliardo in favore dei senza tetto; ai danneggiati viene concesso dallo Stato un notevole contributo per le riparazioni, dopo che i proprietari abbiano effettuato i relativi lavori». Poi dice: «Si sono fatti dei nuovi borghi e villaggi. Sono in costruzione coi fondi di diversi enti: il villaggio Oslo tra Orsolina e Loreo, coi fondi della Croce rossa norvegese; il villaggio San Giusto presso Donata, coi fondi di Trieste; borgo Dalmata presso Adria; borgo Madonna di San Luca, coi fondi raccolti dal *Giornale dell'Emilia*.

Io ho visitato questi piccoli centri, per rendermi conto di persona delle cose fatte. Da questa tribuna devo inviare, a nome dei polesani, dei sinistrati e dei colpiti dalla sciagura, un ringraziamento a questi enti, a queste organizzazioni, alla Croce rossa, in particolare, che hanno voluto, con il loro

contributo, alleviare il dolore e la miseria che hanno colpito le nostre popolazioni.

Si tratta di nobili iniziative, ma, naturalmente, non sono sufficienti, poiché sono borghi o villaggi di 10-12 case, mentre occorre un piano governativo per la costruzione di parecchie migliaia di case popolari, di scuole, ospedali, acquedotti, che mancano in quasi tutte le province.

Quel giornale parla di un miliardo; è cosa irrisoria un miliardo quando si pensa che occorrono più di 50 miliardi se si vuole parzialmente risolvere il grave problema. Il Governo fa per la ricostruzione di queste province la politica della lesina e crede di risolvere la situazione con piccole iniziative.

Ho interrogato l'onorevole Brusasca, che è il maggior interessato in questa direzione; egli non ha saputo dare una spiegazione esatta non solo alle mie domande, ma neppure a quelle delle popolazioni interessate. Ha detto che vi è un piano governativo per le case dei senza tetto; che con gli aiuti internazionali con il suo piano si costruiranno case sufficienti per tutti gli alluvionati del Polesine come pure per Cavarzere e altre province. L'onorevole Brusasca ci ha pure detto che esistono molte difficoltà che spiegano in parte questa lentezza che noi lamentiamo. Queste difficoltà consistono nel fatto che manchiamo di cemento e di mano d'opera qualificata? Lascio a lei, onorevole sottosegretario, ed ai colleghi, il giudizio su questa risposta. In effetti nel nostro paese — basta osservare le statistiche — non manca manodopera disoccupata, soprattutto nel ferrarese e nel Polesine e particolarmente nel padovano, dove vi sono centinaia di bravi muratori disoccupati.

Per quanto riguarda il cemento, osservo che vi sono delle fabbriche che chiudono le porte. Il Governo deve dire la sua parola in materia, perché si tratta di migliaia di famiglie che non possono passare l'inverno in queste condizioni. È questo un dovere che incombe al Governo italiano, perché questi cittadini fanno parte del nostro paese. Noi abbiamo il dovere di manifestare concretamente la nostra solidarietà verso questi fratelli colpiti da una sciagura tanto grande, solidarietà che hanno dimostrato anche i popoli di altri paesi, che hanno dato prova tangibile di una vera solidarietà verso le nostre popolazioni colpite.

Non intendo fare una critica sterile, me ne guarderei bene. Voglio soltanto che il Governo si preoccupi a fondo e in modo serio, come ha indicato il convegno di Rovigo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

alla presenza dei tecnici, delle consulte, dei rappresentanti di tutte le organizzazioni. Sono informato che una grande mostra sta per essere organizzata a Rovigo con la presenza dell'onorevole De Gasperi; vi saranno illustrate le realizzazioni che sono state fatte. È bene che si faccia questa mostra, ma bisognerebbe che si mostrasse non solo quello che si è fatto ma anche quello che non si è fatto, ciò che è 10-20 volte più grande di quello che si è fatto. Con questo non voglio minimizzare l'opera che è stata compiuta. Ma noi non ci stancheremo mai di insistere che è necessario centuplicare lo sforzo per ricostruire questa provincia che è stata così duramente colpita dall'alluvione.

Ho voluto così richiamare l'attenzione del Governo sulla lentezza con cui si ricostruisce nelle zone alluvionate.

Vi è poi un altro problema, quello dell'acqua potabile. I tre quarti della provincia bevono l'acqua inquinata del Po, ed ogni anno vi sono dei morti per tifo ed altre malattie infettive, per mancanza di acquedotti. Vi sono progetti che dormono da anni al Ministero.

Un altro problema urgente è quello delle scuole: una metà dei bambini del Polesine non possono andare a scuola. Le scuole erano già scarse prima dell'alluvione, e molte sono state distrutte. Manchiamo di ben 234 aule e si è costretti a svolgere le lezioni di tre o quattro classi in una sola aula. Abbiamo già fatto noto al prefetto ed al Ministero che è necessario provvedere in questa direzione, per far sì che i bambini possano continuare gli studi; ma nulla o ben poco si è fatto in questo senso.

Desidero ora dire qualcosa su un problema che è di grande importanza, e cioè quello della disciplina idraulica del Po e dell'Adige. Ella sa, onorevole sottosegretario, che vi sono stati convegni di tecnici, anche di parte democristiana, in cui sono stati espressi giudizi e preoccupazioni. Il *Globo* a questo riguardo così scrive: « Se dal punto di vista idraulico si può dire che il Polesine si troverà nell'imminente autunno all'incirca nelle medesime condizioni dello scorso anno, permarranno tuttavia gli stessi pericoli dovuti all'incombente minaccia di un'altra disastrosa inondazione ».

E questa preoccupazione non è solo del giornale, che si è fatto interprete di questa grave situazione, ma di tutti i tecnici e delle popolazioni interessate a questo problema. Qualcuno dice che è stato stanziato un miliardo e mezzo per fare questi lavori; ma,

noi diciamo che con un miliardo e mezzo si può fare appena qualche piccolo lavoro, non quello di preservare le popolazioni del posto da tutti i pericoli che potrebbero derivare da una nuova inondazione del Po o dell'Adige.

Io non so, onorevoli colleghi, se voi ricordate l'inondazione del 1917 per la piena del Po e quella del 1926 per la rottura degli argini del Po. I governi di allora non hanno tratto alcun insegnamento da questa esperienza, e, dal 1945 fino alla rottura dell'argine di Occhiobello, anche il vostro Governo non si è preoccupato di fare seri lavori, di rafforzare gli argini, per cui quando si è verificato il disastro di Occhiobello eravamo nelle stesse condizioni del 1926.

Ho detto prima che non intendevo fare critiche, però devo dire che vi è una responsabilità non soltanto dei governi passati, che non hanno fatto nulla o hanno preso il problema alla leggera, ma anche vostra. Prima dell'inizio della guerra, 1938, esistevano dei progetti al riguardo, che non furono realizzati che in minima parte a causa dello scoppio della guerra. Ora, dopo la rottura del Po, il convegno di Mantova dei tecnici ha dato una risposta a come occorre affrontare il problema di fondo per evitare altri disastri ed altre sciagure. Ella sa, onorevole sottosegretario, che nel novembre scorso, quando il Po ruppe gli argini, l'Adige minacciava in modo impressionante alcune zone, per cui se anche gli argini dell'Adige si fossero rotti avremmo avuto una sciagura veramente incalcolabile. È bene, quindi, che si tenga presente anche l'Adige e che si avvii a soluzione anche questo problema.

La popolazione del Polesine e della Valle padana in genere merita l'attenzione del Governo perché è una popolazione laboriosa, che in virtù del suo attaccamento alla terra ha fatto sacrifici immensi e ha grandemente contribuito al riscatto delle zolle fertili dalle acque, dal fango e dalle sabbie. È necessario che il Governo si impegni più a fondo a favore di questa popolazione, come delle altre popolazioni dell'Italia meridionale che hanno sofferto anch'esse per le alluvioni. E non è giusta la critica che si muove da parte di qualche tecnico, oppure di alcuni economisti, che stanziando maggiori fondi per questi lavori si potrebbe creare una crisi nel paese: questo non è vero, perché questi fondi oltre a dare frutti di grande utilità evitando distruzioni di terre e di beni gioveranno certamente ad alleviare il problema della disoccupazione.

Ma, purtroppo, un altro è l'indirizzo del Governo, il quale segue una politica di riarmo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

e di guerra. Eppure le necessità sono così dolorose ed evidenti! Occorre che il Governo cambi indirizzo, cioè impieghi più fondi per la ricostruzione delle zone alluvionate. Occorrono case, più ospedali, più scuole, meno canoni, perché il nostro popolo ha già pagato troppo caro la politica di avventure e di guerra. Onorevole ministro, ciò vale specialmente per quelle zone del delta dove si parla di riforme e di grandi realizzazioni, ma dove nulla si vede, nulla si realizza. I lavoratori chiedono meno prediche e più fatti.

Il ministro dei lavori pubblici segnatamente ha il dovere di andare incontro a queste popolazioni. Io credo che far questo sia cosa molto più patriottica che il riempirsi la bocca delle solite parole con cui si sogliono chiudere i discorsi di circostanza. Perché sono i fatti che contano, se il Governo vuol essere degno di rappresentare il nostro popolo ed il nostro paese. Altrimenti se ne vada. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le vere cause del recente disastro ferroviario di Reggio Emilia e le misure che intende adottare senza indugio per meglio garantire l'incolumità dei viaggiatori e gli interessi dell'Erario.

(4197)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se il partecipare alla sottoscrizione di un giornale costituisce un reato per cui il sindaco di Torriana è stato, dal prefetto di Forlì, sospeso dalla sua carica.

(4198)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è giusto il provvedimento di sospensione preso dal prefetto di Forlì contro il sindaco di San Piero in Bagno per avere, in accordo con la minoranza consigliere e tutte le correnti politiche e sindacali del luogo, organizzato il 24 agosto 1952 un convegno per lo studio dei problemi della montagna.

(4199)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e dei lavori pubblici, per sapere i motivi per cui fu nominato un commissario alla cooperativa edilizia « Nazario Sauro », costituita con atto 6 dicembre 1919 tra sottufficiali della marina militare, e per sapere se non debba comunque cessare la gestione commissariale iniziata sin dal 3 novembre 1950, che non può sostituirsi permanentemente alla volontà dei soci e agli organi normali, senza ferire fondamentali principi di ordine sociale e democratico.

(4200)

« LECCISO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere se non ritiene far pervenire alle autorità alleate di occupazione della Germania Occidentale, la protesta e lo sdegno del popolo italiano per la grazia concessa al generale von Mackensen, responsabile del massacro delle Fosse Ardeatine.

(4201)

« SANSONE, LIZZADRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro il questore di Salerno che — persistendo in un atteggiamento fazioso del quale si ebbe già la più clamorosa dimostrazione nella giornata del 25 maggio 1952, allorché egli si prestò alla consumazione di fatti che furono denunciati gravi, veri e propri reati elettorali all'onorevole ministro (e si desidera anche conoscere quale esito abbia avuto la denuncia in parola) — vietava di recente alcune feste pubbliche domenicali per il mese della stampa democratica, con fonogramma all'ultim'ora del sabato, quando già i sindaci dei comuni dove le manifestazioni dovevano svolgersi, uniche autorità competenti per legge a concedere l'autorizzazione per lo svolgimento di feste pubbliche, l'avevano concessa da più giorni (e taluno di essi è iscritto alla Democrazia cristiana!), e quando già spese non indifferenti erano state affrontate per i preparativi della festa.

(4202)

« AMENDOLA PIETRO, GRIFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere le ragioni per le quali non si è finora concesso altro cantiere di lavoro per il completamento della strada rotabile di accesso allo storico santuario di Santa Maria a Castello, in frazione Lanzara del comune di Castel San Giorgio (Salerno), la cui costruzione trovasi sospesa per esaurimento dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

fondi all'uopo stanziati; e per conoscere se, nella presumibile mancanza di iniziativa della pratica relativa da parte di quella Amministrazione comunale, che sarebbe dovuta a ben intuibili motivi, non intenda ripararvi con un diretto intervento, per non lasciare incompiuta un'opera imposta dalle esigenze religiose, turistiche ed economiche della collinosa plaga di cui trattasi, tanto più sentite oggi che recenti leggi tendono a proteggere e valorizzare i territori montani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9307)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscerne le intenzioni circa il distacco dalla Scuola media di Eboli (Salerno) di un corso nel capoluogo di Buccino, distacco richiesto dall'amministrazione di detto ultimo comune e imposto dallo sviluppo economico e culturale del medesimo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9308)

« RESCIGNO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno venire incontro agli urgenti bisogni della popolazione ed alle reiterate richieste dell'Amministrazione comunale di Monturano, importante centro industriale del Piceno, accogliendo e finanziando almeno qualcuno dei molti progetti di opere pubbliche (case per senza tetto, edifici scolastici, energia elettrica per le frazioni, riparazioni danni di guerra, ecc.) da lungo tempo avanzati e per i quali si ottengono sempre dai competenti organi promesse tanto inutili quanto umilianti per la loro mancata realizzazione. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(9309)

« NATALI ADA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia lecito lasciar languire la popolazione di Monturano (Ascoli) con litri 2,24 d'acqua giornalieri *pro capite*, quantitativo che deve anche sopperire ai bisogni dell'industria di pellami, cenci, tartari, ecc., e del bestiame dei mezzadri; o se invece non convenga — per la salute degli abitanti e lo sviluppo del comune — approvare e finanziare il nuovo progetto di acquedotto per sollevamento, avanzato da lungo tempo da quell'Amministrazione, la cui realizzazione sopperirebbe largamente alle necessità della popolazione, con evidente vantaggio e sollievo anche del bilancio comunale,

senza attendere il promesso acquedotto del Tennacola che, nella migliore delle ipotesi, non potrà rifornire il comune prima di altri dieci anni. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(9310)

« NATALI ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se intende provvedere alla elettrificazione della linea Catanzaro Marina-Sant'Eufemia Lamezia, tratto di appena 47 chilometri, ma di intenso traffico, per cui, date le fortissime pendenze di alcuni tratti di esso, che raggiungono i limiti massimi consentiti nelle reti ferroviarie, si è costretti a ricorrere a convogli di scarsa composizione (tre carrozze viaggiatori) e scarsa velocità media (25 chilometri all'ora), con grave disagio e molestia dei viaggiatori per l'affollamento delle carrozze ed il fumo delle gallerie; oppure ad automotrici di capacità insufficientissima, dato il numero di viaggiatori. Va considerato anche che tale elettrificazione, ritenuta dallo stesso Ministero dei trasporti fra le più indilazionabili ed urgenti, non è stata poi inclusa nel programma delle elettrificazioni stesse. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9311)

« LARUSSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se è esatta la notizia che gli Stati Uniti d'America abbiano aumentato il dazio sulle mandorle colà importate; e — nel caso affermativo — quale azione intendano svolgere per evitare notevoli danni ad uno dei prodotti più importanti per l'economia siciliana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9312)

« ADONNINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvidenze siano state adottate nei confronti degli agricoltori del Vallo di Diano, e particolarmente del tenimento di Montesano, i quali hanno subito danni gravissimi alle coltivazioni a seguito delle recenti piogge torrenziali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9313) « AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI, GRIFONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando sarà finalmente eliminato, mediante un ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

valcavia, l'inconveniente gravissimo del passaggio a livello nel pieno centro dell'abitato di Battipaglia, inconveniente che determina estenuanti soste degli autoveicoli lungo la statale delle Calabrie, con conseguente ingorgo del traffico. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9314) « AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI, GRIFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere — premesso che si persiste ad assegnare l'ottava categoria, senza assegni di cura, agli invalidi di guerra che accusano esiti di pleurite; e che, nella grande maggioranza dei casi, in mancanza di un trattamento economico adeguato e, soprattutto, delle necessarie cure, i predetti esiti di pleurite prima o poi degenerano in forme gravi di tubercolosi — se non ritenga doveroso, al fine di prevenire conseguenze così rovinose per la integrità fisica di tanti benemeriti nostri ex combattenti, disporre, prendendo l'iniziativa di un apposito provvedimento legislativo, perché ai predetti invalidi sia assegnata una categoria superiore e siano assegnati gli assegni di cura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9315) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza che molti giovani, che hanno preso parte al concorso per cantoniere, hanno potuto presentare una dichiarazione integrativa solo dopo ultimati gli esami orali; e se non ritenga opportuno dare valore alle dichiarazioni integrative predette, presentate anche dopo le prove orali e fino alla data della compilazione delle graduatorie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9316) « CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere: se sia informato che l'impresa appaltatrice procede con estrema lunghezza e con poco personale nei lavori per il riattamento e la bitumazione della importante strada Sassari-Sorso-Castelsardo, la quale invece, per le esigenze del traffico, dovrebbe esser pronta al più presto possibile; se sia altresì informato che tale stato di cose ha suscitato vivo malcontento e fermento tra le popolazioni dei paesi circostanti, giacché con il reimpiego della mano d'opera necessaria in detti lavori, finanziati

dallo Stato, la disoccupazione notevole in detti paesi ne risulterebbe sensibilmente alleviata; e se non intenda intervenire verso l'impresa Lauro, perché questa provveda a portare avanti i lavori con la massima celerità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9317) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi intendimenti circa la inclusione dell'abitato di Laerru tra quelli minacciati da frane e da consolidare a cura e spese dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9318) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali nel comune di Luras (Sassari) i seguenti lavori già appaltati — per la strada Luras-Sfossato, da oltre un anno; per l'ampliamento del cimitero, da oltre due mesi; per l'ampliamento dell'acquedotto consorziale Luras-Calangianus — non vengano eseguiti, mentre nel paese da diversi mesi trecento lavoratori disoccupati attendono ansiosamente di poter lavorare; e quali provvedimenti intenda prendere perché tali lavori vengano al più presto iniziati, essendo intollerabile che, mentre si potrebbe dare lavoro a tanti disoccupati che si trovano con le loro famiglie in stato di gravissimo disagio, non si eseguiscano neppure quei lavori per i quali vi è già lo stanziamento ed assegnato l'appalto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9319) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni, per le quali è stato soppresso — determinandosi nella città il più vivo malcontento — un corso di ruolo organico nel liceo classico statale « Mario Pagano » di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9320) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere in qual modo intende intervenire, perché sia riaperta al transito la stradella, che si svolge lungo il tratto della ferrovia Carpinone-Roccaraso, nei pressi della stazione di Sessano, nel sottoscarpa tra il sottovia denominato « Mur-longo » ed il passaggio a livello presso il casello ferroviario al chilometro 111+500, es-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

sendo stata arbitrariamente chiusa da privati, contro i quali il comune di Sessano non ha modo di esibire, perché non sono in suo possesso, i documenti, dai quali risulta che il terreno, in cui la stradella si svolge, venne espropriato dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e la stradella stessa affidata per la manutenzione al ripetuto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9321) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se nei lavori di sistemazione della strada provinciale n. 2, Istonio Sangrina — tratto dalla provinciale n. 1 Sangrina per Pescopennataro, appaltati il 9 novembre 1951 per l'importo di lire 89.184.480 — è compresa la traversa interna del detto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9322) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso) di contributo statale sulla spesa di lire 30.000.000 prevista per la costruzione ivi di un edificio scolastico, di cui si sente la urgente necessità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9323) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quando potranno essere iniziati i lavori di costruzione della diramazione della condotta principale dell'acquedotto molisano (ramo di sinistra), che dovrà dare l'alimentazione idrica al comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9324) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quando sarà versato al comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso) il contributo di lire 400.000, opportunamente concesso dal sullodato alto commissario con provvedimento in data 18 dicembre 1951 per riparazioni da apportare all'acquedotto di detto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9325) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione — iniziati nel 1946 — delle strade interne del comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9326) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di San Felice del Molise (Campobasso), di contributo sulla spesa prevista per la costruzione ivi delle fognature e della rete di distribuzione idrica interna, indispensabili a seguito della costruzione dell'acquedotto locale, eseguito, con sollecitudine e diligenza, a cura della Cassa per il Mezzogiorno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9327) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di San Felice del Molise (Campobasso), di contributo statale sulla spesa prevista per la costruzione ivi dell'edificio scolastico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9328) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione delle strade interne di San Felice del Molise (Campobasso), danneggiate dalla guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9329) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, su quanto segue: risulta all'interrogante che l'Ispettorato del lavoro, circolo di Novara, effettuerebbe delle visite ai pastifici della provincia, in vista di autorizzare o meno delle deroghe alla legge sul riposo domenicale.

« Oltre al fatto che le maestranze della provincia sono preoccupate ed allarmate da tale prospettiva, l'interrogante chiede al ministro se non ritenga inopportuna tale iniziativa dell'Ispettorato del lavoro, soprattutto in questo momento in cui numerose aziende, particolarmente del sud e delle Isole, si trovano in crisi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1952

e non hanno lavoro che per pochi giorni alla settimana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9330)

« INVERNIZZI GAETANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19,55.

*Ordine del giorno per la seduta di martedì
7 ottobre 1952.*

Alle ore 15,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

BERSANI e SAILIS: Autorizzazione all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a bandire un concorso interno per il grado iniziale del ruolo di gruppo B. (2654).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2726). — *Relatore Bernardinetti*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2673). — *Relatore Caserta*;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore Ambrosini*;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2706). — *Relatore Scaglia*;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2685). — *Relatore Petrucci*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore Tesauro*.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore Cifaldi*.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori: De Caro Raffaele, per la maggioranza; Basso, di minoranza*.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori: Leone Giovanni e Carignani*.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi*.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

12. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI